

**Se fossimo
come
gli alberi**

Bonnefoy a pag. 23

**Uomini e speranze
sulla «nave dolce»**

Celestini, Gallozzi, Manconi a pag. 20-21



**Ken Follet
e il Papa:
basta un clic**

Palieri a pag. 22

U:

Di Pietro su un predellino viola

● **L'ex pm** ha già pronto il simbolo (viola) e il nome (Basta!) del nuovo partito Donadi guida la scissione: lista alleata con Pd e Sel
● **Rottura** anche a sinistra Diliberto, Salvi e Patta lasciano Ferrero: ai gazebo per Bersani ● **Napolitano** avverte: nessun motivo per il voto anticipato
CARUGATI CIARNELLI COLLINI A PAG. 2-4

Il bivio della sinistra

CLAUDIO SARDO

● **LA FRAMMENTAZIONE POLITICA È UNA DELLE MALATTIE CHE HANNO PORTATO AL COLLASSO DELLA SECONDA REPUBBLICA.** Ci mancherebbe solo che qualcuno provasse ora a spacciarla come la medicina. Una nuova legittimazione della politica e delle istituzioni passa necessariamente dalla ricostruzione di partiti solidi, almeno nel senso di capienti, non marginali, capaci di fare sintesi tra diversi e perciò di assumersi delle responsabilità di fronte al Paese. Se le leggi elettorali degli ultimi vent'anni, attraverso il maggioritario di coalizione, hanno premiato il ricatto dei «piccoli» e le liste personali di ogni taglia, anziché lo sforzo di comporre partiti democratici a vocazione maggioritaria, occorre moltiplicare gli sforzi per cambiare il Porcellum.
SEGUE A PAG. 17

La Vespa corre ancora

CRONACHE OPERAIE/12

RINALDO GIANOLA

A PAG. 8-9



Primarie, via con polemica

● **Parte** la registrazione: uffici elettorali aperti per i prossimi venti giorni
● **Ma Renzi** riapre la polemica: trafila dettata dalla paura di perdere

Oggi partono ufficialmente le primarie: da stamattina per venti giorni fino al 25 saranno aperti gli uffici elettorali della coalizione per registrarsi. Ma il via avviene tra le polemiche. Renzi torna all'attacco e parla di una trafila dettata dalla paura di perdere. Reggi rincara: è una consultazione truccata. Intervista al responsabile organizzazione del Pd Nico Stumpo: sarà una grande prova di democrazia.
RUBENNI A PAG. 5

Staino



SERIE A
Dopo 49 gare Juventus ko: Inter padrona a Torino

● **Tre gol nerazzurri** dopo la rete (irregolare) di Vidal

PASQUALINO A PAG. 27

Merkel: altri 5 anni di crisi È battaglia sulla manovra

Angela Merkel gela le timide speranze di una ripresa. «Ci vorranno più di cinque anni per superare l'attuale crisi economica», dice la cancelliera tedesca. Per questo, aggiunge, occorre proseguire sulla via del rigore. Intanto in Italia è battaglia sulla legge di Stabilità dopo le modifiche apportate dal governo. Il Pd preme per ripristinare tutte le deduzioni e detrazioni. Su questo trattativa aperta con Grillo.

DI GIOVANNI VENTURELLI A PAG. 7

Landini: se Fiat si ferma pronti al dialogo

FRANCHI A PAG. 11

GLI ARTICOLI

Quel che manca alla manovra

GUGLIELMO EPIFANI

Sia pure faticosamente, tra migliaia di emendamenti e di voti controversi, la legge di stabilità sta cambiando profilo. Le correzioni vanno quasi tutte nella giusta direzione.
SEGUE A PAG. 7

Dove si annida il populismo

ALFREDO REICHLIN

Sarà forse perché ho conosciuto la politica in un tempo più terribile di questo e mi hanno insegnato l'importanza che ha capire a che punto della storia ci si trova.
SEGUE A PAG. 4

Il rischio del ristagno globale

PAOLO GUERRIERI

La grande crisi economica e finanziaria esplosa nel 2007-2008 è lungi dall'aver esaurito i suoi effetti e rende oltremodo incerte le prospettive a breve e medio termine.
SEGUE A PAG. 18

I cattolici non sono i moderati

DOMENICO ROSATI

A PAG. 17

Fenomenologia del grillismo

SARA VENTRONI

A PAG. 17

Chi è il padrone del nostro Dna

LUCA LANDÒ

A PAG. 19

L'Unità ebookstore



Oltre 35.000 ebook
immediatamente disponibili per il download

Online da domani

ebook.unita.it

In collaborazione con RINGHIERISTONE Book Press



9 773917 002009

VERSO LE ELEZIONI



Una delle ipotesi di simbolo della nuova lista di Antonio Di Pietro

Donadi e i ribelli si preparano alla separazione

- Mercoledì riunione dei parlamentari
- Il capogruppo: «Se si rottama Idv, nuova lista alleata con il Pd»

A.C.
ROMA

Per la scissione nell'Idv ormai sembra questione di giorni. Mercoledì 7 potrebbe già essere il "D day" per il partito di Antonio Di Pietro. Dopo il certificato di morte stilato il 1 novembre sul Fatto dal fondatore, e lo tsunami che ne è seguito, mercoledì ci sarà una riunione congiunta dei gruppi parlamentari. Che già si annuncia come una durissima resa dei conti, forse un walzer degli addii.

Sulla carta l'ex pm può contare sulla larga maggioranza dei gruppi parlamentari, in tutto una trentina tra deputati e senatori. I ribelli guidati da Massimo Donadi, che comprendono anche Nello Formisano e Pancho Pardi, non superano, per ora, le 5-6 unità, ma possono contare sull'appoggio di molti dirigenti locali, a partire da un gruppo di consiglieri regionali che da anni governano o fanno opposizione fianco a fianco con Pd e Sel. E che, come ha ricordato ieri Formisano, «non hanno alcuna voglia di inseguire Grillo». In particolare, i ribelli possono contare su regioni come Piemonte, Veneto, Lombardia, Toscana e Campania.

La riunione di mercoledì sarà il primo di quei «passaggi interni» che i ribelli intendono consumare prima dello strappo definitivo. L'atmosfera è già surriscaldata. Prima Francesco Barbato (che però è un cane sciolto) e ieri il fedelissimo di Tonino Pierfelice Zazzera hanno chiesto le dimissioni di Donadi dalla guida del gruppo alla Camera. «Si sta comportando come uno sciacallo», è il giudizio del deputato pugliese.

All'incontro sarà presente anche Di Pietro. Che però non sembra più di tanto interessato a fare il pompiere. Certamente Donadi gli chiederà di fare «almeno due passi di lato». Dunque lo scontro si annuncia bollente, e anche la conta che ne seguirà. E se Tonino dovesse insistere con l'ipotesi di uno scioglimento dell'Idv, o anche con l'idea di un'alleanza con Grillo, e ottenere su questo il consenso della maggioranza, la scissione potrebbe scatta-

re già questa settimana. «Se dovesse passare la linea della rottamazione del partito, o se l'Idv decidesse di rompere l'asse col centrosinistra - spiega Donadi a *L'Unità* - ci sarà comunque una lista che porterà avanti i valori dell'Idv dentro il centrosinistra». Una nuova lista con un nuovo nome, dunque, perché il simbolo dell'Idv è di proprietà di Di Pietro. Molto dipenderà da quali saranno i pesi delle due fazioni. Tra i ribelli nessuno si illude di poter fare troppi proseliti tra i parlamentari. Ma è vero che anche tra quelli schierati con Tonino c'è fibrillazione, perché non sanno quale sarà il loro futuro nel nuovo contenitore movimentista che dovrebbe sostituire l'Idv "rottamanda".

Alcuni rumors raccontano di un patto già siglato da Donadi col Pd per avere dieci seggi garantiti nelle liste dei democratici. Un'ipotesi che il capogruppo, per ora, non conferma: «Il nostro obiettivo è di far sopravvivere nel centrosinistra una lista con i valori dell'Idv». Molto dipenderà dalla legge elettorale.

A sinistra del Pd continua a muoversi anche il sindaco di Napoli Luigi De Magistris, che da giorni bastona Tonino sulla questione morale e che ritiene la crisi Idv ormai irreversibile. «Non vedo margini per un rinnovamento interno». Ieri De Magistris ha invitato Di Pietro «a fare un passo indietro» e far confluire quel che resta dell'Idv nella lista arancione che lo stesso sindaco lancerà «entro metà dicembre». Con un messaggio chiaro: «Deve farsi da parte per consentire a questo nostro movimento di andare più forte». E una postilla: «Noi vogliamo lanciare una proposta di governo col centrosinistra, non siamo come Grillo che si considera l'Unto del Signore...». Difficile che Tonino accetti la proposta di De Magistris. E, in questa fase, sembra assai improbabile anche che la lista arancione possa ospitare i ribelli dell'Idv. Ma Luigi non se ne cura, e conta sulla rete che sta costruendo con Michele Emiliano, Giuliano Pisapia e gli altri primi cittadini che pensano all'utilità di un contenitore civico «in grado di arginare i grillini».

...

De Magistris: «Tonino faccia un passo indietro e il partito confluisca nella mia lista arancione»

Di Pietro cestina l'Idv Pronta la lista «Basta!»

- Asse col Movimento 5 Stelle e Rifondazione comunista
- L'ipotesi di una candidatura Ingroia

ANDREA CARUGATI
ROMA

Un bozzetto contenuto in una cartellina. Che a un certo punto, durante la riunione fiume dei vertici Idv tra martedì e mercoledì scorsi, Tonino Di Pietro ha aperto davanti a tutti. In quella cartellina, un simbolo elettorale: un cerchio con una grande scritta bianca «BASTA» su sfondo viola.

Gli altri dirigenti seduti al tavolo della sede Idv dietro la galleria Alberto Sordi chiedono spiegazioni. Lui, imbarazzato, chiude frettolosamente la cartellina e taglia corto: «Nulla di importante». Questo il racconto di uno dei dieci presenti, sotto garanzia dell'anonimato. E alla luce di quel che è successo dopo, l'intervista al Fatto in cui Tonino ha dichiarato la morte di Idv e il tifo per Grillo, le parole di elogio del leader 5 stelle e l'implosione dell'Idv, quel bozzetto sembra molto eloquente. Come il colore viola, simbolo delle piazze anti-Berlusconi degli ultimi anni. Forse una prova del fatto che Di Pietro stava già pensando a un modo per rottamare il suo partito, per scaricare i suoi notabili ormai divenuti un peso e potersi così presentare all'appuntamento elettorale con «Beppe» con una nuova verginità politica. «Insieme arrivano al 25-30%», titolava ieri con entusiasmo il Fatto, citando i più autorevoli sondaggisti. E Nicola Piepoli spiegava: «Grillo può inventarsi alleanze con chiunque, basta che non sia gente che ricorda la Casta».

Certo, come per i molteplici nomi del nuovo Pdl ipotizzati e testati da Berlusconi, e poi cestinati, anche «Basta» potrebbe subire lo stesso destino. L'entourage dell'ex pm, del resto, continua a smentire una rottamazione dell'Idv. La tesi dei fedelissimi, sostenuta in particolare dal senatore avvocato Luigi Li Gotti, è che nell'intervista al Fatto Tonino abbia solo affermato che «questa Idv è mediaticamente morta, che ne debba risorgere un'altra». S'intende, con nuove regole in-

terne, nuovi criteri di selezione dei candidati (via web, molto simili a quelli dei grillini). L'idea di Li Gotti è che Donadi, Pardi e gli altri che si sono scatenati contro il leader «abbiano letto male». E che, a giochi fatti, Di Pietro non si sia spostato di un millimetro dalle conclusioni dell'ufficio di presidenza, che aveva previsto una grande assemblea per dicembre e il congresso a primavera 2013.

Tonino, che in questi giorni sta raccogliendo le olive nel buen retiro di Montenero di Bisaccia, non sembra più di tanto curarsi del terremoto in corso nell'Idv. Cosa pensi dei dissidenti, «soloni, nominati e riciclati che se la stanno facendo sotto», lo ha già chiarito in un post indirizzato all'amico Beppe. L'unico tema cui ufficialmente si sta dedicando è smontare, con la meticolosità delle requisitorie dei tempi d'oro, l'inchiesta di Report che lo ha «killed». Così ha fatto ieri con un lungo post dedicato a Maurizio Crozza, reo di aver ripreso in tv le «bugie» di Report sulle proprietà della famiglia. Tonino, visure alla mano, cita il caso dell'appartamento di Bergamo regalato ai figli Anna e Totò e poi diviso in due. «In quell'agguato travestito da inchiesta sono state fatte passare per mie proprietà marciapiedi, svincoli, strade di accesso e giardinetti...». Stesso discorso per la masseria, dove sono stati contati come immobili anche le stalle.

Risolto l'equivoco immobiliare, è evidente che Tonino sta pensando alla politica. E che l'ipotesi di una nuova lista sulle ceneri dell'Idv è tutt'altro che campata in aria. Una lista che sia perno di un fronte dei «non allineati a Monti» che comprenda i 5 stelle, ma anche Rifondazione e Ver-

di. In fondo è la stessa idea lanciata a luglio scorso, e che ricevette subito il no di Vendola. L'auspicio massimo di Di Pietro è quello di coinvolgere anche la Fiom nel progetto. Ma, al di là della simpatia di alcuni dirigenti locali legati a Maurizio Zipponi (ex Fiom ora in Idv), l'organizzazione guidata da Maurizio Landini pare disinteressata.

La lista «Basta» è già più di un'idea. Le parole di ieri di Li Gotti sono chiarissime: «Se il Pd non dovesse accettarci prendere altre strade. Magari andremo da soli. Grillo? È gente che vuole fare politica, con cui noi parliamo». Una delle ipotesi è quella di candidare a premier il pm palermitano Antonio Ingroia. L'idea sarebbe partita dal guru dei 5 stelle Gianroberto Casaleggio e condivisa da Grillo, ma il magistrato, che tra pochi giorni lascerà l'ufficio di procuratore aggiunto a Palermo, non avrebbe ancora dato il via libera. Ma ieri ha spiegato: «Abbiamo bisogno di cittadini che si appassionino alla politica e forse davvero qualcosa si potrà cambiare. Ma un mio impegno non è realistico».

Della partita sembra essere anche il sindaco di Palermo Leoluca Orlando, che spiega alla Stampa: «L'Idv è morto come tutti i partiti. Ora deve fare un salto di qualità, diventare un lievito. Serve un movimento di democrazia costituzionale che prenda ed esempio le città. E i candidati vanno scelti con la Rete». La lista «Basta» dovrebbe rappresentare tutto questo. Radicata nella società civile, con facce nuove e un buon reclutamento nelle fabbriche. Oltre alla facce nuove, Tonino vuole portare con sé i fedelissimi. Ma farli digerire ai grillini non sarà una passeggiata...

LA POLEMICA

L'ex pm a Crozza: «Killeraggio contro di me»

«Se persino una persona come te, che a quelle logiche faziose non ha mai obbedito, contribuisce a divulgare, in perfetta buona fede, le bugie che sono state dette in questi giorni, è segno che la campagna di disinformazione e calunnia ha raggiunto davvero livelli molto allarmanti». Antonio Di Pietro si rivolge, sul suo blog, a Maurizio Crozza per criticare il «killeraggio mediatico» che si è scatenato contro di lui. «Sul mio conto, anzi sui miei conti, a te, come a milioni di altri italiani, sono state raccontate grandissime e

sfacciate bugie. Ma, come ben sappiamo, una bugia ripetuta mille volte, amplificata da giornali e televisioni compiacenti, diventa una verità».

Al comico, che lo aveva messo messo al centro di alcune sue gag, il leader Idv ricorda che «in Italia, come sai, non solo i politici rispondono agli interessi di fazione ma anche giornalisti, conduttori e persino uomini e donne di spettacolo si prestano spesso a operazioni di killeraggio per conto del padrino politico di turno».

Le primarie spaccano la Fds

- Rottura a sinistra Diliberto, Patta e Salvi lasciano Ferrero
- Alleanza con il Pd e sì a Bersani nei gazebo

SIMONE COLLINI
ROMA

La Federazione della sinistra si spacca sulle primarie e su come andare alle elezioni del 2013. Rifondazione comunista dice no a qualunque ipotesi di accordo col centrosinistra perché, spiega Paolo Ferrero, «si deve andare al voto sulla base di un indirizzo politico che rovesci le politiche che hanno prodotto la crisi e che ora la stanno aggravando, mentre nella carta d'intenti dei progressisti si dice che gli accordi internazionali, compreso il Fiscal compact, vanno rispettati». Il segretario del Prc si trova però isolato nel corso della discussione avviata al consiglio nazionale della Fds. Il leader

del Pdc Oliviero Diliberto, Cesare Salvi per Socialismo 2000 e Gian Paolo Patta per Lavoro-Solidarietà chiedono infatti di avviare un confronto con il centrosinistra in vista delle prossime elezioni. E, come primo passo, spingono per partecipare alla sfida ai gazebo del 25 novembre.

Il Pdc e le due associazioni presentano un ordine del giorno in questo senso, il Prc prova a stoppare l'operazione proponendo un referendum tra gli iscritti alla federazione, incassando però un rifiuto da parte degli altri. Alla fine gli equilibri venuti a creare sono piuttosto chiari e si decide di non mettere ai voti i diversi documenti. «Abbiamo preso atto che le strade si dividono», racconta Salvi. Che ora, così come Diliberto e Patta, aderirà alla carta d'intenti «Italia bene comune» e voterà alle primarie. Per chi, è quasi inutile dirlo: «Non c'era neanche bisogno di farle, il candidato premier deve essere il segretario del partito più forte», spiega. Dice anche Patta: «Se Bersani non vince, e bene, non riusciremo neanche a costruire la coalizione dei progressisti e democratici. E se im-

plode il centrosinistra, il quadro politico italiano sarà drammatico. Allora sì che l'Italia sarà commissariata».

Contatti, tra il coordinatore di Lavoro-Solidarietà (emanazione dell'area programmatica della Cgil Lavoro e Società), quello di Socialismo 2000 e dirigenti del Pd ci sono già stati nei giorni scorsi. E ora proseguiranno per capire il contributo che le due associazioni potranno dare alla sfida ai gazebo. Anche tra Diliberto e i vertici del Pd contatti non sono finora mancati. Il segretario del Pdc ha deciso di rompere con Rifondazione comunista guardando al «lavoro» in atto «per impedire che il centrosinistra vinca approfittando della crisi delle destre»: «Bersani, oggettivamente, ha ridato un segno laburista e socialdemocratico al Pd. Almeno nelle sue intenzioni per il futuro. Vuol provare ad archiviare la fase del governo Monti e con esso la stagione fallita del neoliberalismo». Il leader dei Comunisti italiani guarda anche con interesse alla candidatura di Vendola, che «potrebbe riaprire la questione dell'unità e dell'utilità della sinistra per sostenere le ragioni del lavoro».



Il leader dell'Italia dei Valori, Antonio Di Pietro
FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

L'accusa di «notabilato» scuote montiani e montezemoliani

Pare che a leggere l'editoriale del *Corriere della Sera* che lo ha definito «notabile», il segretario della Cisl Raffaele Bonanni abbia fatto una smorfia di sorpresa. «Come si fa a dare del notevole a chi guida associazioni che rappresentano milioni di persone?», ha sussurrato ad uno dei suoi fidati collaboratori.

Obiezione strutturale a un articolo durissimo, con il quale ieri Ernesto Galli della Loggia si è scagliato contro una figura che ha precisamente definito nel panorama pubblico italiano: il «notabile a disposizione». Quello che «affolla sempre più» la scena, «sembra trovare nel Centro il suo habitat più confortevole», ha come abitudine il «silenzio sulla sostanza delle cose», il «non scoprirsi con una proposta, comprometersi con una cifra», anche se ormai si appresta a «scendere nell'arena». Chi, insomma, ha questa mentalità: «Voi mi dovete eleggere non per ciò che io penso o propongo (quasi sempre nulla), ma per ciò che io sono». E cioè «una persona in vista, circondata di "rispetto", intervistato quanto si conviene dai giornali, moralmente con le carte più o meno in regola, insomma "autorevole"».

Non pago, Galli della Loggia ha messo in fila nomi e cognomi: «Corrado Passera, Andrea Riccardi, Luca di Montezemolo, Lorenzo Ornaghi, Ernesto Auci, Raffaele Bonanni», ma anche Giuliano Amato e in sostanza il governo Monti complessivamente inteso.

Un attacco durissimo, al quale gli interessati non hanno voluto rispondere. Bonanni si è limitato a una battuta informale. Gli altri - compreso Riccardi che pure, da fondatore della comunità di Sant'Egidio, può vantare un suo radicamento sociale - si sono inabissati nel silenzio, e se interpellati, si sono trincerati dietro a uno scarno «no comment». Una mente brillantissima ha addirittura spiegato, testualmente: «Di quell'articolo non penso niente».

...
Il segretario della Cisl: «Come si fa a dare del notevole a chi guida milioni di lavoratori?»

IL RETROSCENA

SUSANNA TURCO
ROMA

Sul Corriere della Sera Ernesto Galli della Loggia attacca Passera, Riccardi, Bonanni e il presidente Ferrari. L'accusa: vogliono essere eletti senza fare alcuna proposta



Ufficialmente silente, Andrea Romano, direttore della montezemoliana Italia futura, si è limitato a ritwittare il commento del direttore di *Reset* Giancarlo Bosetti: «Ricordarsi di nominare anche Galli della Loggia notevole di Centro in riserva insieme a Ornaghi, Auci, ecc ecc, scopo rasserenazione». Sfumature.

UN ATTACCO «DA DESTRA»

Twitter a parte - e appena sotto la coltre del silenzio ufficiale - l'attacco viene interpretato in sostanza come un colpo di coda di quel mondo - ruiliano, para-pidiellino, e insomma di destra - che mal vede e mal digerisce l'idea «che si faccia un assemblee tra moderati, laici e cattolici», un blocco «che però esclude con un taglio netto il centrodestra di questi anni, i Quagliariello, i

Gasparri, gli Alemanno compresi, affiancandosi a Casini e dandogli una spinta di novità che da solo non avrebbe».

Che questo sia il punto, è il ragionamento che si fa nel mondo dei firmatari del manifesto Verso la Terza Repubblica (il bersaglio politico dell'attacco), lo si capisce fra l'altro dai due esempi che Galli della Loggia prende per spiegare che i «notabili a disposizione» non prendono posizione: «La questione della divisione delle carriere dei magistrati o delle unioni omosessuali». Ecco, spiegano, «entrambe non sono questioni centrali dell'attualità italiana, però sono, l'una, un tema tipico del centrodestra, e l'altra, un tema sul quale le sensibilità sono evidentemente diverse».

Obiezioni arrivano poi su un'altra accusa di Galli della Loggia, la mancanza di un programma: «Certo che non abbiamo un programma di governo: per ora abbiamo solo sottoscritto un manifesto di valori e comunque abbiamo chiarito come la pensiamo sia sulle riforme economiche che istituzionali». Se e quando si farà una lista che si presenta alle elezioni, allora si farà un programma vero e proprio: «Per ora, noi diciamo qualcosa di diverso. Che ci vuole una nuova classe dirigente, e un modello di partecipazione in cui l'investitura viene dal basso: e ammesso che poi ci presenteremo alle elezioni, le persone verranno dal territorio, non ci saranno cooptati», ragionano. «Perché, se siamo d'accordo che la politica va rifondata, e che da sola non ce la fa, chi se ne dovrebbe occupare, un comico?», è la domanda.

Certo, poi, il progetto montezemoliano-cattolico-centrista è ancora troppo indefinito per poter dare risposte più precise. «I tempi sono stretti, e in sostanza puntiamo su un candidato premier che è un convinto di pietra, cioè Mario Monti. Bisognerà vedere cosa ci consentirà la legge elettorale, e cosa deciderà di fare il presidente del Consiglio. E, non ultimo, prendere i voti».

...
In Italia futura si sospetta che il vero capo d'imputazione sia il no alla destra berlusconiana

Ferrero guarda con scetticismo all'operazione avviata dagli altri membri della Federazione della sinistra (si è deciso di non scioglierla perché potrebbe presentarsi come tale alle regionali di Lazio e Lombardia). «Il governo Monti ha fissato dei binari che varranno anche per i prossimi governi, rappresentati dal Fiscal compact e dal pareggio di bilancio in Costituzione, e il Pd non ha minimamente accennato a voler cambiare direzione», dice il segretario del Prc, che ora guarda a Di Pietro come possibile interlocutore per le elezioni.

Una strategia non condivisa da Diliberto: «Non è con lo "splendido isolamento" che i comunisti e le sinistre risorgeranno in Italia. Noi intendiamo provarci per riportare i comunisti in Parlamento, per provare a ricostruire percorsi unitari a sinistra, per cercare di impedire alle destre di vincere, per tentare di archiviare il berlusconismo e il montismo con un nuovo centrosinistra e per un'altra Europa». Fa notare Patta che la posta in gioco è troppo alta per sbagliare mossa. «L'implosione del sistema dei partiti della Seconda Repubblica può essere accompagnato da una crisi della idea stessa di politica e quindi della democrazia. Occorre costruire un argine con la più ampia coalizione di centrosinistra».

Questo e molto altro su
www.allonsanfan.it

IL CASO

Pannella: pronti ad aiutare Grillo con l'esperienza

«Il pianeta grillino non è armato di esperienza. Anche per questo siamo pronti a mettere a sua disposizione i frutti della nostra esperienza politica consolidata». Lo ha detto Marco Pannella in una conferenza stampa a margine dell'undicesimo congresso dei Radicali Italiani. «Continuo a dire - ha proseguito il leader radicale - che Grillo sbaglia se rifiuta il dialogo, perché questo rischia di mandarlo a sbattere politicamente. Senza dialogo con gli altri soggetti politici Grillo rischia di subire la rivolta dei suoi stessi grillini. Ma io non sono mai per il tanto peggio tanto meglio».

«Siamo pronti al dialogo anche con il Pd - ha aggiunto Pannella - ma non possiamo dimenticare di essere in credito con il centrosinistra avendo "salvato" con i nostri voti il governo Prodi». Quanto alle prospettive elettorali del Pr, Pannella ha aggiunto: «Non abbiamo la palla di vetro, ma chiediamo a tutti i possibili nostri interlocutori di rispettare le nostre battaglie politiche, in primo luogo per

l'amnistia e la situazione inaccettabile della giustizia». Tra le iniziative in corso particolare rilievo assume quella sulla situazione delle carceri. «Nella battaglia che stiamo conducendo sulla situazione della giustizia e delle carceri italiane abbiamo più fiducia nel dialogo con il Vaticano che nel Quirinale». Il leader storico dei radicali ha sottolineato come le «risposte di Napolitano su questi termini sono inaccettabili perché inspiegabilmente continua dirci che i tempi non sono maturi».

Venerdì il leader radicale ha ricordato la figura di Pino Rauti: «Con lui ho avuto un rapporto di stima e di amicizia - ha detto Pannella - Era un personaggio complesso che aveva a che fare con residui di fascismo». «Una volta venne a un nostro congresso - continua il leader dei Radicali - dove c'era come ospite anche Fausto Bertinotti, il quale parlando di Rauti a un altro compagno disse: sembra proprio uno di noi».

IL CENTROSINISTRA

Il Colle: per elezioni anticipate non c'è «motivo plausibile»

● **Stop del Quirinale alle voci di election day a febbraio** ● **Il Capo dello Stato preme per la riforma elettorale**

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

La via maestra resta quella di trovare un accordo in Parlamento tra le forze politiche e arrivare all'approvazione di una nuova legge elettorale con una maggioranza la più ampia possibile. Il presidente della Repubblica non transige. E manda a dire, a chi ipotizza uno scioglimento anticipato delle Camere per andare a votare a febbraio ancora una volta con la tanto vituperata legge Calderoli, di non illudersi che un tale azzardo possa trovare una sponda sul Colle. «Non si coglie il senso del parlare a vuoto di elezioni anticipate non essendosi presentate le condizioni e non emergendo motivazioni plausibili», hanno fatto sapere dal Quirinale in riferimento, soprattutto, a un «retroscena» di *Libero*, sempre attento alle strategie berlusconiane, che ieri ha titolato «Napolitano vicino alla resa», per di più - appunto - «con e senza Porcellum».

Al contrario, il Capo dello Stato fa sapere alle forze politiche, e ai media che se ne fanno portavoce, che continuerà ad insistere fino all'ultimo giorno utile della legislatura perché si arrivi almeno alle modifiche indispensabili perché non venga meno «la responsabilità di sottoporre liberamente al corpo elettorale - sulla base di nuove regole - le loro diversificate analisi e piattaforme programmatiche». Così Napolitano si era espresso il 30 ottobre concludendo l'incontro con i vertici della Corte dei Conti. Un richiamo condiviso nelle reazioni pubbliche, ma senza che ci sia stata alcuna accelerazione dell'itinerario parlamentare, che vede il testo di riforma fermo ancora in Commissione al Senato. La prossima settimana dovrebbe arrivare in aula almeno un testo base. Un impegno che il presidente Schifani ha raccolto dai capigruppo della «strana» maggioranza, senza però riuscire a far avanzare la ricerca di una soluzione condivisa.

Anzi, anche l'ipotesi di un compromesso su un premio di governabilità al

posto del vecchio premio di maggioranza rischia di essere schiacciata dalla disputa tra preferenze su liste ampie e collegi o circoscrizioni con un numero limitato di candidati.

Si è così aperta una prateria in cui hanno cominciato a correre a briglia sciolta le voci più disparate. Dalle elezioni anticipate con la giustificazione di un risparmio sui costi elettorali, una possibilità che lo stesso Pier Ferdinando Casini, che ne veniva indicato come il sostenitore primo, ha derubricato a mera «valutazione di buon senso» per non trovarsi appaiato ad Alfano tra gli affossatori di una nuova legge elettorale. Fino all'ipotesi paradossale di un decreto che le stesse forze politiche dovrebbero chiedere a Monti e al Capo dello Stato sancendo, di fatto, il proprio fallimento. Tanto più che, all'atto dell'approvazione in Parlamento, si troverebbero comunque a fare i conti con gli stessi contrasti che finora hanno impedito l'intesa. Per questo Napolitano insiste per mettere davanti al carro (delle elezioni) l'esigenza di recuperare il rapporto di fiducia tra eletti ed elettori con norme che diano almeno una risposta all'anomalia indicata in almeno due occasioni dalla Corte costituzionale, di un premio di maggioranza senza che ci sia una soglia minima di voti ottenuti. Nella situazione politica attuale potrebbe accadere che un aggregato elettorale che prevalga anche solo con un trenta per cento di voti possa avere il 55% dei seggi alla Camera, mentre al Senato - dove il premio è diviso regione per regione - potrebbe prevalere uno schieramento diverso. E forse proprio su questo rovinoso scenario politico-istituzionale potrebbero puntare da una parte Berlusconi e dall'altra l'ex referendario Di Pietro in accoppiata con Grillo.

Per non parlare del rischio più immediato della rincorsa di voti sul quando e come andare a votare: che questo guazzabuglio contribuisca a creare problemi al governo, come non ne avesse pochi, nel mezzo della sessione di bilancio, un passaggio delicato per la stessa credibilità dell'Italia nei mercati internazionali. Il presidente aveva già detto, ed è tornato a ripetere, di non perdersi in chiacchiere e di misurarsi concretamente con le questioni aperte di una crisi economica senza precedenti. È tornato a farlo ieri con poche parole ma che appaiono più pesanti di un messaggio alle Camere. A dimostrazione che il Quirinale vigila. Altro che resa.



Il segretario del Partito democratico, Pier Luigi Bersani, con il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini. FOTO ANSA

Bersani soddisfatto: «È la strada giusta»

● **Il segretario Pd con Napolitano: contrario ad anticipare il voto, pensa a un patto di legislatura con i moderati** ● **Il sindaco di Firenze all'attacco: «No ad alleanze con l'Udc»**

SIMONE COLLINI
ROMA

Elezioni alla scadenza naturale della legislatura e patto tra progressisti e moderati. Pier Luigi Bersani tiene ferma la barra e registra con soddisfazione che «la strada decisa è quella giusta», sia sulla tempistica delle prossime politiche che sulla strategia delle alleanze prospettata ormai oltre due anni fa.

I tempi, innanzitutto. Il leader del Pd ha avuto un colloquio con Giorgio Napolitano la scorsa settimana, trovandosi d'accordo col Capo dello Stato sul fatto che sia da escludere un anticipo delle urne. Anche dopo che Angelino Alfano e Pier Ferdinando Casini hanno

ipotizzato un accorpamento delle politiche con le regionali di Lazio e Lombardia per la fine di gennaio, Bersani ha scelto di distinguersi rispetto ai leader delle altre due forze che sostengono Monti in Parlamento mantenendosi sulla linea ribadita ieri dal Colle. «Nessuno si inventi soluzioni che non spettano ad altri che al Presidente della Repubblica», è stato il suo messaggio. E non è casuale che lo stesso leader dell'Udc, dopo che Alfano si è espresso a favore del voto anticipato, si è smarcato dal segretario Pdl spiegando che la sua uscita a favore di un election day era soltanto «una valutazione di buon senso» per risparmiare soldi ma che va rispettata «la decisione che spetta al

Presidente della Repubblica».

CASINI APRE, SEL ATTACCA

Anche quanto alla strategia delle alleanze, sembra realizzarsi quell'intesa tra progressisti e centristi che Bersani persegue da tempo. Ieri il segretario del Pd ha letto con soddisfazione l'intervista rilasciata a «Repubblica» dal leader dell'Udc, che prendendo le mosse dal risultato elettorale in Sicilia ha giudicato «possibile» l'incontro tra moderati e progressisti anche sul piano nazionale: «Ma deve essere fatto in piena chiarezza e serietà». Non c'è più un vero e proprio veto su Nichi Vendola, però Casini vuol capire se il leader di Sel manterrà nei prossimi mesi una netta contrarietà rispetto all'esperienza di Monti e il sostegno a favore del referendum per cancellare la riforma del lavoro (in particolare sull'articolo 18). «Ricordo agli amici del Pd che in Europa la sinistra ha governato bene, così Schroeder in Germania come Blair in Inghilterra, dopo aver messo al bando gli estremi del sin-

Non tutto ciò che si muove contro i partiti è populismo

SEGUE DALLA PRIMA

Ma sono convinto che la sinistra e le forze progressiste di oggi non possano sottovalutare la grandiosità dei mutamenti in cui sono coinvolte. Parto quindi da quel che considero il problema che più ci assilla in questo momento: cosa c'è davvero dietro questo tracollo sconvolgente del sistema politico. Il fatto che il Partito democratico non solo resista, ma si confermi sempre più come il pilastro della democrazia italiana è certamente un dato molto importante. Tuttavia occorre fare attenzione, poiché questo collasso non è solo frutto delle malefatte dei singoli, della mala politica, ma va letto anch'esso come l'esito di processi più profondi, che interpellano anche noi e il progetto di un partito «nuovo». Stiamo attenti. Quando parliamo di collasso del sistema politico ci riferiamo a qualcosa che attiene all'articolazione stessa dello Stato democratico, alla formazione delle sue classi dirigenti, alla divisione e all'equilibrio dei poteri. Letto così, questo crollo è figlio, a mio avviso, dell'anacronismo del sistema socia-

L'INTERVENTO

ALFREDO REICHLIN

Parte domani il portale www.allonsanfan.it Pensato per approfondire le ragioni a sostegno di Pier Luigi Bersani alle primarie, il blog ospiterà contributi di intellettuali ed esponenti della politica, dell'associazionismo, dei movimenti. Anticipiamo oggi l'intervento di Alfredo Reichlin

le e di potere italiano. Del suo reale «blocco storico», dominato come è dal mare delle rendite. Esso si ripercuote - certo - sul sistema dei partiti, ma riguarda gli assetti reali del Paese, il complesso dei legami, dei compromessi sociali, la sua fisionomia storica. Insomma, ciò che rappresenta la sostanza della comunità nazionale e la base della sua difficile unità. Un sistema anacronistico che si rivela sempre più tale essenzialmente rispetto a un fatto storico del tutto nuovo: e cioè che è in atto una nuova fase d'integrazione internazionale connotata da un processo di europeizzazione che investe anche l'Italia, e non nelle forme timide o marginali immaginate finora. Noi saremo sempre più un pezzo dell'Europa in costruzione. È esattamente questa sfida straordinaria che impone la costruzione di una nuova compagine nazionale la quale sia in grado di partecipare, con le sue risorse, la sua cultura e i suoi bisogni, a un processo di tale portata, senza esserne travolta o amputata.

Ecco, se questa è la qualità e la pro-

fondità del problema che abbiamo di fronte, mi pare di poter dire che esso non è presente nella proposta politica di Matteo Renzi. Aggiungo che se è vero che il processo, qui solo accennato, è già in atto, allora è chiaro che un tale cambiamento ha bisogno di essere guidato in modo più esplicito. Il compito nostro, se siamo un grande partito, nazionale e popolare, è appunto quello di assumere la guida di questo processo così da renderlo evidente agli occhi di un popolo che mai come adesso appare smarrito e che s'interroga su di sé e sul proprio avvenire. Il punto - vorrei essere chiaro - non è solo rivendicare, come pure è legittimo, una diversità sul piano morale. Il Pd dovrebbe, piuttosto, coltivare l'ambizione di porsi alla guida del Paese e affrontare da lì il nodo di una ri-organizzazione delle forze nazionali. Occorre ribadire, esplicitando ancora di più e meglio ciò che è pur detto nella Carta d'intenti, che noi stiamo costruendo un partito per un nuovo Paese, per un Paese che sceglie di collocare compiutamente se stesso, le sue istituzioni e

il suo destino, nel contesto di una nuova Europa. A questo proposito il neo-presidente della Regione Sicilia, Rosario Crocetta, ha detto qualcosa d'importante quando ha affermato che il voto espresso dagli elettori dà speranza all'europeizzazione di quella terra. Insomma, la mia impressione è che noi ci troviamo di fronte non soltanto a una crisi e a un momento di decadenza, ma a un nuovo passaggio storico che mette in luce nuovi assetti statali e nuove forze reali. Ecco perché sta a noi rendere esplicito su quali di quelle forze intendiamo far leva, ridefinire i nostri punti di riferimento e le realtà con le quali intendiamo entrare in campo e giocare la partita.

Non bisogna cedere alla tentazione della semplificazione. Non tutto ciò che si muove oggi contro i partiti può essere liquidato come populismo. Occorre, invece, interrogarsi sulla qualità dei partiti, su quel loro invecchiamento culturale che li rende inservibili di fronte a una realtà in movimento. Nel grillismo, ad esempio, io vedo, accanto alla delu-



Primarie, al via le registrazioni Ma è ancora scontro sulle regole

- **Uffici elettorali aperti, da oggi è possibile iscriversi**
- **Renzi: «Una trafila dettata dalla paura»**

VIRGINIA LORI
ROMA

Migliaia di uffici elettorali sparsi in tutta la Penisola pronti ad aprire i battenti. E neanche tanto sullo sfondo ancora polemiche, sempre da parte di Matteo Renzi, sulle regole di questa competizione a cinque, arrivate anche ieri, alla vigilia del primo giorno di registrazione degli elettori delle primarie del centrosinistra.

«Le regole immaginate per le primarie hanno allontanato molte persone, secondo i sondaggi», accusa il sindaco di Firenze dalla sua newsletter, puntando il dito su come per le primarie di Lombardia e Lazio il Pd voglia tornare alle vecchie regole, mentre «solo per questa nostra competizione, pare, ci sarà bisogno di tutta la trafila dettata dalla paura di perdere che qualche sondaggio di troppo ha diffuso a settembre». Al sindaco rottamatore replica a distanza la portavoce nazionale per le primarie di Pier Luigi Bersani, Alessandra Moretti: per lei il segretario, aprendo le primarie ad altri candidati pd - al contrario di quanto previsto dallo Statuto - ha già dimostrato che prima viene l'interesse del partito e poi gli interessi personali, mentre «il rinnovamento del Pd è già in atto da tempo. Ma rifiutiamo l'idea che a essere rottamati siamo le persone, i valori, la storia. La storia della democrazia, delle battaglie politiche, della Resistenza, la costituzione, vogliamo rottamare questo?».

Ma ormai siamo arrivati al nastro di partenza. Accessi i motori, la macchina delle primarie è in partenza. Da oggi, e per i prossimi 20 giorni, tutti i cittadini che vogliono partecipare con il proprio voto alla scelta del candidato premier del centrosinistra - il 25 novembre - potranno registrarsi negli uffici elettorali e online sul sito www.primarieitaliaabenecomune.it. Sullo stesso sito web si troveranno da oggi tutte le informazioni su uffici elettorali e seggi di zona dove votare, scegliendo - per citarli nell'ordine in



cui appariranno sulla scheda elettorale - tra Pier Luigi Bersani, Bruno Tabacci, Laura Puppato, Nichi Vendola e Matteo Renzi.

«Caro segretario Bersani, mi spieghi perché il Pd è orgoglioso delle primarie libere in Lombardia mentre ha provato a truccarle nel Paese?», twitta intanto Roberto Reggi, organizzatore della campagna di Renzi. «Reggi continua a strappare», interviene Davide Zoggia, responsabile Enti locali del Pd, secondo il quale Reggi, tra l'altro, strumentalizza «le autonomie locali per la campagna delle primarie». E mentre a Piacenza - la città di Bersani ma anche di Reggi - in un'aria da derby, il «point» elettorale del sindaco di Firenze apre a soli 10 metri dal quartier generale dei bersaniani - a dividerli solo un negozio d'abbigliamento e uno di cravatte - pure Laura Puppato da Spinea, nel veneziano, lancia ufficialmente la sua campagna elettorale: «Mi sono candidata, contro le ostilità dei miei colleghi di partito per dare voce a tutti gli italiani sfiduciati».

dacalismo e della politica», dice Casini. Sel non ci sta, e per bocca di Gennaro Migliore replica al leader centrista non solo che Blair è «il meno esaltante binomio del socialismo europeo, perché nessun progressista in Europa rimpiange la Terza via, quella che ha perso», ma anche che «quando Blair e Schroeder governavano, Casini era l'alleato più fedele di Bossi e Berlusconi, e un po' più di pudore non guasterebbe».

Bersani osserva lo scambio senza intervenire e derubrica il botta e risposta a distanza a «posizionamenti» tipici della fase preelettorale. Il segretario del Pd la scorsa settimana, e più precisamente il giorno prima di salire al Colle per incontrare Napolitano, ha avuto un colloquio con il leader centrista. I due hanno concordato una sorta di divisione dei compiti: Bersani organizzerà il fronte dei progressisti, anche attraverso l'operazione delle primarie, e Casini quello dei moderati, per poi siglare un «patto di legislatura» nel 2013.

Il leader centrista ha confermato che andrà alle politiche con un'inedita «Lista per l'Italia», che dovrebbe raccogliere sigle di partiti e associazioni che guardano al centro e che dovrebbe essere definita nei dettagli, a partire dal sim-

...

Migliore (Sel) contro Casini: «In Europa nessun progressista rimpiange la Terza via»

bolo, prima che vengano sciolte le Camere. Bersani ha confermato, dal canto suo, che il fronte dei progressisti e democratici prenderà corpo a partire dalle primarie del 25 novembre, che le forze che ne fanno parte sigleranno impegni vincolanti da rispettare in Parlamento (a cominciare da decisioni prese a maggioranza tra i gruppi della coalizione nel caso di controversie su determinate votazioni) e che non potrà ripetersi un'esperienza come quella dell'Unione. Concetti che il segretario del Pd, sostenuto ad oggi da tremila comitati nati in tutta Italia, ribadirà nelle tappe che farà da stamattina a stasera tra Imola, Ravenna, Forlì, Cesena, Rimini e Ferrara (domani, insieme a Ignazio Marino, sarà invece a Torino per discutere di diritti, legalità, lavoro).

RENZI CONTRO IL PATTO PD-UDC

Chi è invece contrario a trasferire sul piano nazionale l'alleanza sperimentata con successo in Sicilia è Matteo Renzi. «Nell'accordo con l'Udc la Sicilia fa storia a sé», dice il sindaco di Firenze arrivando col camper a Catania. «Rispetto le valutazioni che sono state fatte in campagna elettorale dai candidati ma, per quello che mi riguarda, non è questo lo schema di accordo nazionale». Per Renzi, «la vera alleanza si deve fare con i cittadini»: «Basta con le logiche politiche vecchio stile degli accordi fra partiti, poniamoci l'obiettivo di cambiare le regole del gioco direttamente con le primarie e il voto del 25 novembre».

sione e alla sfiducia, una grande domanda di partecipazione e di rappresentanza che, se non troverà l'interlocuzione adeguata, allora sì, certamente, potrà determinare regressioni populistiche o favorire strategie elitarie di uscita dalla crisi.

E qui entra in gioco il grande tema del lavoro. Ma, aggiungerei subito a scanso di equivoci, il lavoro moderno. Perché a questo punto diventa decisivo avere una visione aperta delle realtà sociali per ciò che sono, con un'attenzione particolare a tutto quanto rientra o può rientrare sotto il capitolo dell'innovazione. Lo sottolineo perché da tempo il lavoro non è più solo quello manuale, ma si esprime attraverso le professioni, nuove esperienze e capacità che si sono affermate e sviluppate in buona misura grazie alle nuove tecnologie. Sono forze positive con le quali dobbiamo dialogare nella consapevolezza che non è lì che si annida la resistenza al cambiamento, la conservazione. Solo così la sinistra e le forze progressiste riusciranno pienamente a rappresentare ai loro occhi una garanzia concreta, affidabile. Ecco perché, nel rimettere al centro il lavoro, noi non possiamo limitarci alla sacrosanta difesa del lavoro operaio. Vedere nel lavoro la grande risorsa italia-

na significa fare appello alla creatività, alla capacità che c'è nella nostra gente e che è esaltata dai nuovi strumenti della rivoluzione digitale e del salto che è avvenuto nelle reti informative. Lo dico in modo semplicistico, si tratta di proporre una rivoluzione di portata simile a quella che guidò l'emancipazione delle genti rurali, ponendo maggiore attenzione agli spazi enormi che si stanno aprendo e incoraggiando i soggetti nuovi che sono già in campo, fornendo loro nuovi linguaggi, obiettivi, traguardi.

La sfida, insomma, è tornare a esercitare una influenza maggiore nei confronti delle nuove forze produttive. Favorire il loro sviluppo, compresa la cultura e il capitale sociale, è un vecchio tema della sinistra, ma resta la sola vera porta d'ingresso - soprattutto del Mezzogiorno - nel nuovo mondo. Capire questo significa percorrere fino in fondo la strada tracciata da Bersani, che vede nel «partito aperto» l'infrastruttura principale al servizio di un nuovo bisogno di rappresentanza. Non un partito che abbia la pretesa di comprendere dentro di sé, nei suoi riti, nei suoi meccanismi, tutto quanto si muove nella società, ma che sappia incoraggiare e governare i processi più innovativi. Una funzione di questo genere presuppone, na-

turalmente, anche un'idea molto larga delle alleanze non soltanto politiche, ma sociali. Può tornare utile, a questo proposito, ricordare la lezione più alta di Di Vittorio. Quando lavorò al Piano per il lavoro, egli offrì non soltanto delle idee, ma un'alleanza fino ad allora inedita e che, anche per questo, non mancò di suscitare diffidenze in determinati settori del Pci. Fondamentale è stata anche la decisione di Bersani di impegnare il Partito nell'avventura delle primarie. A fronte dei dubbi, certamente legittimi, espressi da alcuni all'inizio dell'estate, le ultime settimane hanno dimostrato la correttezza di quell'intuizione che ha proiettato il Pd in un grande esercizio di democrazia e partecipazione, sottraendolo a uno scenario politico segnato dalla decadenza e dagli scandali.

In sintesi, noi siamo in campo e ci stiamo ponendo alla guida di una riscossa culturale e democratica del Paese. Sarà un compito difficile e per riuscire nell'impresa avremo bisogno di tornare a pensare l'economia, la società, la cultura, senza timidezze e subalternità, ma anche senza lo scorciatoio delle figure solitarie al comando. Non è solo di un Capo che oggi abbiamo bisogno. Ma di una nuova visione storica e politica.

«Un esercito di volontari e oltre novemila seggi»

ALESSANDRA RUBENNI
ROMA

«Da oggi si entra nel vivo delle primarie, che non si esauriranno in un'unica giornata di voto, ma saranno ventuno giorni di attività politica, di preparazione, di coinvolgimento, perché ci sia la più grande partecipazione e diffusione della proposta del centrosinistra per il governo del Paese». Così Nico Stumpo, responsabile organizzazione del Pd, riassume il senso della fase parte con le attività di registrazione dei futuri elettori delle primarie. **Insomma, oltre le polemiche, una grande chiamata alla partecipazione.** «Certo. Fino a oggi sono accadute molte cose. Sono già quasi 150 mila gli italiani che hanno sottoscritto le candidature dei 5 sfidanti e saranno proprio loro, i candidati con le loro proposte, gli attori principali delle primarie. Ma voglio ricordare che Pd, socialisti e Sel le hanno convocate consapevoli della necessità di ricostruire un rapporto proficuo tra politica ed elettori e hanno pensato che le primarie fossero lo strumento migliore. Da qui l'idea di non mettere in piedi una campagna che si concludesse in un solo giorno, ma una mobilitazione complessiva per incontrare i cittadini».

In che modo?

«Sicuramente con una campagna elettorale che sarà fatta da decine di migliaia di volontari. Saranno loro a mettere in piedi la macchina delle primarie, faranno funzionare i coordinamenti regionali e provinciali, migliaia di uffici elettorali in cui registrarsi, e i seggi dove si voterà il 25 novembre. Uno sforzo enorme di partecipazione, con oltre 50mila volontari al lavoro solo nella giornata del 25».

Non è un'impresa nuova, in realtà...

«Questo sforzo sarà possibile solo grazie alla volontà del popolo di centrosinistra, che come in tante altre occasioni, a cominciare dalle feste, ha voglia e passione per mettere il proprio tempo a disposizione dell'Italia e della coalizione. Rispetto al passato, però, stiamo organizzando tutto in tempi più ristretti. Ci aiuterà l'esperienza. Ma contiamo di avere lo stesso numero di seggi istituiti per le primarie 2005 e per la scelta del segretario del Pd. Novemila seggi in tutta Italia».

Indicazioni pratiche. Come funziona?

«Da oggi, sul sito www.primarieitaliaabenecomune.it si troveranno gli uffici elettorali in cui registrarsi e per questi non c'è un vincolo territoriale, che

L'INTERVISTA

Nico Stumpo

Il responsabile organizzazione Pd: «21 giorni di mobilitazione per promuovere le nostre proposte per il governo del Paese»



invece ci sarà per il seggio in cui si ha diritto di voto. Inoltre stiamo lavorando, sempre secondo i principi di trasparenza e stimolo alla partecipazione, per aprire anche la registrazione on line, per consentire il voto anche a lavoratori e studenti fuori sede e organizzare i seggi volanti malati e disabili. Da oggi ci saranno mille uffici elettorali aperti, a partire dalle grandi città, e mano a mano nei prossimi giorni aumenteranno. Nei prossimi due weekend poi, saranno organizzate giornate di partecipazione in piazza. Con lo stesso spirito che anima la campagna di comunicazione delle primarie, «Riscrivi l'Italia».

Però la registrazione on line non basta, giusto?

«È una vera registrazione, ma per partecipare al voto serve ritirare il certificato elettorale, sottoscrivere l'appello per l'Italia Bene Comune e versare due euro, e abbiamo deciso che questo si faccia sul territorio perché è lì che le risorse devono restare. Tutto ciò servirà a rendere più agevole il voto e fare metà della fila ai gazebo il 25 novembre, giorno in cui sarà ancora possibile registrarsi. E ricordiamoci che si vota per scegliere il presidente del Consiglio. Perché noi crediamo che chi vincerà queste primarie sarà il prossimo premier».

POLITICA

Lombardia, scontro Pdl-Lega su Albertini

- **Berlusconi:** «No a un governatore leghista»
- **L'ex sindaco:** «Non sono il candidato pidiellino»

CLAUDIA FUSANI
ROMA

A complicare le cose in casa Pdl adesso arriva anche Gabriele Albertini e la conferma della sua candidatura a governatore lombardo. Non per il Pdl ma neppure senza. Con tutti gli altri, compreso Fli e Udc, ma anche Montezemolo e Giannino. Senza la Lega, a meno che non si adegui.

L'ex sindaco di Milano, due mandati dal 1997 al 2007 impermeabili alle inchieste della magistratura, 67 mila preferenze alle ultime Europee del 2009, ha spiegato il suo progetto ieri mattina a La 7. La dichiarazione merita la citazione integrale per apprezzarne l'equilibrio: «Se non fossi, come sarò, il candidato di una lista civica con espressioni della società civile che provengono dai movimenti, come quello di Giannino e di Montezemolo e a cui possono partecipare espressioni non partitiche, non potrei tenere insieme alcuni rappresentanti del Ppe italiano, come Fli e l'Udc che non starebbero con il candidato espressione del Pdl». Significa che non può essere il candidato del Pdl alle regionali perché se quel partito ci mette cappello per lui è finita. Molto meglio correre da soli, con liste civiche in appoggio. Da solo Albertini può aggregare e affezionare di nuovo astenuti e indecisi, persino "nemici" come Fini e Casini, la Lista per l'Italia e anche altro. Se vuole, anche il Pdl potrà essere del mazzo. Ma che nessuno dica mai che Albertini ne è il candidato, pur avendo lui in tasca la tessera e occupando un seggio europeo in quota Pdl.

La posizione ufficiale del partito arriverà in settimana, tra martedì e mercoledì, una volta scritte e controfirmate le regole per le primarie, altro boccone indigesto e così pieno di incognite per la segreteria di Alfano. «Quello di Albertini è un ragionamento corretto e vincente perché sottende un progetto, quello della costruzione di un polo moderato, il Ppe italiano» dice Lara Comi, vicecoordinatore del Pdl lombardo. «Certo poi il problema è nazionale. Cosa fa l'Udc? La Lega, poi, si deve rassegnare: è al 5-6% e non può pretendere di imporre qualcosa a noi in Lombardia». Ma dove può andare il Pdl senza Lega?

Tutti fermi, o quasi, in attesa di capire dove e quando Casini darà le sue car-

te. Apre al Pd a fase alterne, ipotizza alleanze nel Lazio dove aveva appoggiato la giunta Polverini, lo disturba Sel, di sicuro non ne vuole sapere di Berlusconi, protagonista di «scene di decadenza dannunziana».

La partita Lombardia ne intreccia anche altre: il voto anticipato a febbraio, con election day regionali-politiche su cui lavora il Pdl e a fasi alterne l'Udc perché è preferibile andare a votare una volta sola ed evitare effetti collaterali spiacevoli nel caso, ad esempio, le regionali dovessero andare male per il centrodestra. La Lombardia intreccia, inevitabilmente, i destini dell'alleanza fondamento della Seconda Repubblica: l'asse Lega-Pdl.

Il Vespa-quotidiano (nuovo genere di comunicazione politica che consiste nell'estrarre dal libro annuale, e aggiornar-

...

Maroni: «Ride bene chi ride ultimo». **Reguzzoni:** «Per l'ex premier è questione di poltrone»

nato fino alla stampa, del giornalista la frase che va bene al caso del giorno) rivela che Berlusconi dà lo stop a un leghista al Pirellone. «Deciderà l'ufficio di presidenza del nostro movimento - dice il Cavaliere - ma escludo che si arrivi a una scelta del genere. La Lega ha già la presidenza di due Regioni importantissime. Impossibile che il Pdl rinunci anche alla Lombardia». Eppure fino a pochi giorni fa sembrava che Berlusconi fosse quasi convinto a sacrificare la Lombardia in nome dell'alleanza padana. Gelida la replica del "candidato" Maroni. «Ride bene chi ride ultimo», ha scritto l'ex ministro dell'Interno su Facebook. D'accordo, curiosamente, con il bossiano Marco Reguzzoni per cui «Berlusconi sbaglia», perché «ne fa una questione di poltrone». «I nostri ideali non sono in vendita», ha chiarito Maroni. La Lega dunque sembra andare avanti per la sua strada. E chiude la porta all'opzione Albertini. Per cui invece esulta buona parte del Pdl lombardo, da Gelmini a Formigoni.

Questo fino a ieri. Poi appena torna Berlusconi dal Kenya è probabile che si debba correggere e parlare d'altro.



Silvio Berlusconi esce dal Grand Hotel la Pace, Montecatini. FOTO ANSA

LA POLEMICA

Fava: «Crocetta peggio dei killer di mio padre»

«Considero Crocetta per queste parole più miserabile di quelli che hanno ammazzato mio padre. Crocetta ha vinto le elezioni ma questo non lo autorizza all'oltraggio: che qualcuno dei suoi amici glielo spieghi». Lo dice Claudio Fava, figlio di Giuseppe il giornalista catanese ucciso dalla mafia, riferendosi a una frase del neo presidente della Regione Rosario

Crocetta che aveva detto: «Io sono un Giuseppe Fava rimasto ancora vivo». Fava è stato intervistato dal sito *Live Sicilia*. «Esiste un limite alla volgarità e Crocetta l'ha superato - dice l'ex candidato alla presidenza della Regione - mettere sulle proprie spalle, come un trofeo, la morte di un uomo ammazzato, e peggio, farlo solo per una polemica con il figlio, è un modo per ammazzarlo di nuovo».

Crocetta punta su Battiato per la cultura siciliana

SALVO FALLICA
PALERMO

Rosario Crocetta vuole il grande cantautore Franco Battiato nella sua giunta, e per ottenerlo sale sulle sommità dell'Etna.

Non è una metafora, secondo quanto racconta una fonte autorevole, ancor prima di partire a Lampedusa per una breve vacanza post-vittoria, il neopresidente della Regione sarebbe andato a trovare l'autore a Milo, un piccolo paese che sorge sui pendii del vulcano. Luogo dove Battiato ama meditare, comporre, creare, luogo dove dialoga con il filosofo Manlio Sgalambro.

Ma come nasce l'idea di Battiato? Crocetta ha già il suo centro di gravità, ovvero l'idea che la rivoluzione etica e politica passi per la cultura. Battiato, filosofo, regista, cantautore, incarna l'idea di una cultura alta e plurale, aperta verso altri mondi. Sarebbe un segnale di rinnovamento. Crocetta non ha dubbi, punta su Battiato. Gli telefona, lo va a trovare, e con il suo entusiasmo contagioso racconta al cantautore qual è la sua idea di cultura. Battiato è un uomo che ama la Sicilia, che vuol contribuire per migliorare l'isola, ma ha una molteplicità di impegni. Chiede a Crocetta qualche giorno per sciogliere la riserva. Cosa che farà pubblicamente a Catania con una conferenza stampa, martedì. Ma, da quanto trapela, non sarebbe orientato a fare l'assessore alla Cultura, ma a occuparsi dei grandi eventi, di spettacolo e musica. «Una soluzione - spiega la nostra fonte - potrebbe essere la direzione artistica dei grandi eventi».

Anche il senatore del Pd Enzo Bianco, ex sindaco di Catania, ha telefonato a Battiato caldeggiando l'idea dell'assessorato alla Cultura. Bianco costruì il successo della rinascita culturale di Catania anche con la direzione artistica dell'estate etnea di Battiato.

Martedì, dunque, il cantautore-regista scioglierà la riserva in una conferenza-evento, ma già trapela il suo orientamento a collaborare con il nuovo governo guidato da Crocetta. E se dall'entourage di Battiato non confermano né smentiscono, la nostra fonte evidenzia: «Bisogna tenere in considerazione che fra poco Battiato parte per tre mesi (da gennaio a marzo) in tournée, non sarebbe facile conciliare il ruolo a tempo pieno dell'assessore con i suoi plurimi impegni. È più orientato a occuparsi dei grandi eventi, si tratterebbe di una collaborazione prestigiosa».



Enrico Mattei 1906/1962

l'ingegno è vedere possibilità dove gli altri non ne vedono

A cinquant'anni dalla sua scomparsa, Enrico Mattei è ancora un uomo del futuro. Un uomo che ha trasformato ogni azione in una visione, creando sviluppo e benessere attraverso l'ingegno. Perché il futuro è di chi lo sa immaginare.

visita il nostro archivio storico su eni.com



LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Bastano le poche parole di Angela Merkel a gelare le timide ma sempre più ricorrenti speranze in una ripresa in tempi brevi. «Ci vorranno più di cinque anni per superare l'attuale crisi economica» ha detto la cancelliera, intervenendo ieri al congresso regionale del suo partito, l'Unione democratico-cristiana (Cdu) nella regione del Meclemburgo-Pomerania. Una previsione che si pone in controtendenza rispetto alle tante analisi economiche effettuate in questi mesi da molti colleghi di governo, compreso il presidente del Consiglio italiano, nonché da diverse istituzioni comunitarie, Bce in testa.

PRUDENZA TEDESCA

Tutti impegnati ad evidenziare gli elementi positivi che, pur tra mille difficoltà, indicano una prossima uscita dalla recessione già a partire dal 2013. Se non come superamento definitivo dell'attuale congiuntura economica, almeno come inizio di un pur lento ma progressivo percorso di risalita. «Siamo vicini alla fine della crisi» aveva detto Mario Monti poche settimane fa. «La situazione migliora, ci sono segnali di ottimismo» aveva sottolineato anche il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi, chiudendo a metà ottobre l'assemblea annuale del Fondo monetario internazionale.

Non di questo parere, invece, Merkel, la cui lettura delle presenti difficoltà economiche europee è sempre stata più pessimistica, nonché più coerente con i sacrifici chiesti sia agli altri paesi dell'Unione sia ai propri concittadini tedeschi, che tra un anno si receranno alle urne per decidere il nuovo governo che si insedierà a Berlino.

La Cancelliera, dunque, ha dovuto difendere la propria strategia d'austerità, sempre più oggetto di aspre critiche, interne ed internazionali. «Chi pensa che due o tre anni siano sufficienti a invertire la rotta si sbaglia» ha ribadito ieri, pur ammettendo che «l'Europa è sulla strada giusta». Perché la sfida sia vinta, però, è necessario che gli Stati più esposti tengano fede agli impegni presi per ridurre il debito e consolidare i bilanci: «C'è bisogno di rigore per convincere il mondo che vale la pena investire in Europa», visto che ad oggi «molti investitori non credono che manterremo le nostre promesse».

Non è dunque un messaggio di grande ottimismo, «dobbiamo trattenere il



La cancelliera tedesca Angela Merkel FOTO TM NEWS-INFOPHOTO

Merkel: «Altri 5 anni per uscire dalla crisi»

● La Cancelliera avverte i colleghi europei: «Serve rigore per convincere gli investitori a tornare in Europa» ● Monti in Laos per incontrare i leader asiatici

fiato per almeno cinque anni», quello con cui Merkel si presenterà la prossima settimana prima a Bruxelles e poi a Londra.

PREVISIONI MACROECONOMICHE

Supportato, però, dagli ultimi dati Eurostat che fotografano un'Europa ancora con un debito in salita, al 90% sul Pil nel secondo trimestre, e una disoccupazione record all'11,6%, con quella giova-

...

«Siamo sulla strada giusta, ma i Paesi più esposti devono tener fede agli impegni»

ni sopra il 23%. Numeri che potrebbero essere parzialmente corretti mercoledì, quando la Commissione europea pubblicherà le previsioni economiche d'autunno relative al periodo 2014-2020, forse accompagnate da nuove raccomandazioni per i paesi membri. Lo studio contiene in particolare le stime sull'andamento del Pil, dell'occupazione, e sullo stato dei conti pubblici di tutti i ventisette dell'Ue, insieme ai dati macro-economici della zona dell'euro. Previsioni in base alle quali l'esecutivo di Bruxelles potrebbe chiedere ai paesi membri di operare riforme in determinati settori.

E proprio quel giorno la Cancelliera tedesca terrà un discorso davanti al parlamento europeo sull'attuale situa-

zione economico-finanziaria e le ricette anti-crisi necessarie per la ripresa. Subito dopo Merkel volerà a Londra per incontrare David Cameron ed affrontare la minaccia del veto britannico sul budget europeo 2014-2020. «Siamo in una fase di negoziato intenso. Questa è la ragione per cui la Cancelliera andrà a Londra» ha confermato in questi giorni il suo portavoce.

Intanto ieri anche il premier italiano Mario Monti è volato in Laos, in vista del vertice dei leader dell'Asia-Europe Meeting (Asem), per rassicurare i capi di Stato e di governo asiatici sul fatto che l'Europa è sulla strada giusta per superare definitivamente la crisi della zona euro e soprattutto che l'Italia non è più motivo di preoccupazione.

Stabilità: sulle detrazioni la partita è aperta

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Mentre si avvicina l'ora X della legge di Stabilità, il cui esame inizierà mercoledì in commissione dopo un nuovo incontro dei relatori con il ministro Vittorio Grilli, dietro le quinte si scatena la guerra delle detrazioni e deduzioni. Fin dai primi giorni il governo si era detto disponibile ad evitare sforbiciate sugli sconti per i mutui casa, e magari le franchigie sulle spese mediche. Ma non molto di più. Il Pd al contrario preme per ripristinare tutte le deduzioni e detrazioni presenti oggi. Insomma, azzerare l'operazione Irpef.

Su questo si sta lavorando in queste ore, con un filo diretto tra Parlamento e ministero del Tesoro. Insieme al fisco sale la tensione sui fondi per i malati di Sla, che hanno visto scomparire il fondo destinato alle cure creato con la Spending review. Si trattava di un capitolo generico, soprannominato «fondo Letta», di circa 600 milioni, a cui si poteva accedere anche per altre emergenze. Oggi quel fondo non c'è più, e alle richieste di ripristino della ministra Elsa Fornero e del collega Renato Balduzzi finora il governo ha risposto no. Ma il pressing dei partiti si sta facendo fortissimo. «Quei soldi vanno trovati senza discussioni», spiega il relatore del Pd Pier Paolo Baretta. Per il Pdl assicura il suo impegno lo stesso segretario Angelino Alfano, mentre anche dall'opposizione l'Idv si schiera per il ripristino. Insomma, per l'esecutivo la

partita dell'assistenza ai malati di Sla rischia di diventare molto pericolosa, se non si reperiranno i fondi.

LE CIFRE

Tornando al fisco, è stato il sottosegretario Gianfranco Polillo ieri a scoprire indirettamente le intenzioni del governo. «Le risorse complessive che abbiamo messo a disposizione del Parlamento sono 2,9 miliardi e questi rimangono intangibili, poi si può discutere per quanto riguarda l'allocatione di queste risorse tra le diverse ipotesi - ha detto il sottosegretario - Di questi 2,9 miliardi, 600 servono per coprire maggiori spese quindi rimangono 2,3 miliardi che possono essere ripartiti a seconda di quelle che sa-

ranno le preferenze del Parlamento». Fatti i dovuti calcoli si capisce che per Polillo il sistema di franchigie e tetti resta in piedi. Dalle aliquote Irpef, infatti, si ricavano 4,2 miliardi, che si ridurrebbero a 2 se si azzera anche l'intervento sugli sconti. Le cifre indicate da Polillo non sembrano andare in questa direzione. «Bisogna fare chiarezza sui numeri - continua Baretta - quella somma se riferita al 2013 è un valore troppo alto, se invece si riferisce al 2014 è troppo basso. A questo punto meglio ripartire proprio da qui».

Si sa che per i relatori lo schema per il 2013 prevede oltre un miliardo al taglio del cuneo, un altro miliardo per eliminare la retroattività del taglio alle detrazio-

ni, altrettanto per riportarle al livello attuale, e infine ancora un miliardo per evitare l'aumento dell'aliquota Iva del 21%. Inoltre per il credito d'imposta sulla ricerca per le imprese si ricaverebbero circa 800 milioni dal cosiddetto fondo Giavazzi, anche se su questo punto è ancora nebbia fitta. Colpire quegli incentivi, infatti, significa togliere risorse a diversi settori, come il cinema, la cultura, l'ambiente. Sarà difficile poter risparmiare sul quel fronte, con buona pace del bocconiano chiamato da Monti a ridimensionare la presenza dello Stato. Altro capitolo importante è il fondo sociale di 900 milioni, che andrà dettagliato con destinazioni precise voce per voce.

C'è un solo punto su cui non c'è ancora uniformità di vedute tra Pdl e Pd: i fondi per la produttività. Renato Brunetta vorrebbe raddoppiarli, utilizzando anche il miliardo destinato al taglio del cuneo fiscale. Per il Pd, invece, quel taglio deve essere garantito al lavoro dipendente e alle famiglie numerose. Quanto al fondo stanziato dal governo, «bisogna sperare che le aprti facciano l'accordo - spiega Baretta - Ma se non dovessero farcela, quel miliardo deve restare al lavoro». Insomma, posizione antitetica. Dentro il Pd si è dibattuto sull'opportunità di stanziare oltre un miliardo per una misura poco utilizzata in tempi di crisi. Si era pensato di spalmarlo sulle risorse in due anni, e liberare circa 600 milioni da utilizzare subito per il cuneo. Alla fine si è scelto di destinare comunque al lavoro quel fondo, con o senza accordo.

CASO EQUITALIA

I Comuni devono ancora incassare 11 miliardi

I Comuni devono ancora incassare dai contribuenti circa 11 miliardi, cifra che Equitalia è chiamata a riscuotere per conto degli enti stessi. Sono i dati in possesso di Anci-Riscossioni, una società dell'Associazione nazionale dei Comuni costituita da poco, secondo la quale i Comuni interessati dovrebbero essere circa seimila su ottomila e per lo più piccoli. Si tratta di una cifra consistente che alla luce dell'emendamento alle norme sui costi della politica approvato dalla

Commissione Affari costituzionali e bilancio della Camera - che libera i Comuni dall'obbligo di farsi riscuotere le tasse da Equitalia - potrebbe mandare in tilt gli enti locali facendo loro rischiare, se non recuperate tali somme, la detonazione dei bilanci. E mentre l'Anci chiede una disciplina organica e trasparente con nuove norme, Equitalia precisa che «le somme in carico dai Comuni riguardano in parte anche quelle richieste non più esigibili».

La manovra è più equa ma manca ancora qualcosa

IL COMMENTO

GUGLIELMO EPIFANI

SEGUE DALLA PRIMA

Era la richiesta che tanti avevano avanzato. È scomparsa la retroattività delle norme fiscali rispettando lo statuto dei contribuenti e i comportamenti dei cittadini onesti. Si rinuncia a ridurre le aliquote fiscali in favore dell'eliminazione dell'aumento dell'Iva del 10 per cento - che riguarda generi di prima necessità compresi gli alimentari - di una diversa rimodulazione di tetti e franchigie alle detrazioni e deduzioni, e di un intervento in favore dei redditi da lavoro e delle famiglie numerose. Così riscritta, la manovra è sicuramente più equa e sostenibile, prevedendo un vantaggio più distribuito tra le diverse aree sociali. Privilegia due condizioni - lavoro e famiglia - e alleggerisce l'effetto sull'inflazione per tutti e soprattutto per i più indigenti. Si tratta ora di selezionare con attenzione le voci da escludere dai tetti delle detrazioni e dalle franchigie delle deduzioni, avendo come priorità casa e spesa sanitaria, in una fase in cui i costi dei mutui tendono a salire e la compartecipazione ai costi della sanità anche. Vanno rimossi quegli interventi più odiosi sulle pensioni di guerra e sugli altri aspetti che hanno suscitato fondate reazioni, come nel caso dei malati di Sla. È stato giustamente cancellato l'aumento delle ore di insegnamento che portava, oltre a insormontabili questioni di principio, anche effetti di blocco delle assunzioni, condannando ad un progressivo invecchiamento una funzione che ha bisogno di tenere assieme esperienza e rinnovamento. Questo aspetto riguarda in generale l'insieme dei settori pubblici ed è un problema troppo irresponsabilmente lasciato cadere. La riduzione della spesa pubblica, l'eliminazione di sprechi ed inefficienze, la razionalizzazione dei centri di spesa, la semplificazione degli assetti amministrativi, non possono condizionare l'equilibrio generazionale dei dipendenti. Ciò vale soprattutto per le professionalità che richiedono tempo per essere formate e per quelle che dal ricambio dell'età traggono nuove motivazioni, facilità verso nuovi linguaggi e sistemi di comunicazione. Infine restano aperti un problema ed una questione di fondo. L'aumento dell'Iva è confermato per l'aliquota più alta e ciò avrà un effetto sui prezzi e sui consumi a partire da metà del 2013. Se non si può fare altrimenti, per i saldi di bilancio, si potrà almeno rinunciare all'aumento delle accise sui prodotti petroliferi in modo da ridurre l'effetto sull'inflazione? La questione di fondo riguarda il rapporto tra la manovra e economia reale. Il 2013 non si presenta ancora come un anno di svolta. La crisi si prolunga e socialmente si aggrava. I provvedimenti hanno ora più equità ma gli effetti restano modesti per invertire le tendenze reali. Né si può chiedere questo ad un governo che si avvia alla fine della legislatura. Toccherà al governo che uscirà dal voto raccogliere questo problema, sperando che il quadro europeo non si deteriori e che il nuovo esecutivo abbia la forza e la stabilità necessarie. Qualcosa si è fatto ma il più resta ancora da dare.

CRONACHE OPERAIE /12

LA «PATRIA» DELLA PIAGGIO HA LIMITATO GLI EFFETTI DELLA CRISI. IL GRUPPO È ORMAI MULTINAZIONALE, IL LAVORO MISURA LA COMPETIZIONE CON I NUOVI MERCATI

RINALDO GIANOLA
INVIATO A PONTEDERA

La sfida della Vespa

Pontedera prova a essere «globale»

Il sindaco Simone Millozzi, 40 anni, può tirare un sospiro. «A Pontedera gli effetti più gravi della crisi non li abbiamo sentiti, per fortuna.

La Piaggio è riuscita con la forte espansione sui mercati esteri a compensare le difficoltà in Italia. Naturalmente non possiamo illuderci, bisogna lavorare tutti i giorni seriamente e dobbiamo anche essere pronti a cambiare» spiega. Pontedera e il suo territorio sono uno degli storici centri dell'industria italiana, la patria della Vespa, uno dei più prestigiosi, popolari prodotti del nostro tessuto imprenditoriale. Ma, come capita ad altri poli produttivi, ad altri distretti, Pontedera, con i suoi 28mila cittadini, i suoi operai, può crogiolarsi nell'orgoglio di essere ancora in campo, di aver retto alle difficoltà e anche alle violente trasformazioni della sua azienda leader, ma si interroga anche sulla capacità di diventare qualcosa di diverso dal passato, di assumere un ruolo decisivo per accompagnare, per agganciare la metamorfosi della Piaggio. C'è bisogno, probabilmente, di nuove competenze, di legami più stretti con le università e i centri di ricerca, di adeguare le infrastrutture e la logistica del territorio. Temi che raccolgono l'attenzione del presidente della regione Toscana, Enrico Rossi, già sindaco di Pontedera.

La casa della Vespa ha attraversato fasi gloriose e altre tremende, sia sotto il profilo del controllo che della gestione industriale, e dal 2003 è finita nelle mani di Roberto Colaninno che, dopo l'avventura in Telecom Italia, rilevò la Piaggio da Morgan Grenfell e dal sistema bancario. L'azienda era gravata da un pesante indebitamento, non aveva strategie industriali, né nuovi prodotti. L'ultimo progetto ambizioso era stato coltivato da Giovannino Agnelli, il figlio di Umberto, scompar-

IL NUOVO ASSETTO
Dal 23 ottobre 2003 la Piaggio è controllata da Roberto Colaninno che la rilevò da Morgan Grenfell e dalle banche

so però troppo presto. In questi anni la Piaggio è cambiata in profondità, è diventata globale, non tanto per la Vespa che era già un prodotto internazionale, quanto per le scelte, gli investimenti internazionali, l'ingresso e il successo in mercati nuovi, come la Cina, l'India, il Vietnam, l'Indonesia. Non si va molto lontano dalla verità se si afferma che senza questi nuovi sbocchi internazionali la Piaggio sarebbe finita male. Nel 2003 si vendevano 50mila Vespa

all'anno, nel 2006 il raddoppio a 100mila, nel 2011 il record di oltre 150mila. Record che sarà battuto anche quest'anno, nonostante la recessione. Non è certamente merito del mercato italiano o di quello europeo che continua a calare (è più che dimezzato in un paio d'anni), ma soprattutto dei nuovi protagonisti dell'economia mondiale. In meno di dieci anni la Piaggio ha aperto tre fabbriche in India, a Baramati (quasi 3000 addetti), due in Vietnam, nel distretto di Vinh Phuc vicino ad Hanoi, un'altra in Cina a Foshan, più una filiale di vendita in Indonesia dove ci sono più moto che abitanti. Nel 2003 il fatturato era concentrato in Europa e solo il 7% veniva realizzato in Oriente, lo scorso anno la quota europea era scesa al 65% mentre l'India copriva il 23% dei ricavi e il Sud Est asiatico il 12%. In pochi anni, dunque, la produzione, la composizione del fatturato, i mercati di sbocco sono molto cambiati. E forse questa è stata la vera salvezza della Piaggio che a Pontedera, mantiene il quartier generale, 3000 dipendenti diretti e altri 2500 che operano nell'indotto. Sono molto lontani i tempi in cui in fabbrica c'erano 12-15mila operai, ora le prospettive, le speranze di occupazione e di sviluppo bisogna andarsene a trovare altrove.

Il segretario della Fiom, Marcello Franchi,

...
150 mila
Scooter Vespa venduti nel 2011, il triplo rispetto al 2003. Nel 2012 record battuto

...
35%
Quota di fatturato Piaggio in Sud Est asiatico e India. Era il 7% nel 2003

...
3000
Dipendenti diretti della Piaggio a Pontedera. Altri 2500 circa nell'indotto

...
spiega: «Prima dell'estate abbiamo incontrato Colaninno per discutere lo stato del gruppo e i progetti futuri. Ci ha detto che il premio di risultato pagato ai lavoratori era merito soprattutto dei risultati delle fabbriche in India e in Vietnam. Ci ha confermato che la testa dell'azienda rimane qui. Noi vorremmo che restassero anche le gambe e le braccia, cioè una vera produzione industriale,

perché scendere sotto i livelli attuali sarebbe pericoloso, vorrebbe dire perdere la nostra vocazione». Per ora la Piaggio ha fatto pochi giorni di cassa integrazione, nella settimana del patrono San Faustino, ma il sindacato teme che possano maturare interventi più severi se il mercato europeo non si riprende. Qualche segno positivo, per la verità, si vede. «Dopo molti anni la Piaggio sta mettendo qualche mattone a Pontedera, sta costruendo un centro ricambi automatizzato con un investimento di 40 milioni di euro, è un bel progetto e speriamo che possa portarne altri» aggiunge il sindaco Millozzi che lamenta «l'assenza di nuove iniziative imprenditoriali mentre la lunga crisi indebolisce il tessuto economico».

L'indotto è uno dei problemi da risolvere perché le imprese, spesso di piccole dimensioni, non hanno saputo stare al passo del cambiamento e la competizione sulla qualità e sui prezzi è diventata terribile. Poi ci sono i casi di malagestione. La Piaggio ha rilevato la Techno Control dalla curatela fallimentare, azienda di 130 dipendenti che fa lavorazioni in alluminio. Fabio Carmignani, sindacalista che segue il settore, sostiene che «le imprese non hanno saputo fare rete, non sono state in grado di costruire un progetto con il committente e poche hanno investito per offrire produzioni di qualità a prezzi concorrenziali. Oggi la competizione è fortissima e la Piaggio ha la possibilità di cercare i fornitori migliori in tutto il mondo». La casa della Vespa, dunque, resta un punto fermo. «Sposa un piaggista» come suggerivano un tempo le mamme alle figlie è sempre uno slogan valido. Ma non si può nascondere che in fabbrica, tra gli operai, nel sindacato ci sono dei problemi. Non è solo la storica attitudine dei lavoratori di questa zona e della Piaggio in particolare a esercitare una dialettica forte, radicale, senza smussature. Oggi c'è una situazione di divisione dentro la fabbrica e di divisione netta, che dura da tempo, dentro la Fiom

Cartoline della Piaggio: Pontedera, Vinh Phuc (Vietnam), Baramati (India)

Alcune immagini delle linee di produzione della Piaggio. A sinistra una foto d'epoca degli anni Sessanta

della fabbrica di Pontedera. Al centro produzione della Vespa in Vietnam, alle porte di Hanoi

A destra produzione dell'Ape a Baramati, nel distretto di Pune, in India





Manifestazione di metalmeccanici a Pisa

che si fa fatica a comprendere se confrontata con le emergenze sociali e industriali di altre parti d'Italia. La Fiom ha tredici delegati di fabbrica su trentatré, fino a pochi anni fa le tute blu della Cgil avevano più del 50% dei delegati. Di questi tredici rappresentanti nove non si riconoscono con la linea nazionale e provinciale della Fiom. Alcuni di questi lavoratori sono della "Rete 28 aprile", l'area fondata dall'ex segretario ed ex presidente del comitato centrale Fiom, Giorgio Cremaschi.

La situazione è delicata. Massimo Cappellini, operaio, 43 anni, di santa Croce sull'Arno è uno dei delegati dissidenti della Fiom. Argomenta: «È vero la Fiom è spaccata, noi abbiamo una linea diversa da quella delle segreterie provinciale e nazionale. Pensiamo che le vertenze, le piattaforme devono nascere dal basso, tra i lavoratori. Dal 1995 le condizioni di lavoro e il reddito degli operai sono peggiorati, da qui bisogna partire altrimenti il sindacato perde la sua ragione di esistere. La Fiom ha voluto fare un accordo con Fim e Uilm per la piattaforma dell'integrativo, per tagliarci fuori, hanno convocato il referendum alla vigilia delle ferie e non hanno raggiunto il quorum». Massimiliano Carloni, 52 anni, assunto in Piaggio nel 1978, è un altro delegato Fiom, ma contrario ai contestatori. Racconta: «Questa frattura nasce da lontano, dagli anni Novanta, la Fiom non ne ha tratto beneficio, abbiamo perso peso in fabbrica. E oggi non riusciamo nemmeno a fare delle proposte per trattare il contratto integrativo mentre i lavoratori ci chiedono di stare uniti». Anche perché di una frattura dentro la Fiom non se ne sente proprio il bisogno.

(12. Fine)

...

La Fiom è riuscita a dividersi in fabbrica, non è possibile nemmeno fare una piattaforma per il rinnovo dell'integrativo



Così l'inflazione sta tagliando le tredicesime

IL DOSSIER

VALERIO RASPELLI
ROMA

Retribuzioni al palo e costo della vita al galoppo: a fine anno i lavoratori avranno da spendere tra i 21 e i 46 euro in meno

Non bastasse l'Imu, le notizie per i contribuenti italiani sono sempre peggiori. Per i regali di Natale i lavoratori dipendenti si troveranno infatti una tredicesima più leggera. A calcolare il taglio è la Cgia di Mestre: un operaio specializzato, con un reddito lordo di 20.600 euro, si troverà con una decurtazione di 21 euro, mentre un impiegato, con un imponibile Irpef annuo di 25.100 euro, perderà 24 euro. Proporzionalmente uguale la decurtazione per un capo ufficio, con un reddito lordo annuo di 49.500 euro, che perderà di 46 euro rispetto alla tredicesima del 2012. L'associazione degli Artigiani e piccole imprese spiega che il taglio è dovuto al differenziale negativo tra gli aumenti retributivi e il tasso d'inflazione. «Purtroppo - sottolinea il segretario della Cgia di Mestre Giuseppe Bortolussi - quest'anno l'inflazione è cresciuta più del doppio rispetto agli aumenti retributivi medi maturati con i rinnovi contrattuali. Se nei primi 9 mesi di quest'anno il costo della vita è cresciuto del 3,1%, l'indice di rivalutazione contrattuale Istat è salito solo dell'1,4%. Pertanto, nei primi 9 mesi di quest'anno, rispetto allo stesso periodo del 2011, il potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti è diminuito». Dall'Ufficio studi della Cgia si fa notare che le retribuzioni del 2012 sono state "ritoccate" all'insù grazie all'applicazione dell'indice di rivalutazione contrattuale Istat che è aumentato dell'1,4%. Dopodiché, il valore delle tredicesime riferite al 2012 è stato deflazionato, utilizzando l'indice generale dei prezzi al consumo delle famiglie di operai e impiegati cresciuto, secondo l'Istat, del 3,1%. Non essendo ancora disponibile la variazione annua riferita a tutto il 2012, i due indici sopra descritti sono stati calcolati sulla base del confronto ottenuto tra i primi 9 mesi dei due anni.

«DETASSARE LE TREDICESIME»

Per evitare che lo shopping natalizio si riveli un flop annunciato viene lanciata la proposta al governo di detassare una quota parte della tredicesima. «È vero che le risorse sono poche - continua Bortolussi - ma un taglio del 30% dell'Irpef potrebbe costare alle casse dello Stato tra i 2 e 2,5 miliardi

di euro. Un mancato gettito che, probabilmente, potrebbe essere coperto attraverso un'attenta razionalizzazione della spesa pubblica. Per contenere ancor più la spesa, si potrebbe concentrare la detassazione solo sui redditi più bassi». Secondo le stime un taglio del 30% dell'Irpef che grava sulle tredicesime lascerebbe nelle tasche di un operaio 115 euro in più, 130 euro in quelle di un impiegato e oltre 315 euro in quelle di un capo ufficio. Un eventuale taglio del 30% dell'Irpef che grava sulle tredicesime lascerebbe nelle tasche di un operaio 115 euro in più, 130 euro in quelle di un impiegato e oltre 315 euro in quelle di un capo ufficio.

La proposta era stata lanciata a fine estate da Susanna Camusso e la Cgil. Ma non è mai stata valutata dal governo e nessuna discussione in merito è stata portata avanti nella discussione sulla legge di Stabilità: nessun emendamento è stato finora presentato in questo senso. Per il segretario generale della Cgil «l'aumento dell'Iva colpisce le fasce più povere» mentre «serve una riduzione vera del carico fiscale sui lavoratori: bisogna detassare le tredicesime utilizzando le risorse della lotta all'evasione».

«Visto l'avvicinarsi del Natale - sostiene Bortolussi - mai come in questo momento abbiamo la necessità di lasciare qualche soldo in più nei portafogli delle famiglie italiane. Ricordo che a dicembre bisognerà pagare il saldo dell'Imu e una serie di bollette molto pesanti. Pertanto, se non ci sarà qualche provvedimento a sostegno delle famiglie, prevedo che i consumi natalizi saranno molto modesti, con effetti economici molto negativi per i bilanci degli artigiani e dei commercianti».

L'INCHIESTA

L'Italia del lavoro e dell'industria nell'autunno della grande crisi

Ecco l'elenco degli articoli pubblicati sull'Unità dell'inchiesta «Cronache Operaie»

- **Mirafiori, Fiat. Scampoli di vita e lavoro nella fabbrica in agonia**
21 settembre 2012
- **Brescia, i veleni della Caffaro**
23 settembre 2012
- **Brianza high tech. Anche Bill Gates qui perderebbe il posto**
26 settembre 2012
- **«Emilia, teniamo botta». Capannoni e lavoro dopo il terremoto**
30 settembre 2012
- **I superstiti dell'Olivetti. Ultimi fuochi di una grande impresa**
2 ottobre 2012
- **Termini Imerese. Così si spegne il sogno industriale**
5 ottobre 2012
- **La frontiera di Priolo. Bonifiche e lavoro o sarà un'altra Taranto**
11 ottobre 2012
- **I fantasmi di Marghera. Il Futuro: industria o Palais Lumière?**
14 ottobre 2012
- **La nostalgia di Genova. Lo Stato resta il motore industriale**
19 ottobre 2012
- **La ferita di Pomigliano d'Arco. Fiat scatena la guerra tra poveri**
28 ottobre 2012
- **Prato non vuole morire**
30 ottobre 2012

OLTRE LA RECESSIONE

Crescono le imprese gestite da extracomunitari

Gli immigrati resistono meglio alla crisi: nei primi nove mesi del 2012 le imprese individuali con titolari provenienti da Paesi extra europei sono cresciute di 13mila unità, mentre le altre sono diminuite di 24.500. È quanto emerge da uno studio di Confesercenti. In dieci anni il loro peso sul totale delle imprese è passato dal 2% a quasi il 9% e l'insieme delle attività imprenditoriali si è più che quintuplicato, a dispetto di una contrazione tendenziale generale dell'economia del 3%. Nel terzo trimestre 2012, in particolare, le imprese individuali hanno registrato un saldo positivo di 5mila unità di cui l'85% è costituito appunto da imprese di immigrati.

Più del 57% delle imprese si concentra in cinque regioni: il 18,6% in Lombardia, il 10,5% in Toscana, il 9,7% circa in Emilia Romagna e Lazio e l'8,6% in Veneto. Il 44% delle imprese individuali straniere svolge attività di commercio, un altro 26% è nel settore delle costruzioni e un 10% nella manifattura. L'80% delle ditte si

concentra quindi in soli tre comparti, dove anche la crescita malgrado la crisi è stata sostenuta. Un più 7,3% per le imprese del commercio, più 3% per le imprese edili, e più 3,6% per la manifattura (in generale le imprese individuali negli stessi comparti registrano variazioni negative dello 0,5%, 1,3% e 2,2%). Con oltre 98mila attività il serbatoio principale dell'imprenditoria immigrata è l'Africa: il Marocco si pone in testa con 57mila imprese (cresciute in un anno del 7%) a grande distanza seguono il Senegal (15.851), l'Egitto (1.3023) e la Tunisia (12.348). Gli imprenditori marocchini e senegalesi sono particolarmente dediti all'attività di vendita al dettaglio, gli egiziani alla somministrazione di alimenti e i tunisini nel comparto edile. I cinesi si collocano al secondo posto per numero di attività (41.623 e una crescita del 6%) prediligendo il comparto della ristorazione e dell'abbigliamento. Al terzo posto le oltre 30mila imprese albanesi principalmente attive nell'edilizia.

ECONOMIA

Fondi Ue, stavolta saranno usati (quasi) del tutto

● Su 52 programmi, 43 hanno raggiunto il target di spesa ● Recuperati 9 miliardi altrimenti persi

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Inversione di rotta per i progetti italiani finanziati con fondi europei. Sono 43 su 52 i programmi che hanno già raggiunto il target di spesa, prima che (il 31 dicembre) scada il termine per la certificazione a Bruxelles per il pacchetto di fondi comunitari 2007-2013, mobilitati come contribuzione al finanziamento di interventi soprattutto nel settore dell'ambiente e in quello delle reti trans-europee di trasporto. A fine settembre, per dire, i programmi virtuosi erano solo 17. Un altro - significativo - termine di paragone è quello con il governo Berlusconi, quando l'Italia era al penultimo posto in Europa quanto a spesa effettiva dei fondi. Evidente la soddisfazione del ministro interessato alla partita, Fabrizio Barca (Coesione territoriale), che infatti parla di «notevole balzo in avanti». «Molti programmi - continua - anche alcuni di grandi dimensioni del Sud, hanno realizzato, pure in condizioni difficili delle pubbliche finanze, un notevole progresso che ha consentito di raggiungere o, addirittura, di superare largamente il target di ottobre, gettando le premesse per un buon risultato di fine anno, quando,

per chi non centra l'obiettivo, la sanzione è la restituzione dei fondi all'Unione europea». Va detto, comunque, che quello dei fondi europei è uno dei più clamorosi paradossi in tutta l'Unione, dove infatti la media di spesa si aggira intorno al 30-35% del totale a disposizione. I motivi sono una somma di molti fattori - Patto di stabilità che frena gli investimenti, regolamenti labirintici - dei quali di certo l'incapacità gestionale e programmatica è al primo posto.

PIANI DI RECUPERO

Tra le regioni, si salva in *corner* l'Emilia-Romagna, ma è soprattutto il sud a fare da fanalino di coda (Sicilia e Calabria in particolare), eccezion fatta per la Puglia che invece ha superato tutti gli obiettivi, anzi ha il programma con il massimo volume di spesa in tutta Italia, e la Campania per il Programma nazionale Istruzione. Anche la Val d'Aosta, comunque, risulta fuori target. Tra le novità introdotte dal ministro Barca che hanno permesso il miglioramento, l'aver fissato due scadenze nell'arco dell'anno invece di una soltanto (il 31 maggio e il 31 ottobre) per il raggiungimento degli obiettivi e, soprattutto, l'aver organizzato un Piano d'azione coesione in cui reincondizionare i soldi non



La sede della Commissione Ue a Roma FOTO ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

spesi. In altre parole: se una regione non è in grado di elaborare progetti che beneficerebbero dei fondi Ue, può comunque rientrare nel Piano, a quel punto con progetti decisi direttamente dal ministero.

Il Piano si muove su alcune direttrici programmatiche, assistenza agli anziani (che implica soprattutto occupazione femminile), ferrovie, asili nido, agenda digitale e dissesto idrogeologico, e di fatto quest'anno ha permesso di rimettere in circolo qualcosa come 9 miliardi che altrimenti le regioni avrebbero finito col perdere. A Bruxelles, infatti, era-

no già convinti di poter contare su quella somma di denaro inutilizzata, mentre è ormai chiaro che dovranno farne a meno. Visto che il Piano recupera i fondi non utilizzati, ne fanno parte quasi esclusivamente regioni del sud. Qualche esempio di progetti finanziati: 400 milioni andranno per 18mila nuovi posti nido entro il 2015, 330 milioni per l'assistenza domiciliare agli anziani, 220 per i giovani, 77 per la lotta alla dispersione scolastica, 50 per l'apprendistato, altri 50 per l'imprenditorialità giovanile, 900 per l'innovazione delle imprese.

Enti locali: online i patrimoni dei consiglieri

La stretta sui costi della politica nelle Regioni e nei Comuni si arricchisce di un nuovo capitolo: un emendamento dei relatori al decreto, approvato venerdì dalle commissioni Bilancio e Affari costituzionali della Camera istituisce infatti l'anagrafe patrimoniale per consiglieri e assessori regionali, che dovranno mettere su Internet le loro ricchezze e proprietà. Redditi e patrimoni finiranno così su internet all'inizio del mandato e poi aggiornati annualmente.

I deputati hanno obbligato dunque i politici locali a fare ciò che essi invece non devono fare.

Assieme a questa stretta sono passate una serie di altre norme come 40 milioni di anticipo al comune di Alessandria in dissesto finanziario, o l'inclusione di altri Comuni, a partire da Ferrara e Mantova, tra quelli terremotati che beneficerebbero di alcuni alleggerimenti fiscali. Ed è su questo punto che lo scontro tra governo e Parlamento (soprattutto sulla copertura finanziaria) è proseguito ieri.

Domani, quando il testo sarà in aula, si aprirà un braccio di ferro per far entrare tutte queste norme in un eventuale maxi-emendamento su cui il governo potrebbe porre la fiducia. Sulla parte del decreto che tagli i costi della politica di Regioni e Comuni, le commissioni hanno seguito l'impostazione del governo ed anzi hanno rinforzato alcuni interventi. Il decreto obbliga le Regioni ad effettuare una sforbiciata a costi e consiglieri, pena la perdita dell'80% dei trasferimenti e il taglio delle indennità di assessori e consiglieri.



Lezioni d'Europa

Corso formativo ed informativo sul funzionamento dell'Unione Europea e sulle modalità di accesso ai principali strumenti di finanziamento comunitari

**10 novembre 2012
ore 10.00
Le opportunità dall'Europa**

"Le opportunità dall'Europa"
GIANNI PITTELLA

Gli strumenti finanziari della politica di coesione e la relazione con le politiche nazionali di sviluppo territoriale
LODOVICO GHERARDI

Il quadro degli strumenti finanziari europei a gestione diretta
ANTONELLA BUJA

Le modalità per reperire informazioni sui fondi comunitari. Uno strumento di successo:
il sito "Europa Facile"
ANDREA PIGNATTI

Come si accede ad un finanziamento comunitario: esempio pratico di progetti finanziati dall'UE
**CECILIA ROSELLI,
DAVIDE FAVA**

**1 dicembre 2012
ore 10.00
La progettazione comunitaria nella realtà locale italiana**

Introduzione alla giornata
ANTONELLA LIBERATORE

Nuovo assetto amministrativo italiano e conseguenze sulla progettazione europea
MATTEO LEPORE

La struttura amministrativa del comune e le competenze necessarie per la gestione di progetti europei
PAOLA RAVENNA

Gemellaggi istituzionali e patti d'amicizia
ANTONIETTA LA RUINA

Conoscere e navigare l'Europa fra radio, televisione e web
FABRIZIO BINACCHI

L'esperienza di RegionEuropa come rapporto fra i territori e l'Unione Europea
DARIO CARELLA

**19 gennaio 2013
ore 10.00
La politica di coesione 2014-2020**

"Il rafforzamento del ruolo del Parlamento europeo come risposta alla domanda di un' Europa più democratica, più responsabile, più vicina ai suoi cittadini"
FRANCESCA RATTI

La Governance multilivello nell'attuazione delle politiche di sviluppo del territorio
SIMONETTA SALIERA

Verso il 2014: il cammino della nuova politica di coesione
CRISTINA TRAVAGLIATI

L'integrazione dei Fondi e lo sviluppo territoriale nella futura politica di coesione
ENRICO COCCHI

Le priorità di investimento e il contratto di partenariato per il 2014-2020
ELENA TAGLIANI

**9 febbraio 2013
ore 10.00
Giovani, cultura e diritti di cittadinanza**

Dall'Unione Europea agli Stati Uniti d'Europa: una sfida importante per il futuro delle nuove generazioni
PIER VIRGILIO DASTOLI

Strumenti e fondi: Gioventù in Azione, Europa per i Cittadini, Cultura, Media, apprendimento permanente
SAVINO DI NOIA

Strumenti e fondi: Daphne, Progress, diritti fondamentali, cittadinanza e solidarietà
FRANCESCO TARANTINO

Casi di studio / progetti di successo e working group per la generazione di idee progettuali
**SILVIA MANFREDINI,
ELEONORA RIBERTO**

Intervento conclusivo
SALVATORE CARONNA

**Sala Conferenze
Via G. Rivani, 35
Bologna**

**Per
Maggiori
informazioni:**

www.salvatorecaronna.it
e-mail: info@magazineuropa.eu
tel: 051 4198315/313/311
www.associazioneuropa.it

S&D Gruppo dell'Alleanza progressista dei Socialisti e Democratici al Parlamento Europeo Delegazione Partito Democratico

MASSIMO FRANCHI
ROMA

«Fiat si fermi e riapra il tavolo»

L'INTERVISTA

Maurizio Landini

«Nessuno scambio è possibile» per il leader Fiom, che prepara lo sciopero per il 5 e 6 dicembre e alla politica dice: «Siamo autonomi»



Maurizio Landini FOTO ANSA

«Nessuno scambio, il piano Fabbrica Italia non c'è più. Se si vuole fare una discussione vera, la si faccia sul nuovo piano e noi siamo pronti a sederci al tavolo per trovare un nuovo accordo. Ma prima si ripristini la legalità in fabbrica, si rispettino le sentenze e la Costituzione». Ai tanti che chiedono alla Fiom la firma sugli accordi in cambio della riassunzione dei suoi iscritti a Pomigliano, il segretario generale dei metalmeccanici della Cgil risponde lanciando una trattativa ex novo.

Landini, la decisione della Fiat di aprire una procedura di mobilità a Pomigliano come "rappresaglia" alla sentenza che le impone di assumere i primi 19 vostri iscritti ha provocato un coro di critiche quasi unanime. È una svolta?

«È un fatto assolutamente importante anche perché finalmente in tanti si sono resi conto che la strada intrapresa dalla Fiat è autoritaria e che l'azienda calpesta i diritti dei lavoratori. La ritorsione della Fiat non è solo contro la Fiom, è contro il diritto di qualsiasi lavoratore a scegliersi un sindacato. E difatti abbiamo chiesto che non rientrino non solo i nostri 145 iscritti, ma tutti i 2.300 lavoratori ancora non riassunti».

Voi da un anno chiedevate l'intervento del governo. Ora il ministro Fornero critica Fiat ed è pronta a convocarvi. Siete soddisfatti?

«Se la convocazione arriverà, andremo al tavolo come abbiamo sempre fatto. Il problema è che noi ai tavoli con Fiat siamo esclusi e soprattutto che ad oggi ci sono ancora violazioni gravissime da parte dell'azienda in tutto il gruppo, da Pomigliano ma anche a Melfi dove tre nostri iscritti, nonostante le sentenze, vengono pagati per non lavorare. In più non dobbiamo dimenticare i 4-5 mila fra dipendenti Fiat e indotto di Termini Imerese, di Irisbus, di Cnh Imola: sono ancora dipendenti Fiat in cassa integrazione e nessuno ne parla più. Ecco, mi pare che debbano essere sanate queste violazioni prima di parlare di svolta. È compito del governo far rispettare la Costituzione ed impedire discriminazioni». **Intanto però gli altri sindacati vi chiedono di firmare il contratto per avere gli assenti a Pomigliano e poi poter combattere assieme la Fiat. Una sorta di scambio...**

«Non vedo scambi da fare, vedo una situazione nuova con cui fare i conti. Il piano Fabbrica Italia non c'è più: era quello su cui la Fiat aveva impostato l'accordo di Pomigliano e i referendum seguenti. C'è un nuovo piano di cui sappiamo troppo poco ma già si profila poco credibile. Allora io propongo a tutti, azienda, altri sindacati e governo, di discutere di questo nuovo piano per arrivare ad un nuovo accordo. Ma prima di tutto, ripeto, bisogna sanare le violazioni».

Tornando a Pomigliano, è evidente che la Fiat stia soffiando sul fuoco per una guerra fra i poveri. Come evitarla?

«Ritirando i licenziamenti. La guerra fra poveri l'ha creata la decisione della Fiat che ha scelto di aprire la procedura di mobilità. Noi agli altri sindacati abbiamo proposto assemblee unitarie e il contratto di solidarietà per tutti i lavoratori non assunti. Siamo ancora in attesa di una risposta». **A dir la verità Angeletti vi ha risposto: ha definito il contratto di solidarietà «una stupidaggine» perché calerebbe la produttività «alternando operai che entrano ed escono» ed invece per chi è anco-**

ra fuori ha proposto l'assunzione in altre aziende del gruppo...

«Ad Angeletti rispondo che Volkswagen nel 2008 su 100mila addetti aveva 30mila esuberi. Ha deciso di usare il contratto di solidarietà portando l'orario a 27 ore, ha fatto investimenti su nuovi modelli e poi ha rialzato l'orario per tutti. E la stessa soluzione usata nel 2010 in Iveco del gruppo Fiat, sottoscritta unitariamente. In più la produttività non si misura rispetto alle ore lavorate da un singolo lavoratore e il contratto di solidarietà permette al lavoratore di avere l'80 per cento dello stipendio contro il 60 della Cig. Sarebbe importante che un sindacalista come Angeletti si informasse...».

Per questo rilanciate la manifestazione del 14 novembre proprio a Pomigliano...

«Sì, lo sciopero generale del 14 proclamato dal sindacato europeo è l'occasione per far sentire solidarietà ai lavoratori di Pomigliano. I nostri livelli territoriali campani chiederanno che la manifestazione regionale si tenga a Pomigliano e io sarò là. In più posso annunciare che lo sciopero generale della Fiom si terrà in due giornate, mercoledì 5 e giovedì 6 dicembre, con manifestazioni in tutte le regioni».

Intanto le elezioni siciliane segnalano l'insuccesso della lista Sel-Idv capeggiata da una vostra iscritta. Lei continua a ribadire che la Fiom non farà nemmeno parte di un partito. Non crede però che quel risultato ratifichi il fallimento di una sinistra movimentista e rafforzi la sinistra di governo?

«Mi pare che in Sicilia siamo di fronte al fatto che il 53% degli elettori non ha votato e che Grillo è il primo partito. I partiti dovrebbero porsi questi problemi. Noi rispettiamo l'autonomia dei partiti e chiediamo che rispettino la nostra. A noi interessa che il lavoro torni al centro dei programmi e ci rifacciamo alla discussione del 9 giugno quando chiamammo a discutere con noi tutta la sinistra. Ci aspettiamo che le promesse fatte quel giorno siano mantenute».

IL CASO

La legge contro la discriminazione tutela dalla ritorsione

La ritorsione della Fiat contro i 19 operai di Pomigliano come reazione all'obbligo ad assumere i primi 19 iscritti alla Fiom è ormai definita da tutti «un autogol». Dalla Fim Cisl (che ha annunciato che domani, durante l'incontro per il nuovo contratto aziendale a Torino, chiederà alla Fiat il ritiro della procedura di mobilità) alla Uilm, da Bonanni e Angeletti tutti gli esponenti sindacali hanno attaccato la Fiat. Ora però si scopre che anche dal punto di vista legale la «mossa» della Fiat si potrebbe rivelare un autogol perfino peggiore. L'ordinanza del Tribunale di Roma si basa sulla discriminazione definita dal decreto legislativo 216 del 2003. La stessa legge, all'articolo 4 bis dal titolo «Protezione delle vittime», aggiunto nel 2008, recita: «La tutela giurisdizionale (...) si applica altresì avverso ogni comportamento pregiudizievole posto in essere, nei confronti della persona lesa da una discriminazione diretta o indiretta o di qualunque altra persona, quale reazione ad una qualsiasi attività diretta ad ottenere la parità di trattamento». Dunque la procedura di mobilità contro 19 lavoratori si prefigura come «reazione» all'«attività diretta ad ottenere la parità di trattamento» sancita dal giudice: anche i 19 licenziati sono tutelati dalla stessa legge, a qualsiasi sindacato appartengano.

M. FR.

Co.P.A.L. Comitato Prevenzione Amianto Lombardia

Conferenza Regionale Prevenzione Amianto

zero
amianto
in Lombardia

Applicare le Leggi per censire, mappare, bonificare, rimuovere, smaltire la fibra KILLER

Giovedì 8 novembre

9.30 - 17.00 Assemblea / Dibattito
dalle 17.00 Gruppi di Lavoro

Venerdì 9 novembre

9.30 - 11.00 Documento conclusivo
11.30 - 13.30 Tavola Rotonda

8 e 9 NOVEMBRE 2012

MILANO, SALA FAST PIAZZA MORANDI, 2



Info:
T. +39 02 262541 cgil_lombardia@cgil.lombardia.it
T. +39 02 26223120 info@amblav.it

LE ELEZIONI USA

Una manciata di voti di distacco

BARACK OBAMA

Chi ha paura dell'uomo nero

Ruth è seduta accanto a me su un autobus che da New York ci porta a Washington. Sui Greyhound di solito s'incontra una sezione di popolo americano, multietnica e multirazziale, di estrazione sociale medio-bassa (gli altri prendono l'aereo o il treno). Ruth è atipica, scopro, di professione psicoterapeuta, insegna alla Columbia University; bianca, ebrea, anche se fermamente laica e critica di Netanyahu. Una nonna che, come me, va a trovare i suoi nipotini. Porta una coccarda che la qualifica come sostenitrice di Barack Obama.

Non è difficile attaccare discorso, partendo da lì. «Ma sono preoccupata perché potrebbe non farcela. C'è ancora molto razzismo negli Stati Uniti». Mi meraviglio. Non siamo mica nell'America degli anni sessanta in cui chi traversava gli Stati del Sud su un'auto targata New York o, peggio ancora, Massachusetts, rischiava di prendersi una schioppettata. E poi il razzismo c'era, anche quattro anni fa, quando Obama fu eletto. «Ma è aumentato sotto la sua presidenza - dice Ruth - Me ne accorgo nella mia famiglia. Ho un marito e un fratello che odiano Obama. Non sopportano un nero che si permette di essere più colto e più intelligente di loro». Ruth mi fa tornare in mente la mia prima reazione, quando fu eletto. Più che il colore della pelle mi colpì il primato intellettuale del nuovo presidente, già direttore della più prestigiosa rivista giuridica degli Stati Uniti e professore all'Università di Chicago, che mi sembrava incompatibile con l'odio che molti americani tuttora riservano agli intellettuali. Ma Ruth mi ha fatto notare che è il combinato pelle nera-eccellenza intellettuale a risultare micidiale anche per tipi come suo marito, malgrado abbia una nuora con lo stesso colore di pelle del Presidente degli Stati Uniti.

Commentiamo alcuni articoli del *New York Times*, fortemente schierato con Obama, che lo descrivono come il presidente democratico più odiato dai ricchi, dopo Roosevelt. Dico: «Ma se il suo errore è stato quello di crederci Lincoln, con il compito di riunificare il paese, anziché scegliere come suo modello Franklin Roosevelt che trascorse i primi due anni della sua presidenza ad inchiodare banchieri e repubblicani alla loro responsabilità per lo scoppio della grande crisi del '29. Con il bel risultato che dopo sei mesi il disoccupato che continuava a non trovare lavoro e la famiglia che perdeva la casa hanno cominciato ad attribuirne la colpa al nuovo presidente. Piove governo ladro, diciamo in Italia». È vero, dice Ruth, ma l'uomo d'affari piccolo o grande (o grandissimo: una sentenza recente della Corte Suprema ha consentito all'alta finanza di versare una fortuna nella campagna elettorale di Romney) lo percepisce lo stesso come un nemico. Roger Cohen, altro suo sostenitore, cita alcune sue affermazioni rivelatrici: «Non mi sono candidato per tirare fuori dai guai un branco di banchieri ingordi di Wall Street» e, ancora più provocatorio: «Se hai un'impresa, non sei stato tu a costruirla da solo!». Ma si tratta soltan-

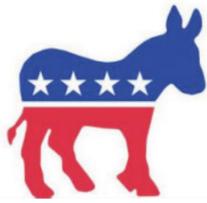
...

Il secondo mandato potrebbe assomigliare di più al messaggio di speranza delle origini

LO SCENARIO

GIAN GIACOMO MIGONE

A spasso con Ruth parlando di razzismo Perché gli Stati Uniti sono diventati più insofferenti ai colori sbagliati



to di scatti rivelatori che lo differenziano dalle politiche cui si è adeguato. Certo, la riforma della sanità è stata fatta, pur con mille compromessi estorti dai repubblicani in Congresso, puntuali rappresentanti delle lobby assicurative. Per il resto il presidente ha ereditato gli economisti neo-liberisti di Clinton che a suo tempo liquidarono la riforma delle riforme del New Deal: quel Glass-Steagall Act che non consentiva ai finanziari di speculare con i soldi dei risparmiatori, per poi rifilare le perdite ai contribuenti quando scoppia la bolla. Eppure ricordo il suo discorso, un grande discorso, sulle origini del razzismo negli Stati Uniti. Secondo la tesi di Obama quello che lui definì un equivoco storico, il razzismo, impedì alle classi socialmente più deboli di unirsi, implicitamente privando gli Stati Uniti di un'alternativa socialista. «Ma per questo lo odio», m'incalza Ruth. «Lo percepisco come un socialista europeo. Per te e anche per me può essere un complimento, ma da queste parti è motivo di scandalo. E poi la sua politica estera, pragmatica e moderata, viene percepita come una rinuncia alla leadership americana». Non hanno torto a percepire qualcosa di alieno, di non detto, nella personalità del Presidente, quei moderati, spesso ma non sempre repubblicani, forse agganciati in extremis da Romney dopo essere stato passato al vaglio degli estremisti dei Tea Parties. Barack Obama è il primo presidente ad avere percepito che il declino del potere relativo degli Stati Uniti è un fatto, che questo non sarà un altro American Century, che nuovi protagonisti stanno costruendo un mondo multipolare. Anche se il suo linguaggio è prudente, per non dire reticente, la sfida è grossa. Mai dimenticare il bisogno di orgoglio nazionale, bandiere al vento, caccia perpetua al nemico esterno, per tenere insieme un paese costruito da strati successivi di immigranti di ogni religione e razza.

«Speriamo soltanto che gli operai di Cleveland e di Detroit si ricordino dei loro interessi materiali e che io e le mie amiche riusciamo a convincere donne e ragazzi che vale ancora la pena di scommettere su chi li aveva entusiasmati, ma che pure deve fare i conti con i poteri che tuttora controllano il paese. Che l'Obama del secondo mandato potrebbe assomigliare di più all'Obama delle origini, l'Obama schierato contro la guerra nell'Iraq. L'Obama di Michelle» dice Ruth, che scende dal Greyhound per abbracciare la nuora e nipotini del colore del Presidente.

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Lineville con i suoi 300 abitanti distribuiti su un territorio a metà tra Iowa e Missouri è in miniatura l'immagine della campagna presidenziale 2012. Non c'è porta alla quale non abbiano bussato gli attivisti democratici e repubblicani, non c'è telefono che non abbia squillato. Ma solo nella parte che ricade nei confini dell'Iowa: Stato in bilico con un pacchetto di 6 voti elettorali, non sprezzabili in una corsa testa a testa, sia pure con qualche decimale di vantaggio per Obama. Entrambi i candidati hanno previsto ieri una sosta in Iowa - nella stessa città persino - e il presidente ha fissato a Des Moines, capitale dello Stato, il suo comizio conclusivo di lunedì prossimo.

Ogni elezione americana è stata appesa agli Stati in bilico, semmai c'è una novità quest'anno è nel margine ridotto tra i due schieramenti. Per questo la battaglia elettorale è stata più aspra e dispendiosa che mai, ma solo in una manciata di Stati a partire da Ohio, Florida e Virginia che da soli dispongono di una dote di 60 voti. Allo stato dell'arte, i sondaggi dicono che il presidente può contare su 201 voti elettorali ragionevolmente certi, contro i 191 di Romney: la soglia da centrare per l'elezione è fissata a 270. Ma il can-

didato repubblicano, che ha avuto un suo momento di gloria dopo il primo dibattito televisivo, nelle ultime ore sembra avere il fiato grosso. L'ultimo sondaggio del Wall Street Journal riconosce ad Obama un vantaggio di 6 punti percentuali in Ohio e di 2 in Florida, i maggiori degli indecisi, che assegnano

rispettivamente 18 e 29 voti elettorali. Conti alla mano gli analisti spiegano che senza l'Ohio Romney non ha molte possibilità di farcela, a meno che non rastrelli nel Midwest quei voti che gli mancano: nel Wisconsin da dove arriva il suo vice Paul Ryan. Ma anche in New Hampshire o, preferibilmente, in Iowa

LO SLOGAN

Era «Change» del 2008, insieme a «Yes, we can» Nel 2012 la parola d'ordine è la continuità: «Forward», avanti

LA CAMPAGNA

Punta sul salvataggio dell'industria dell'auto, la riforma sanitaria, i diritti delle donne e l'istruzione

L'HANDICAP

Il ritardo della ripresa economica Usa dopo la crisi del 2008 L'errore più grave: il primo faccia a faccia tv



La pagella dei voti elettorali 270: la soglia della vittoria

201
Attribuiti a Obama

146
Indecisi

L'Europa fa il tifo per il presidente democratico

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

CON GLI OCCHIALI EUROPEI, DICE QUALCUNO, BARACK OBAMA

SAREBBE UNA SPECIE DI FRANÇOIS HOLLANDE americano e Mitt Romney una sorta di Angela Merkel in stile mormone. Le semplificazioni eccessive non portano mai giudizi equilibrati. In questo caso, poi, a smentire i semplificatori c'è il fatto che la cancelliera tedesca ha avuto, sì, i suoi scontri, anche duri, con il presidente Usa in carica ma niente autorizza a pensare che, se si dovesse proprio schierare, sceglierebbe davvero Romney. Anzi, molti indizi segnalano il contrario. Il più banale è

che, secondo tutti i sondaggi, l'opinione pubblica tedesca è in stragrande maggioranza a favore di Obama. E si sa quanto Frau Merkel sia sensibile ai movimenti di pancia dei suoi concittadini e, presto, elettori.

Lo schema Obama-Hollande versus Romney-Merkel si basa su un presupposto sbagliato: è vero che il capo attuale della Casa Bianca sostiene le ragioni della crescita economica contro quelle dell'austerità german style che sembrano ancora farla da padroni in Europa e che non ha risparmiato critiche ai leader del vecchio continente, né tentativi, anche diplomaticamente un po' arditi, di condizionarli. In un certo senso è, come dire, più «europeo» degli europei, o meglio: di certi loro

governanti. Ma non è vero l'altro elemento dell'equazione. La contrapposizione di Romney a Obama si pone su un terreno che di «europeo» ha davvero pochissimo. Le grandi linee della politica economica propugnata dallo sfidante repubblicano sono fondamentalmente contrarie, o quanto meno del tutto estranee, non solo agli interessi, ma anche alla logica, alla cultura politica - si direbbe quasi: ai sentimenti - degli europei. Quelli di sinistra, certo. Ma anche quelli conservatori. I sondaggi d'opinione, d'altra parte, parlano chiaro e ci sono autorevoli commentatori orientati saldamente a destra che, messi alle strette, ammettono che fra i due preferiscono Obama.

Non serve, per spiegare questa

Tutto il mondo guarda l'America

che ha un maggiore peso elettorale. Negli ultimi giorni la sua campagna ha mobilitato le proprie risorse in Stati finora poco battuti, nel tentativo di anticipare il probabile cedimento nell'Ohio beneficiato dal salvataggio dell'industria dell'auto voluto da Obama.

Tutto alla fine si giocherà su una dif-

ferenza minima e già sono pronte ad intervenire schiere di avvocati. Ma qualche segnale di nervosismo comincia a trapelare. Un falco come Karl Rove - stratega della campagna repubblicana - mette le mani avanti: «Se non ci fosse stato l'uragano Romney avrebbe avuto più possibilità di parlare di deficit, debi-

to ed economia». Sandy ha deviato l'attenzione, lasciando ad Obama un vantaggio di posizione. Più banalmente, un conservatore come l'ex consigliere di Bush Matt Latimer denuncia gli errori di strategia dei repubblicani, che hanno confuso i loro desideri con la realtà di un'America pronta a tutto pur di archiviare Obama.

Sandy avrà anche focalizzato l'attenzione sul presidente, ma al momento è una grana enorme: di qui a martedì bisogna ripristinare seggi spazzati dall'uragano, dare ad una popolazione dispersa le coordinate per andare a votare ed assicurare corrente elettrica per consentire lo svolgimento delle operazioni: le aree più colpite per altro sono pro-Obama. Il tutto mentre monta il nervosismo per la lentezza del ritorno alla normalità. Obama ha spedito il Segretario alla sicurezza nazionale Janet Napolitano a Staten Island per coordinare i soccorsi. Il presidente ha autorizzato l'utilizzo delle risorse strategiche di carburante per far fronte all'emergenza (e accorciare le code, e la rabbia, ai distributori). Oggi intanto non si corre: cedendo alle polemiche, il sindaco Bloomberg ha cancellato la maratona. Alla radio il presidente invita alla pazienza: «La tempesta è passata, ma c'è ancora molto lavoro da fare». Uno slogan che la sua campagna ha coniato per la crisi economica.

LO SLOGAN

Lo sfidante fa il verso agli obamiani: «Big change», la svolta contro il «big government» democratico

LA CAMPAGNA

Meno tasse, meno Stato. Tagli alla spesa pubblica con l'eccezione delle spese militari. E la promessa di 12 milioni di posti di lavoro

L'HANDICAP

Reticente sui suoi redditi, ondivago sull'aborto. In un video ha detto che non gli importa del 47% degli americani (poveri)

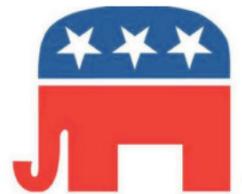
MITT ROMNEY

Il Paese perbenista dei ricchi bianchi

LO SCENARIO

MASSIMO FAGGIOLI

Il ticket repubblicano ha un obiettivo: deregulation. Condito con una buona dose di conservatorismo sociale



Nonostante quello che dicono gli spot elettorali di Obama e Romney, il bivio a cui si trova di fronte l'America il 6 novembre 2012 forse non è il momento decisivo per una intera generazione. Chi ha vissuto le elezioni del 2000 e del 2004 che portarono George W. Bush alla Casa Bianca, e ha visto le conseguenze di quella elezione, non può che rimanere scettico. Ma le elezioni presidenziali di martedì prossimo rappresentano un momento particolare proprio alla luce dell'amministrazione di Bush junior, il grande assente della campagna elettorale repubblicana del 2012. La competizione tra Obama e Romney rappresenta uno scontro per interposta persona tra l'eredità di due esperienze politiche decisive nell'America dell'ultimo quarto di secolo, quella di Bill Clinton e quella di George W. Bush: uno dei motivi per cui, a due giorni dalle elezioni, il favorito è Obama.

Le politiche economiche rappresentano il punto della campagna elettorale su cui Romney e Ryan sono stati, a modo loro, più chiari. Il programma del candidato repubblicano prevede un piano di enormi tagli alle tasse, anche per le fasce di reddito più ricche, nella convinzione tipica della *trickle down economy* che maggiore reddito disponibile per i ricchi si trasformi automaticamente in maggiori investimenti, e quindi più occupazione. I dettagli sulla matematica di questo piano non sono mai stati rivelati, e tutti (compreso il *Washington Post*) sono ormai convinti che questi dettagli non esistano e ammontino ad una pura promessa elettorale impossibile da mantenere, insieme all'assurda pretesa di aumentare il budget per spese militari (aumento che i generali non hanno chiesto).

Deregulation in economia (anche delle leggi sulla salvaguardia dell'ambiente) e abolizione della legge Dodd-Frank sul sistema bancario sono altre promesse della campagna Romney-Ryan, da parte di un Partito repubblicano semplicemente nostalgico del mito reaganiano secondo cui «il governo non è la soluzione, il governo è il problema».

Gli impegni del ticket repubblicano sono vaghi in economia: ma su tutto il resto la campagna elettorale di Romney-Ryan è stata ancor più ondivaga e ha cambiato toni e accenti più volte durante questi ultimi mesi, nel tentativo di puntare al centro: verrebbe cancellata la riforma sanitaria «Obamacare», ma mantenendo le misure più popolari di quella riforma; sull'aborto e la contraccezione (materia di scontro senza precedenti tra Obama e la chiesa cattolica) i repubblicani hanno moderato il linguaggio, senza tenere conto di una base di candidati al Congresso sempre più estremista; sulla politica estera Romney ha tentato di offrire l'immagine di un repubblicano moderato, operazione impossibile da fare dovendo contare su uno staff di consiglieri nutrito di ideologi neo-conservatori, naufraghi dell'era di George W. Bush.

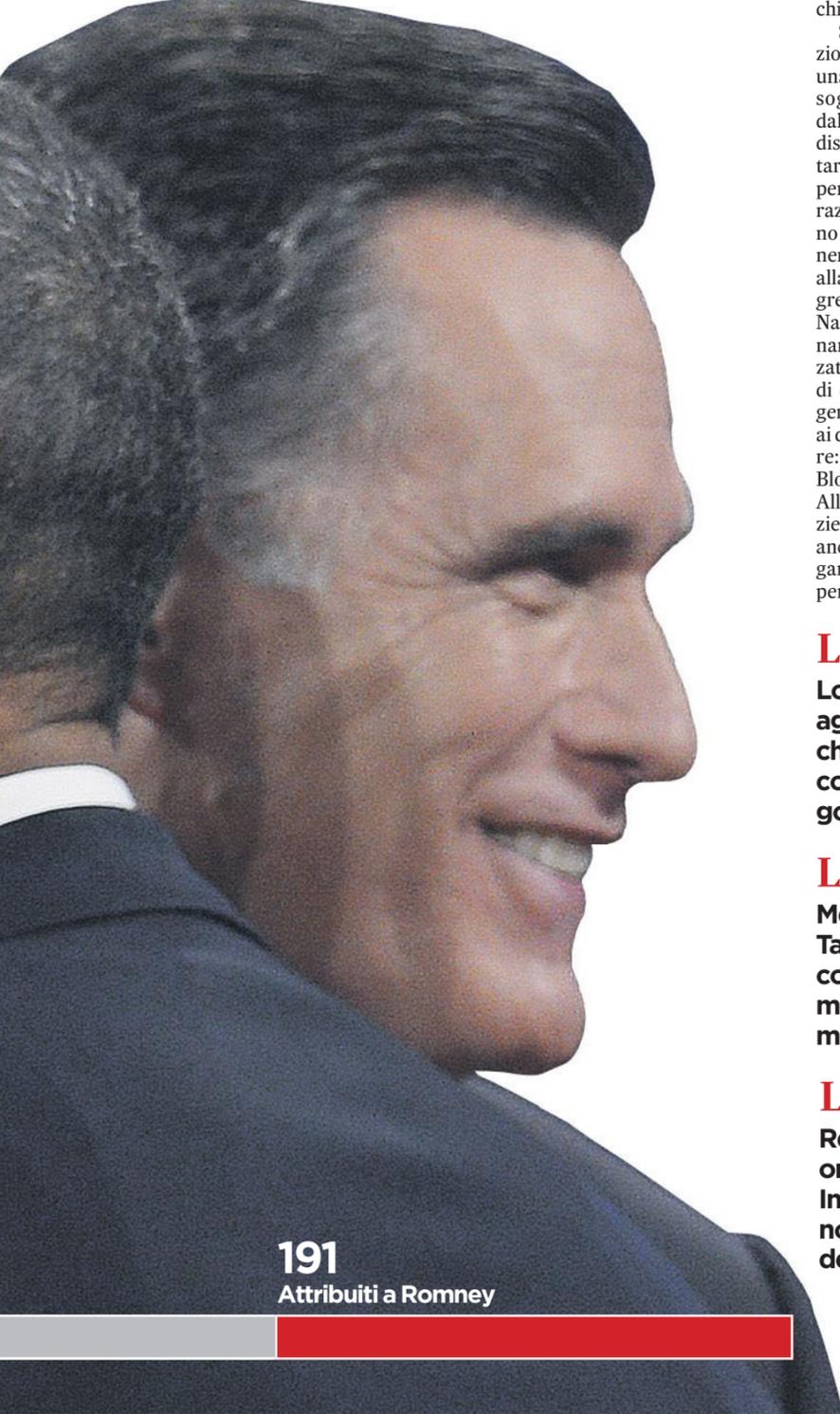
La parte più inquietante di una possibile amministrazione Romney-Ryan viene dalle politiche proposte sul piano della legislazione sociale e dei diritti civili: immigrazione, diritti dei gay, diritti delle minoranze. Le nomine alla Corte Suprema

da parte di Romney e Ryan sposterebbero l'equilibrio della giurisprudenza americana ancora di più verso un «originalismo costituzionale» che è una versione raffinata del fondamentalismo religioso.

Quel che è più grave, in quindici stati controllati da governatori o da parlamenti locali a maggioranza repubblicana ci sono stati sistematici tentativi legislativi di rendere più difficile il voto delle minoranze etniche (afro-americani e latinos) che sono più vicine al Partito democratico: tra queste minoranze etniche il ticket Romney-Ryan non ha praticamente mai fatto campagna elettorale, presentandosi di fatto come il partito dei bianchi.

Contrario all'abrogazione della legge «don't ask, don't tell» per i gay nell'esercito, il Partito repubblicano ha assunto la configurazione ideologica di un conservatorismo sociale sposato al liberismo puro (ma non privo di tentazioni protezioniste sul piano internazionale): una miscela che ha di fatto emarginato le culture classiche del Gop, quella libertaria e quella del buon governo, tipiche del Partito repubblicano di Teddy Roosevelt e di Eisenhower. Il Partito repubblicano di inizio secolo XXI è animato da un'ideologia religiosa di conservazione che spesso non è altro che una confortevole «virtuosa ignoranza» contro il sapere scientifico, il cosmopolitismo e le cosiddette «elite culturali» - un'ignoranza di cui Sarah Palin divenne nel 2008 la madonna pellegrina. Il Gop tenta di consolidare sempre più la sua base bianca e cristiano-conservatrice: istinto estremo e politicamente suicida nei confronti di una demografia elettorale che diventa sempre più multiculturale e multi-etnica. Un'ipotetica amministrazione Romney-Ryan sarebbe il canto del cigno di un'America di metà Novecento, che intende riportare la società americana agli anni Cinquanta non solo tramite un'ingegneria sociale classista ed etnica che solitamente i repubblicani rinfacciano ai democratici, ma anche tramite l'incarnazione di un ideale di America perbenista e conformista rappresentato iconicamente da Romney e Ryan.

...
Il sogno nostalgico della società anni 50. Conformista e chiusa alle minoranze



191

Attribuiti a Romney

generalizzata scelta di campo filo-democratica, l'evidente e quasi compiaciuta lontananza del repubblicano dalla realtà e dalle scelte europee, emersa abbondantemente nella tournée cui Romney è stato costretto dalla consuetudini e dalle insistenze dei suoi collaboratori nel vecchio continente. Né le sue ossessioni alquanto demodé verso la Russia e la Cina, né le sue scivolate da gaffeur quando indica l'Italia e la Spagna come il disastro verso cui precipiterebbe l'America se si affidasse per altri quattro anni al presidente democratico. E neppure le esplicite propensioni a politiche protezioniste che, se praticate davvero, aprirebbero una furibonda guerra commerciale tra le due sponde dell'Atlantico. Questi atteggiamenti del mormone Romney (il suo credo religioso molto «americano» influisce più di quanto si possa pensare) hanno certo il loro peso, ma sono epifenomeni che coprono differenze e distanze assai più profonde e ben più radicate nella

tradizione dei rapporti tra gli Usa e l'Europa e che riguardano essenzialmente il ruolo dello stato nella vita pubblica e il welfare. Rapporti che hanno una solida costanza anche se storicamente sono abbastanza difficili da inquadrare: in fondo l'America è anche l'America del keynesismo di Roosevelt e, per venire dalle nostre parti, della riforma sanitaria e degli interventi statali nell'economia di Obama; l'Europa, almeno dagli anni '80 nel secolo scorso, è anche l'Europa del neoliberalismo e del monetarismo spinto. Ma neppure con la dama di ferro Margaret Thatcher e i suoi «ayatollah del neoliberalismo» (come li chiamava Jacques Delors) e neppure con le scelte tutte lacrime e sangue imposte dal Fiscal compact e dall'austerità alla Angela Merkel, è mai venuta meno nei paesi europei la consapevolezza della superiorità dei modelli solidaristici sull'individualismo senza freni. Chi conosce un po' la Germania sa quanto i tedeschi, pur convinti della necessità di tenere i conti in ordine

(soprattutto quelli degli altri), siano gelosi del proprio ammirabile welfare. Al punto, com'è accaduto, di rifiutare a maggioranza la riduzione delle tasse per paura di vederlo compromesso.

Certo, non mancano le contraddizioni. Alcuni leader europei, appoggiarono apertamente le scelte politiche di George W. Bush come, a suo tempo, avevano sposato il reaganismo. Ma si trattava di leader deboli sul piano dell'influenza internazionale come Aznar e Berlusconi, mentre altri capi europei, pur saldamente conservatori come Jacques Chirac, tennero alte le ragioni politiche e culturali di questa sponda dell'Atlantico. Se le elezioni dovessero consegnare gli Usa a Romney si rafforzerebbero forse in Europa correnti d'opinione che cercherebbero un rapporto forte con il nuovo presidente anche al di là degli obblighi imposti dalle regole delle relazioni internazionali. Ma sarebbero correnti minoritarie. L'Europa, fondamentalmente, tifa Obama.

ITALIA

Due colpi a bruciapelo, ucciso carabiniere

- Succede a Lodi, nelle vie del centro: Giovanni Sali era di pattuglia
- Gli spari partiti dall'arma del militare: agguato o rapina?

NICOLA LUCI
LODI

Tre colpi di pistola nel silenzio di un sabato pomeriggio di provincia, tre spari a bruciapelo e un uomo in divisa che resta a terra nel sangue. Senza più vita. È morto così ieri pomeriggio a Lodi Giovanni Sali, un carabiniere di 47 anni impiegato in servizio di prossimità nel centro della città. Ad ucciderlo tre colpi sparati dalla sua pistola d'ordinanza da una distanza ravvicinata. Un agguato o forse l'esito drammatico di una rapina sventata: sono ancora molte le ipotesi che circondano l'omicidio. Quel che è certo, dai primi rilievi, è che l'aggressore avrebbe disarmato Sali e poi aperto il fuoco tre volte contro il militare che, raggiunto da due proiettili al petto è morto sul selciato in pochi attimi.

La tragedia qualche minuto dopo le 17:30, mentre nella vicina chiesa della Maddalena è in corso la funzione pomeridiana del sabato. I fedeli sentono distintamente quei tre colpi sordi, ma nessuno può immaginare quanto sta succedendo a poche decine di metri. «Li abbiamo sentiti tutti in chiesa - racconta uno di loro - ho pensato fossero dei petardi esplosi da qualche ragazzino, nessuno poteva immaginare che fossero spari». Giovanni Sali invece è già a terra in una pozza di sangue. Morirà in pochi istanti, colpito a morte al torace. L'allarme scatta quasi immediatamente e le



Un posto di blocco dei carabinieri FOTO ANSA

forze dell'ordine «isolano» immediatamente le strade del quadrilatero della Maddalena, in pieno centro storico. Si cerca un uomo che alcuni testimoni hanno visto allontanarsi di corsa dal luogo dell'agguato. Potrebbe essere l'assassino, ma di lui non c'è traccia nelle strade circostanti.

Gli avventori di un bar poco distante non lo hanno visto, ma anche loro hanno sentito quei tre spari. Sali, dicono, era passato di là soltanto pochi minuti prima. Un saluto, qualche parola e poi via, come era solito fare da quando prestava servizio come carabiniere di quartiere al comando di via San Giacomo a

Lodi. In città lo conoscono tutti, del resto, specie da quando nel marzo del 2008 ha sventato una rapina ad uno sportello bancomat facendo arrestare due romeni colti sul fatto. Lo avevano anche premiato per questo in occasione della festa per il 194° anniversario dell'Arma. In passato, poi, Sali era stato anche un membro della scorta di Giulio Cavalli, l'attore teatrale diventato consigliere regionale dell'Idv e minacciato dalla mafia per il suo teatro civile e di denuncia.

Sgomenti, amici e colleghi di Sali si sono immediatamente precipitati sul luogo del delitto, dove la folla dei curio-

si è stata tenuta a distanza a fatica dietro le transenne. Nel frattempo, mentre gli esperti del Ris isolavano la zona per i rilievi scientifici del caso, gli inquirenti hanno sentito alcuni testimoni alla ricerca di elementi utili a ricostruire una dinamica ancora avvolta nel mistero. L'unico elemento in qualche modo fisso della ricostruzione è che l'aggressore sarebbe riuscito a disarmare Sali e, una volta sottratta la pistola d'ordinanza, avrebbe aperto il fuoco da una distanza molto ravvicinata. Non è escluso che il militare sia intervenuto per sventare una rapina e che la tragedia sia avvenuta al termine di una breve colluttazione

MILANO

Filippino ammazzato di botte, fermati tre connazionali

Un filippino di 34 anni è stato massacrato a calci e pugni questa notte a Milano, davanti a una sala bingo in Viale Zara. L'uomo, Edison Antony Topacio, sarebbe stato ucciso per questioni di droga, forse una piccola partita non pagata. Il fatto è avvenuto davanti a diversi testimoni, che hanno consentito di risalire a tre connazionali della vittima che sono stati fermati in seguito. Topacio è stato soccorso dal 118 quando era già in arresto cardiaco; trasportato all'ospedale Fatebenefratelli è deceduto poco dopo. La scena del brutale pestaggio è stata interamente ripresa con un videofonino da un agente della Penitenziaria in borghese che è intervenuto per aiutare le forze dell'ordine a fermare gli aggressori.

con il ladro, poi fuggito a piedi nel dedalo delle stradine del centro cittadino.

Giovanni Sali era originario di Castel Leone, in provincia di Cremona, era separato dalla moglie ed aveva due figlie, una delle quali minorenni. In attesa dell'arrivo del medico legale, sul luogo della sparatoria sono arrivati i vertici del consiglio comunale e il vescovo monsignor Giuseppe Merisi. «Una tragedia orribile e inaccettabile», ha commentato via Twitter il presidente della Lombardia Roberto Formigoni. Cordoglio, inoltre, è stato espresso dal Presidente della Commissione Difesa del Senato, Valerio Carrara.

Federica stroncata da un malore Ma chi l'ha abbandonata?

ANGELA CAMUSO
ROMA

Chi si trovava insieme a Federica Mangiapelo quando nel cuore della notte di Halloween la ragazza si è accasciata, probabilmente per un malore, sulla spiaggia del lago di Bracciano dove alle otto del mattino del giorno dopo un ciclista l'ha trovata cadavere, con la testa appena lambita dall'acqua, i vestiti bagnati e cosparsi di sabbia e alghe?

Ieri, al termine dell'esame autoptico svolto sul corpo della 16enne, i carabinieri hanno avuto conferma agli iniziali sospetti, a dispetto delle voci che si sono rincorse all'indomani della macabra scoperta: non è stato un omicidio, almeno nel senso tecnico del termine, visto che la giovanissima non è stata né picchiata, né violentata né è morta per altre cause traumatiche - esclusa anche la caduta - e neppure per annegamento o per asfissia. Resta invece in piedi l'ipotesi di un arresto cardiaco dovuto all'assunzione di alcool e/o di droghe, pista confermata dalle testimonianze rese da alcuni amici della ragazza e del suo fidanzato, Marco Di Muro, barista 23enne con cui proprio quella notte Federica aveva litigato e il quale tuttavia ha affermato, citando a riscontro di quanto detto un amico ce era con lui, di aver lasciato sola Federica, ancora in buone condizioni di salute, alle tre del mattino, sotto casa della madre di lei e cioè almeno un'ora prima dal momento in cui la ragazza sarebbe morta. Allo stesso tempo, resta il mistero su come la ragazza sia arrivata fino alle sponde del lago, visto che dal posto in cui il ragazzo dice di averla lasciata avrebbe impiegato almeno un'ora a piedi, ammesso che - cosa molto improbabile - Federica avesse deciso di incamminarsi, sola e

nel buio, fino al lago, senza un apparente perché.

Gli investigatori, in realtà, nella giornata di ieri avrebbero chiarito molti punti oscuri della vicenda anche se hanno deciso al momento di non rivelare ulteriori dettagli. Elementi utili sarebbero arrivati dai primi risultati degli esami sui tabulati telefonici di Federica, il cui cellulare è scomparso, circostanza questa che avvalorava la tesi di una seconda persona che si trovava con lei nel momento in cui la giovane si è sentita male e che ha pensato di far sparire il telefono nel tentativo di depistare le indagini. Da quanto trapelato ci sono infatti trac-

ce di contatti telefonici tra Federica e qualcuno in un orario vicinissimo a quello della morte ed è dunque probabile che già oggi il giallo venga risolto: Federica potrebbe essere stata abbandonata cadavere da qualcuno che aveva assunto insieme a lei droga e che ha preferito dileguarsi per non avere problemi con la giustizia; oppure, ipotesi ben peggiore, qualcuno potrebbe aver abbandonato la 16enne ancora in vita, preferendo fuggire piuttosto che chiamare i soccorsi.

Lo zio della giovane, ieri, ha affermato che «Federica non si drogava, né beveva». Negando pure che avesse, come detto sui giornali, problemi neurologici e crisi epilettiche, di cui però aveva sofferto da piccola, ha detto il parente, ma era stata curata e da anni era guarita, tant'è che non assumeva alcun medicinale. Tuttavia, gli amici di Federica e del fidanzato, abitante nella vicina località di Formello, hanno riferito ai carabinieri che i due nel corso della serata avevano bevuto insieme, facendo il giro dei pub, diversi cocktail e stando a indiscrezioni il giovane era un saltuario fumatore di marijuana.

Federica, una biondina allegra e spensierata, ma che aveva sofferto della separazione dei genitori, era uscita dalla casa della madre, impiegata in una cooperativa sociale, alle 21 del 31 ottobre. Intorno alle sette i genitori si erano recati nella stazione dei carabinieri a denunciarne la sua scomparsa e un'ora dopo era arrivata la terribile notizia. Alle quattro del mattino, il fidanzato di Federica si era collegato su Facebook e le aveva scritto di volerle ancora bene, anche se avevano litigato: circostanza che potrebbe da una parte confermare la versione del giovane ma dall'altra fa pensare anche a un tentativo di costruirsi un alibi.



ANPI
Associazione Nazionale
Partigiani d'Italia

18 NOVEMBRE 2012

GIORNATA NAZIONALE DEL TESSERAMENTO

Contro tutti i neofascismi e i neonazismi

ISCRIVETEVI

ALL'ANPI E ABBONATEVI

A **PATRIA INDIPENDENTE**

LA RIVISTA DELL'ANTIFASCISMO
E DELLA RESISTENZA

Info su www.anpi.it



LA MEMORIA
BATTE NEL CUORE
DEL FUTURO

Cari ministri, io protesto insieme a loro

L'INIZIATIVA

MARIA ANTONIETTA FARINA COSCIONI*

IO NON PIANGO, IO LOTTO. Agenzie e giornali riferiscono che il ministro del Lavoro e delle Politiche sociali Elsa Fornero è scoppiata in lacrime, in pieno consiglio dei Ministri, dopo che è stata assunta la decisione di stornare i fondi destinati ai malati di Sclerosi Laterale Amiotrofica e altre gravi malattie neuro-degenerative in favore del Ponte di Messina, che non si sa perché dovrebbe essere costruito, e quando. Lotto, in modo nonviolento: da una settimana ho intrapreso uno sciopero della fame, a fianco dei malati, anche loro in lotta perché (finalmente!) siano acquisiti quei loro diritti che sono pervicacemente negati.

I Livelli Essenziali di Assistenza sembrano essere l'equivalente dell'Araba Fenice: ciclicamente, ritualmente vengono evocati, promessi; nella pratica sono destinati a restare lettera morta. Ritualmente, ciclicamente, un mondo politico che è lesto ad approvare norme ad personam o a garantirsi privilegi e quote di finanziamento, invece ogni volta rimanda e promette, promette e rimanda. Questa questione dell'aggiornamento dei LEA e del Nomenclatore è una delle prime cose che mi ha visto impegnata quando ho varcato la soglia di Montecitorio. Da allora sono passati più di quattro anni, e siamo ancora al punto di partenza. Per questo dalla mezzanotte di sabato scorso ho intrapreso uno sciopero della fame, del quale fra qualche ora informerò il presidente del Consiglio Monti e i ministri della Salute Balduzzi e del Lavoro e politiche sociali Fornero.

L'ennesima conferma in occasione della recentissima conversione del decreto legge del 18 ottobre, che stabilisce l'aggiornamento dei LEA è fissato per il dicembre del 2012, e l'aggiornamento del nomenclatore entro il maggio 2013. Un ennesimo rinvio, dopo che il governo aveva accolto, il 16 dicembre 2011, un mio ordine del giorno che lo impegnava a emanare il decreto dei LEA entro gennaio di quest'anno! Ma non basta: ora apprendiamo che quel denaro verrà stornato per il Ponte di Messina.

Il governo insomma non rispetta

il suo stesso impegno e il ministro dell'Economia e delle Finanze non dà comunicazione al Parlamento delle ragioni ostative all'emanazione, così come si era impegnato. Al momento dunque la versione del nomenclatore in vigore è ancora quella - pensate! - del 1999, tredici anni fa: significa che in tantissimi, casi per disporre di ausili moderni, i malati debbono pagare di persona quello che sarebbe loro diritto avere gratuitamente.

Già in passato ho dialogato con scioperi della fame e dato corpo ad altre iniziative per la libertà di cura. Nonostante l'impegno e le numerose assicurazioni, nonostante gli impegni formali assunti dal Governo la situazione, come ho detto, è ben lontana dall'essere risolta.

I disabili e le loro famiglie da troppo tempo sono lasciati soli in una situazione di difficoltà spesso disperata e disperante. Per questo dalla mezzanotte di sabato ho intrapreso uno sciopero della fame. Con la mia iniziativa, che, nel solco e nella tradizione nonviolenta radicale, intende essere di dialogo perché la legge e il diritto proclamati siano rispettati, sollecito un pronto intervento da parte del governo; e in particolare dei ministri Balduzzi e Fornero, rispettivamente ministro della Salute e delle Politiche sociali.

Basterebbe una autentica volontà politica e uno stanziamento di risorse piuttosto modesto. E dunque: perché nonostante le ripetute assicurazioni, le tante promesse (un ordine del giorno approvato di cui sono prima firmataria impegna il governo in questo senso), ancora non si è fatto nulla? Per questo è importante, essenziale, che si parli, si sappia, si conosca. Rivolgo un pubblico appello ai direttori dei giornali, ai responsabili dei mezzi di comunicazione: non ci lascino soli in questa battaglia di civiltà e a sostegno di migliaia di persone, malati che soffrono in solitudine, e le loro famiglie. E ringrazio Roberto Saviano e Federico Orlando, che hanno sollevato la questione, con toni e accenti di partecipazione che fa loro onore e mi e ci conforta. L'appello è: non lasciateci ancora una volta da soli.

*Segretario Commissione Affari Sociali, Presidente Onorario «Associazione Luca Coscioni per la libertà di ricerca scientifica»



Il sardo Salvatore Usala mentre era in sciopero della fame. FOTO ANSA

Malati di Sla soli e senza più assistenza

- Il fondo per la non autosufficienza azzerato dal governo Berlusconi non è stato rifinanziato
- Prima lo sciopero della fame, poi le promesse di Fornero e Balduzzi. Ma la protesta si allarga

VINCENZO RICCIARELLI
ROMA

Al governo, con il garbo e la decisione di chi non è abituato ad urlare ma ha il coraggio delle proprie azioni, hanno dato tempo fino al 20 novembre. «Se non avremo risposte - hanno poi scritto nel comunicato del Comitato 16 novembre che li riunisce - 100 malati riprenderanno la protesta con azioni eclatanti ed estreme». Del resto i ministri del Welfare Elsa Fornero, e della Salute Renato Balduzzi si sono impegnati in prima persona nell'incontro svolto in Sardegna due giorni fa: il fondo per la non autosufficienza, azzerato dal governo Berlusconi, sarà ripristinato e con quello sarà possibile garantire l'assistenza ai malati di sclerosi laterali amiotrofica come Giusy Lamanna, Alberto Damilano, Raffaella Giavelli e Salvatore Usala che dopo aver dato vita al Comitato da mesi combattono nel

silenzio la propria battaglia.

Nelle scorse settimane avevano deciso persino di iniziare uno sciopero della fame, sei giorni senza nutrimento interrotti soltanto davanti all'impegno del governo di intervenire per trovare i soldi necessari al ripristino del fondo per la non autosufficienza. Alla prima occasione però, nell'ultimo consiglio dei ministri, il governo ha risposto picche con il premier Monti e il titolare dell'Economia Grilli inamovibili sulle proprie posizioni. Un confronto duro che, stando alle indiscrezioni, avrebbe portato fino alle lacrime di Elsa Fornero che, insieme al collega Balduzzi, ave-

...

Trentacinque disabili gravi in Sicilia hanno deciso di non mangiare più per chiedere aiuto

va già un piede sulla scaletta dell'aereo per volare in Sardegna per l'incontro con Salvatore Usala, che del Comitato 16 novembre è segretario nazionale. Un viaggio a mani vuote, quindi, con i ministri che a Cagliari non hanno potuto portare altro che «l'impegno personale di ripartire dalla norma che prevede prioritariamente la destinazione di risorse alle non autosufficienze». Ossia l'intenzione di far approvare un piano che stanzia risorse ai progetti di assistenza a domicilio e personalizzata. Parole che non sono bastate ai malati di Sla che, infatti, hanno dato tempo fino al 20 novembre prima di ripartire con la protesta «con azioni eclatanti ed estreme». «I ministri hanno detto che c'è una legge, quella sulla spending review, che impegna 658 milioni di euro», che «in via prevalente devono essere utilizzati per la non autosufficienza, prioritariamente per le gravi disabilità - ha spiegato Lamanna dopo l'incontro con Fornero e Balduzzi - Prevalente di 658, significa 330 milioni, ma potrebbero essere anche 350». «Spetterà al governo - ha aggiunto - emendare il disegno di legge di stabilità stabilendo che nel fondo Catricalà, di 900 milioni 350 siano per la non autosufficienza. I ministri hanno chiesto 20 giorni di tempo per produrre atti, ma siamo certi del loro impegno».

Una apertura di credito che adesso attende risposte dopo troppi mesi di silenzio. Anche perché nel frattempo ci sono altri trentacinque disabili gravi che in Sicilia hanno iniziato uno sciopero della fame per chiedere al governo «più attenzione» e «fondi» a sostegno delle cure a domicilio oggi spesso sostenute dalle famiglie. E la prossima settimana, hanno annunciato, cominceranno «anche i loro familiari». «Perché il problema purtroppo non sono solo i malati di Sla - ha spiegato Pietro Crisafulli, dell'associazione Sicilia Risvegli Onlus - ci sono anche gli stati vegetativi e altri disabili gravi che non sono coperti».

Manganelli: «Fiducia in Izzo»

PINO STOPPON
ROMA

«Volontà di trasparenza», «massima fiducia» nella magistratura e nel vicecapo vicario della polizia, Nicola Izzo. Il capo della polizia, Antonio Manganelli, ostenta serenità in merito all'affaire appalti illeciti al Viminale, dopo l'esposto anonimo su cui la procura di Roma ha aperto un fascicolo d'indagine. Sul caso, assicura Manganelli, c'è «da parte nostra una volontà di trasparenza»: l'esposto è «anonimo, quindi suscettibile di approfondimenti ed è giusto che li faccia l'autorità giudiziaria verso cui abbiamo fiducia». Siccome l'ipotesi, spiega, «è quella di un reato, è giusto che gli approfondimenti li faccia l'autorità giudiziaria e noi siamo come sem-

pre al suo fianco, trattandosi dell'unica espressione qualificata a dare valutazioni. Noi - aggiunge - abbiamo la massima fiducia nell'autorità giudiziaria che sta indagando che è quella di Roma, dove c'è un procuratore della Repubblica straordinario come Giuseppe Pignatone».

LA REGIA DEL «PUPARO»

Il documento del «corvo» punta il dito in particolare contro il prefetto Izzo, definito il «puparo» della «combriccola» che avrebbe gestito in modo illecito gli appalti del Viminale per l'acquisto di sistemi tecnologici «ed il fiume di soldi da essi generati», indirizzandoli verso quattro aziende «amiche». Manganelli difende però a spada tratta il suo vicario. «Abbiamo ritenuto - afferma -

di confermare la massima fiducia nei confronti di Izzo, una persona che ha svolto in questi anni un lavoro veramente egregio; lo apprezziamo molto e per me è stato un collaboratore leale e produttivo». Naturalmente, sottolinea, «ciò che è oggetto di esposti che meritano approfondimenti viene inviato all'autorità giudiziaria e noi siamo qui a disposizione».

GUERRA INTERNA AL VIMINALE?

Di certo la notizia ha scosso il palazzo del Viminale in una fase in cui si rincorrono i boatos di un possibile avvicendamento al vertice della polizia, con una guerra tra cordate che sarebbe la causa di quella che il sindacato Siulp ha definito una «stagione dei veleni», con «anonimi e corvi».

LOTTO

SABATO 3 NOVEMBRE

Nazionale	76 43 50 60 17						I numeri del Superenalotto					Jolly SuperStar				
	1	4	8	47	74	87	26	69								
Bari	28	7	55	62	58	Montepremi					2.781.167,42	5+ stella				
Cagliari	13	22	43	72	7	Nessun 6 - Jackpot					€ 18.712.576,22	4+ stella € 17.485,00				
Firenze	9	77	10	64	24	Nessun 5+1					€	3+ stella € 1.130,00				
Genova	35	62	43	51	70	Vincono con punti 5					€ 17.382,30	2+ stella € 100,00				
Milano	19	30	81	59	6	Vincono con punti 4					€ 174,85	1+ stella € 10,00				
Napoli	61	73	34	60	13	Vincono con punti 3					€ 11,30	0+ stella € 5,00				
Palermo	12	88	54	68	74	10eLotto					7 9 12 13 19 22 28 30 35 55					
Roma	58	89	15	11	65						58 59 61 62 72 73 77 87 88 89					
Torino	59	89	11	64	63											
Venezia	87	72	38	44	74											

SPUMANTE PIGNOLETTO RIGHI

*Il fresco piacere
da gustare tutto l'anno.*



COMUNITÀ

L'editoriale

Il bivio della sinistra



SEGUE DALLA PRIMA

Ma, anche nel caso disgraziato di sconfitta della riforma, guai ad assecondare la (presunta) convenienza di coalizioni ampie e multiformi. Vorrebbe dire che non si è compresa la profondità della crisi di fiducia, né la portata della sfida storica che avrà di fronte il governo del dopo-elezioni, né la forza che dovrà esprimere per tenere insieme risanamento e cambio di indirizzo su scala europea. Per quanto riguarda il Pd e il centrosinistra non si tratta solo di evitare gli errori del '94, e poi quelli dell'Unione: senza innovazione nelle forme della rappresentanza, oltre che nei contenuti, non si colmerà quel distacco che oggi separa la politica dalla diffusa domanda di partecipazione e dalla riscossa civica. Le primarie sono state una sfida coraggiosa. Bersani può dire di aver vinto la sua prima partita: su quali fondamenta potrebbe poggiare oggi il progetto di governo del Pd senza questa apertura, senza aver infranto le barriere dell'autoreferenzialità, dell'incomunicabilità con i cittadini che chiedono democrazia e cambiamento? Quale credibilità avrebbe avuto chi si fosse sottratto al rischio?

Da oggi comincia il percorso delle primarie. Da oggi gli elettori del centrosinistra potranno iscriversi per partecipare e decidere. Tuttavia, le primarie non devono esaurire il percorso dell'innovazione. La competizione interna fa salire il Pd nei sondaggi, ma il progetto di «partito nuovo» deve tornare a combinarsi con l'aspirazione ad un partito più grande. Il fatto che oltre a Bersani, Renzi e Puppato abbiano deciso di candidarsi, sulla base di una piattaforma comune, anche Vendola e Tabacchi è una straordinaria opportunità. Guai a far cadere quell'impegno reciproco, assunto davanti ai cittadini che vogliono essere protagonisti di una nuova stagione.

La naturale tendenza conservativa delle strutture potrebbe suggerire prudenza: ma, se si ha la pazienza di ascoltare, la domanda è forte e diffusa. Non è solo una richiesta di unità come antidoto di possibili contrasti futuri. È una richiesta di solidità, di progettuali-

tà comune. È ancora una richiesta di coraggio. Non si esce dalla seconda Repubblica senza liberarsi degli schemi che l'hanno distrutta. Bisogna ricostruire partiti grandi. Plurali al loro interno, ma capaci di assicurare una coesione in nome del Paese, e non solo di una parte.

Un Pd più grande, sulla base della Carta d'Intenti. Un Pd che così potrà chiedere, dopo le primarie, anche ai moderati di fare altrettanto. Di dare una forma nuova e unitaria a quel Centro costituzionale che può condividere, per un'intera legislatura, un programma di ricostruzione nazionale. Oggi il Centro è un crocevia di rivalità e opzioni diverse. Chi è disposto a collaborare con il centrosinistra non può che rompere con il berlusconismo, inteso sia come partito personale, sia come pratica populista. Ma non può neppure pensare di rispondere alle sfide inedite con vecchie sigle e con giochi di rimessa. Il tempo nuovo non fa sconti a nessuno.

È un discorso che riguarda anche le forze minori della sinistra, sconvolte dall'esito delle elezioni siciliane. La crisi sociale sommata a quella politica ha in pratica annullato lo spazio di una sinistra radicale e antagonista. Oggi il dilemma è stringente: o si affronta la

sfida del centrosinistra di governo, o si porta acqua al mulino del populismo. In Sicilia i numeri sono stati addirittura brutali: il Pd ha portato Crocetta alla presidenza, i 5 Stelle di Grillo sono diventati il primo partito, la sinistra radicale è stata cancellata dall'Assemblea regionale. Da mesi su l'Unità, a partire da un preveggenza articolo di Mario Tronti, si discute della necessità di superare lo schema delle «due sinistre». Ora sarebbe un delitto chiudere gli occhi davanti alla realtà. La scelta di Vendola di partecipare alle primarie e di portare nel centrosinistra di governo la radicalità di alcune istanze è coraggiosa non meno di quella di Bersani di rimettersi in gioco, rinunciando alle prerogative dello statuto del Pd. Le rotture che si stanno consumando in queste ore nell'Italia dei Valori e nella Federazione della sinistra hanno esattamente questo segno: o si accetta la sfida della ricostruzione nazionale o si entra nell'orbita di Grillo. Non c'è una terza via di comodo, dove lucrare una rendita di posizione. Nessuno, tanto meno chi intende candidarsi alla guida del Paese, può permettersi di raccogliere sigle o siglette, vecchie o riverniciate. Se lo facesse, dimostrerebbe di non avere la qualità per affrontare il tempo nuovo.

Maramotti



Il commento

Ma i cattolici non sono i moderati



LE ULTIME, O PENULTIME, DICHIARAZIONI DI MONTEZEMOLO, tramite Vespa, affollano per un verso la ressa al botteghino dei moderati e, per un altro, introducono ulteriori elementi problematici nel dibattito apertosi dopo l'adesione di alcuni esponenti di organizzazioni cattoliche al «manifesto per la Terza Repubblica». Che si candidi personalmente o meno, Montezemolo espone il disegno - lui dice: la scommessa - «di unire il mondo dei moderati» e di volerlo fare in esplicito contrasto con la coalizione guidata dal Pd «molto lontana, sentenza, dal riformismo di cui abbiamo bisogno».

Quali moderati e quale riformismo? Il linguaggio generico aiuta a restare nell'equivoco. Nessuno può vietare ad altri di dichiararsi moderati, ma tutto dipende dai criteri di giudizio. Qual è, ad esempio, l'atteggiamento «moderato» sulle ritorsioni della Fiat sugli operai di Pomigliano? C'è chi considera la sentenza del giudice come un vulnus alla libertà d'impresa e chi pensa che tale libertà non si prolunghi, in violazione della legge, fino al diritto di rappresaglia. Ecco un tema da affidare, per un adeguato svolgimento a quei «cattolici di Todi» che hanno manifestato l'aspirazione a conciliare posizioni divaricate in nome di letture... funzionali dell'agenda

Monti e della Dottrina sociale della Chiesa. Ed a maggior ragione a quegli altri che pure, sul finir dell'estate, si erano spesi pubblicamente per un'alleanza tra l'area del Pd e quella dell'Udc e che ora scoprono nel loro capofila una posizione di netta opposizione a tale ipotesi.

Va anche notato, e qui è giusto rifarsi alle articolate argomentazioni di Luigi Bobba, svolte proprio ieri su l'Unità, che le ragioni cattolico-democratiche che si desidera far meglio risaltare nella vita del Pd non sono mai state disgiunte, anche prima dei governi Prodi giustamente evocati, da una precisa caratterizzazione sulle scelte di politica economica e sociale. Ma una (in ipotesi) plausibile «sintesi tra ispirazione liberale, cattolico popolare e progressista» avrebbe avuto a che fare, in passato, con una posizione liberale di tipo einaudiano, intonata alla Costituzione, e non con un individualismo che fiuta profumo di... soviet persino nel cauto welfare di Obama.

Il fatto è che nello «scontro economico e sociale a carattere di classe» di cui parlò Giovanni Paolo II anche i cattolici presero posizione. E soprattutto quelli che per collocazione sociale erano più vicini alla condizione operaia mescolarono, specie alla base, le proprie attese e speranze con quelle della molteplice famiglia socialista. Non c'è invece memoria di congiunzioni prospettiche con figure del mondo «padronale», né traccia di documenti firmati insieme. Semmai ci si espose per realizzare, prima col centro-sinistra, anni '60, e poi con la solidarietà nazionale assetti politici meno ipotetici dai potentati economici; e se ne dettero anche in casa democristiana, con Moro ma non solo, motivazioni convincenti, a partire dall'affermazione dell'autonoma responsabilità della politica.

Il discorso va ovviamente proseguito. Ma intanto consente di mettere a fuoco alcuni aspetti. Il primo è che «moderato» non è una categoria politica ma un carato di stile, ap-

prezzabile dovunque si manifesti, quantomeno nel senso del ripudio della legge del più forte. Il secondo è che una sovrapposizione tra «moderato» e «riformista» non è attuabile meccanicamente; semmai il concetto di riformismo andrebbe riabilitato nella sua accezione originaria di differenza da ogni estremismo rivoluzionario, ma sempre in relazione ai modi e agli strumenti con cui contrastare le strutture ingiuste e i metodi inaccettabili del capitalismo nelle sue varie incarnazioni. È lungo quest'itinerario che in Italia le forze politiche e sociali democratiche si sono ritrovate sulla piattaforma della Costituzione, oggi assai poco considerata come riferimento impegnativo. Ci si comprende allora tra riformisti se ci si muove per fronteggiare i guasti di un capitalismo selvaggio e non certo per favorire lo scatenamento dei suoi spiriti animali.

Il terreno di prova su cui misurare convergenze e divergenze non può che essere, oggi, quello del lavoro. Non si tratta di riattivare i precedenti di scuola, ma di misurare l'effettiva volontà politica di dar vita, a scala europea e nazionale, ad un'inedita iniziativa. Si può chiamare programma, piano, schema d'intervento o (traggo dal mio repertorio) «alleanza per il lavoro». Importante è che s'identifichi nella mancanza di lavoro il male da curare e si decida di attivare in modo organizzato tutte le risorse private e pubbliche per uno sviluppo che produca nuova occupazione.

La ricetta corrente in pratica consiglia di aspettare che la soma si assesti sulla schiena dell'asino mentre l'asino cammina. È quella che ha sempre nutrito la protesta senza sbocchi fino all'eversione. E c'è un'altra ricetta, appunto quella riformista, che richiede un'iniziativa politica attorno alla quale coagulare convinzioni prima che consensi. È la cruna d'ago della «cultura di governo»: un passaggio obbligato e dunque non aggirabile con slalom di parole. Il tempo dei «venditori» dovrebbe essere passato. O no?

L'analisi

Fenomenologia di Beppe Grillo



QUESTE ORE È DIFFICILE FARE PREVISIONI, MA GLI ANALISTICI RASSICURANO: Grillo non è Mussolini. Noi ringraziamo gli analisti per la preziosa informazione e ci mettiamo subito al lavoro. Prendiamo confidenza con l'idea di un grillismo parlamentare e tracciamo con la matita il passaggio storico dai giorni gloriosi e sbarazzini dei «Vaffa Day», con bagni di folla in canotto, al comunicato istituzionale emanato a rete unificata, sul sito ufficiale. Dall'insulto al Presidente della Repubblica alla candidatura di Di Pietro al Colle, per innegabili virtù chiropratiche risalenti agli anni d'oro di Mani Pulite.

Ovviamente era una boutade. Era una boutade?

Siamo certi che al primo esegeta, il pioniere Andrea Scanzi, ne seguiranno altri. Immaginiamo un'esplosione di saggistica: il senso del corpo in Beppe Grillo; la democrazia liquida e quella gassosa; raccolte di gag in formato e-book; un nuovo dizionario dei sinonimi, dei contrari e degli astenuti. Non ci faremo mancare nemmeno saggi di antropologia della comunicazione, dove si chiarirà una volta per tutte che il vuoto in politica non esiste. Il vuoto viene subito riempito. Anche con altro vuoto.

In questi giorni vengono spesi fiumi di inchiostro - editoriali, corsivi, fondi - per spiegare che in Italia c'è una crisi della rappresentanza democratica.

... Dai «Vaffa day», all'insulto a Napolitano alla candidatura di Di Pietro al Colle

Oibè, non ce ne eravamo accorti. Le menti migliori si sforzano di spiegarci che dobbiamo capire il fenomeno Grillo. Dobbiamo farci i conti. Perché Grillo intercetta il malcontento. Grillo ha diagnosticato il cancro della politica (la crisi storica dei partiti) e ha trovato la cura: non un rinnovamento della democrazia rappresentativa, ma l'autodemocrazia.

Prendiamo appunti. Noi non siamo e non saremo mai dei moralisti. Noi abbiamo addirittura simpatia per i candidati 5 stelle. Noi, se non fosse che è stato proprio Grillo a servircela su un piatto d'argento, non avremmo mai osato cavalcare una metafora così trita: il mussolinismo che emigra nel berlusconismo e sopravvive nel grillismo. Sono infatti gli «Italiani!» cui il comico si rivolge a non capire che è il loro stesso mentore, parodiando il balcone di piazza Venezia, a voler tenere viva una certa tradizione gascona. Non noi. Noi abbiamo coscienza storica. Sappiamo infatti che prima del Mussolini alleato con la grande industria e con la Germania, c'è stato il maestro di provincia, allevato nel sindacalismo rivoluzionario di Sorel; il romagnolo in bolletta, il giornalista pasionario dell'Avanti. Il figlio del fabbro anarchico.

Poi il carisma cresce, signora mia. E si è forti abbastanza da fare di tutti i partiti un sol fascio.

... Non vuole rinnovare la democrazia ma costruire una sorta di auto-democrazia

Poi il carisma premia i proseliti obbedienti, censura i mormoratori. Il carisma rende lecite battute da caserma. E ci tocca pure ride-re. Il carisma ama la mamma e si circonda di donne: ogni tanto le insulta, ma pazienza. Il carisma è sempre anche sportivo, il corpo politico non si risparmia. Si mette in gioco.

C'è una tradizione apocrifica del maschio italico. Va capita, non va giudicata. Il maschio italico porta la rivoluzione, bombarda i partiti e l'Europa demoplutogiudaica.

Il maschio è forte, per questo gli si concedono debolezze antidemocratiche.

Noi non ci meravigliamo. Il Movimento Cinque Stelle è la nuova frontiera democratica contro gli apparati polverosi di partito. Basta un videomessaggio, come nel 1994. A quel tempo non c'era youtube e internet era solo un universo di nicchia. Anche allora, però, si diceva che demonizzare non serviva a niente. Abbiamo imparato la lezione. Non demonizzeremo. Capiremo le ragioni e useremo solo le metafore autorizzate, quelle con bollino di origine garantita e protetta.

COMUNITÀ

Dialoghi

Quando è così stanno male tutti

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Le idee politiche degli italiani, pur a volte molto differenti, non hanno mai comportato nei decenni trascorsi che le aziende assumessero o licenziassero tenendo conto delle idee politiche o sindacali dei lavoratori. È perciò al di fuori di questa tradizione e di questa Costituzione il comportamento dell' A.D. della Fiat Sergio Marchionne che discrimina assunzioni e licenziamenti sulla base delle idee dei lavoratori.
ASCANIO DE SANCTIS

Narra Anton Cèchov (*Un caso di pratica medica*, 1894) del giovane medico chiamato a curare la figlia del padrone di una fabbrica, una giovane donna «esaurita» o «depressa» che non riesce quasi più ad alzarsi dal letto all'interno di una situazione in cui suo padre, un uomo ottuso e violento, senza scrupoli sfrutta, con l'aiuto dei sorveglianti, una grande

massa di operai laceri e affamati. Frutto ai suoi occhi di un gigantesco «malinteso» voluto da un «diavolo» che governa i destini degli uomini, quella con cui il medico (lo stesso Cèchov?) si confronta durante una notte insonne è la consonanza naturale fra la sofferenza evidente degli «sfruttati» e quella nevrotica ma inevitabile degli «sfruttatori» perché nessuno sta più bene quando i rapporti umani sono basati sulla sopraffazione e sulla violenza. Né dalla parte dei più deboli né da quella del più forte. Come bene dimostrato in questi giorni, a mio avviso, dalla mancanza di serenità e dalla difficoltà di controllo degli impulsi di Sergio Marchionne. Una persona che potrebbe (dimostrare di) stare meglio anche lui se qualcuno lo aiutasse a ritrovare la possibilità di un dialogo costruttivo con i rappresentanti di tutti i dipendenti Fiat.

Dio è morto

Marta, Licio e 'a Munnizza

Andrea Satta
Musicista
e scrittore



MARTA HA I PIEDI NELL'ARIA, DISEGNA SEMPRE, MANGIA POCO, dorme poco, parla poco, ogni tanto beve. Viene da Guidizzolo, paesino vicino Mantova, la fabbrica della nebbia, ma Dal Prato, il suo cognome, chiama la primavera. Lei è colore e spavento, dolcezza e trasformazione, incubo, mondo capovolto, ossessione. Spesso dipinge a olio quello che sarà manifesto, incanto, logo.

Licio ha i piedi nell'acqua, vive a Salerno, il profilo Maghreb, è attesa e percorso, incanto, tratto e carboncino in diastole. Lui disegna sulla sabbia. L'ho incontrato sul Passo dello Stelvio, mentre faceva chiaroscuri sul Piccolo Principe. Ha la barba lunga e i capelli raccolti in un ciuffo, il sorriso fantastico, l'abbraccio vero. Loro due si sono conosciuti su un camper, in una spedizione al Tour de France che misi su qualche anno fa e che Mura definì «da matti». C'era Betta, c'era Timi, c'era Gianni Cletta. Anticipavamo la corsa di un giorno, ci mischiavamo ai transennisti, improvvisavamo sprint nei traguardi a venire, albe in veglia dell'arrivo vero, scrutavamo l'onda dell'attesa montare e intrizziti tramonti sulle Alpi e sui Pirenei.

C'erano a bordo una giornalista musicale, un'esperta di storia contemporanea, un biologo ambientale, un ingegnere-autista e ognuno faceva quel che voleva, io scrivevo di bici, c'era chi leggeva e chi prendeva appunti. Marta e Licio disegnavano sdraiati sull'erba. 'A munnizza ha i piedi per terra, anzi sottoterra... a Cinisi, c'era una salita, il giorno dopo il concerto. Nel giorno dell'omaggio per i 30 anni dalla morte di Peppino Impastato, felice di aver mantenuto la promessa, fiero di esserci stato, salivo per un strada, in uscita dall'albergo verso il Duomo per il pranzo con Giovanni. Fu proprio lui, il fratello di Peppino a invitarmi a suonare per un 9 maggio speciale. Ma quella salita verso il Duomo, poco prima dell'ora di pranzo si riempì di parole feroci: «Ma 'a Munnizza si raccoglie una volta l'anno o tutti i juorna?» disse quello coi baffi a quello senza... Unghie di ghiaccio nelle spalle, sillabe che ci camminarono sulla schiena, uscite dal petto di due camerieri in attesa di avventori, di qua e di là dalla strada. «Che vorrà dire?» chiedemmo a Giovanni. «Che ve ne dovete andare - rispose - la vacanza che vi hanno concesso nel giorno di Peppino è finita...». Cominciammo a scrivere e disegnare, con calma, furiosamente. In questi giorni, al Marte di Cava de' Tirreni, va in scena *Munnizza* che intanto è diventato un corto disegnato e animato, un pretesto per parlare di comunità e legalità, un viaggio partito da Cinisi con in mostra i versi di Peppino e la voce di *Radio Aut*. Tutte cose che la mafia voleva spegnere. Presidi, professori, prenotatevi è un'idea dedicata alle scuole italiane... 'A Munnizza che viene da Casa Memoria è un viaggio nel coraggio. No lucro, solo matita e colore, Marta e Licio.

CaraUnità

Via Ostiense 131/L - 00154 Roma
lettere@unita.it

I falsi invalidi

Ma perché si parla sempre di falsi invalidi, come se richiedere una qualsivoglia invalidità, sia la cosa più semplice di questo mondo? Forse è solamente il caso di far capire che ogni falso invalido è dato da una dichiarazione falsa di invalidità. Considerato che ci sono implicati: il medico di famiglia, una commissione medica per l'accertamento e l'Inps che paga eventuali pensioni, credete che richiedere un'invalidità sia la cosa più semplice di questo mondo. Qualcuno ha mai pensato di verificare le firme sui verbali di invalidità? Sono di medici veri o fasulli? Quel che più mi trattiata è la constatazione che l'Inps, nel caso di pagamento di pensioni, fino ad oggi ha accettato tutto. Siamo sicuri che all'interno dell'Inps tutti gli impiegati abbiano svolto il proprio dovere? Quindi, per cortesia, quando parliamo di falsi invalidi, cerchiamo di raccontare le storie per intero! Come è possibile che l'Inps paghi pensioni di cecità totale a chi ha la patente di guida?

Fabrizio Dalla Villa

Una strage senza colpevoli

È trascorso poco più di un anno dalla sentenza per la strage di Cervarolo, sentenza che ha avuto bisogno di quasi settant'anni di vita e di storia per vedere condannati i responsabili ed in questo

anno che è seguito, nel frattempo si è saputo che i familiari non hanno diritto ad alcun risarcimento e come non bastasse ora i nazisti, i criminali, gli esecutori della strage potranno fare ricorso. Era piuttosto prevedibile, tuttavia non è servita una vita intera senza che nessuno chiedesse loro conto dei morti lasciati nella nostra terra, due di essi sono già passati a miglior vita senza aver espiato a quelle colpe, senza aver pagato un solo istante di carcere per i crimini commessi nei confronti di cittadini inermi durante la guerra. E non c'è da stupirsi troppo di tutto questo, considerando qual è il valore che si dà alla storia ed alla memoria in un Paese come il nostro, che invece di insabbiare per la ragion di Stato, che invece di occultare per convenienze politiche, avrebbe dovuto fare di quella sua storia motivo di vanto agli occhi del mondo. Altro che armadio della vergogna, in quell'armadio bisognerebbe rinchiuderci i responsabili di quegli occultamenti e coloro che oggi si compiacciono che tutto questo sia andato in questo modo, addirittura facendo lezioni di storia e moralità senza alcun titolo per farle. Ora si vedrà cosa avverrà nel ricorso in appello, ma qualunque potrà essere il risultato, al momento niente affatto scontato visti i precedenti in materia, occorre rimarcare ancora di più che la storia, la sua sentenza l'ha

decretata ben 67 anni fa, in modo inappellabile!

Alessandro Fontanesi

Un premio modesto per un eroe

Al quarantottenne eroe, gettatosi in un canale per poi mettere in salvo un'intera famiglia, è stato concesso un permesso di soggiorno di sei mesi e, molti giornali, hanno applaudito la decisione del ministro. Ma, un individuo tanto coraggioso, meriterebbe di ricevere un lavoro ed essere conteso dai vari Paesi dell'Unione Europea e non solo, altro che mezzo anno di purgatorio!

Mauro Maiali

Halloween, i Santi e i Defunti

La festa di Halloween, ovvero delle zucche vuote, è talvolta proposta nelle scuole come un fatto culturale, in realtà con la nostra cultura ha poco a che fare. In Italia e in Europa il 1° novembre si celebra da secoli la festa di Ognissanti e la Commemorazione dei defunti che rappresentano dei valori ben più alti rispetto ai teschi, le zucche, i fantasmi e le streghe. Stupisce però che certi insegnanti si facciano in quattro per far realizzare ai loro alunni oggetti, decorazioni e addobbi per la festa di Halloween e magari si dichiarano contrari ai canti natalizi e all'allestimento del presepe nella scuole...

Fabio Mendler

L'analisi

Il ristagno globale può durare a lungo

Paolo Guerrieri



SEGUE DALLA PRIMA

Com'è avvenuto durante altre profonde crisi del passato, non sorprende che ci si domandi con sempre maggiore frequenza se il sistema capitalistico - oggi dominante - sarà in grado di sopravvivere e/o sulla base di quali riforme saprà adattarsi e rinnovarsi in modo da favorire una definitiva uscita dalla crisi. Una Conferenza internazionale svoltasi la scorsa settimana in Cina a Pechino nell'ambito del *World Beijing Forum* ha offerto una serie di risposte, che rivestono un qualche interesse. Provo a sintetizzarle qui di seguito con rapidi tratti.

Largamente condiviso è il dato di partenza della discussione: a cinque anni dall'inizio della grande crisi lo stato dell'economia globale appare tutt'altro che rassicurante. Un netto

rallentamento della dinamica di crescita è in atto a livello mondiale, alimentato dalla fase recessiva in corso in Europa, da una anemica ripresa negli Stati Uniti, dalla brusca frenata del ritmo di espansione in Cina e nella maggior parte dell'area emergente. In assenza di significativi mutamenti si profila il rischio concreto per tutta l'area avanzata, inclusi Stati Uniti e l'area Euro, di un periodo prolungato di ristagno economico, stile giapponese, che si potrebbe estendere di qui al 2020.

Anche la causa di fondo di andamenti così deludenti è largamente condivisa: l'esplosione di una crisi economica e finanziaria, completamente diversa da quelle cicliche del secondo dopoguerra e derivante da un eccesso strutturale di debiti, sia privati che pubblici, finalizzato a sostenere per oltre dieci anni, grazie alla smisurata crescita dell'intermediazione finanziaria, domanda di consumi e bolle immobiliari, coinvolgendo famiglie-consumatori, banche e governi. Da qui ha preso, poi, le mosse un processo prolungato e costoso di forzoso *deleveraging* (riduzione dell'indebitamento), al fine di aggiustare i dissestati bilanci. È un processo tuttora in corso e che continuerà a lungo, come dimostrano analoghe esperienze del passato.

È sempre l'esperienza storica a insegnarci che una crisi da eccesso di debiti ha due maggiori conseguenze. Una di natura politica legata alla distribuzione dei costi del necessario aggiustamento, sia tra Paesi - in Europa

coinvolge Paesi creditori e debitori - che all'interno dei Paesi, soprattutto tra comparto finanziario e settori dell'economia reale. La seconda è una conseguenza più di carattere economico, in quanto il *deleveraging* finisce inevitabilmente per creare un vuoto di domanda effettiva, a livello nazionale e globale, che è il fattore determinante del ristagno prevalente in tutta l'area avanzata.

Per contrastarlo sono state finora tentate sia politiche di sostegno e stimolo alla domanda effettiva, di stampo keynesiano, soprattutto in alcuni Paesi, come gli Stati Uniti; sia politiche basate sull'offerta, le cosiddette riforme strutturali, in particolare in Europa. Hanno entrambe funzionato poco e male. Perché non sono state in grado di stimolare un nuovo durevole ciclo espansivo, e ciò a causa del circolo vizioso in cui appare oggi intrappolata l'area avanzata e in cui rischia di trascinare anche la Cina e il resto dei Paesi emergenti, che è così riassumibile: le forze di mercato non sono autonomamente in grado di generare una ripresa rapida della domanda, ma non riescono a generare neppure l'aggiustamento strutturale dal lato dell'offerta in assenza di una espansione della domanda.

Si può uscire da questa trappola del ristagno? Soluzioni economiche in realtà esistono. Certo non generici sostegni alla domanda di consumo; servono in realtà, unitamente a riforme strutturali nei singoli Paesi, massicci investimenti a medio e lungo termine, pubblici e

privati, in una serie di comparti in grado di creare posti di lavoro oggi e accrescere la produttività in futuro (quali in particolare infrastrutture materiali e immateriali, istruzione, mobilità, energie rinnovabili). Solo in questo modo sarà possibile stimolare la domanda e aggirare contemporaneamente le distorsioni esistenti dal lato dell'offerta, sia nell'area più sviluppata che in quella emergente.

Le difficoltà maggiori non sono rappresentate dalle risorse per il loro finanziamento, che si possono reperire in vari modi; quanto da fattori politici legati al conflitto distributivo sui costi dell'aggiustamento. All'interno dei Paesi è l'economia reale che sta pagando i maggiori costi, mentre il comparto bancario e finanziario è uscito dalla crisi ancora più concentrato e potente. La finanza, in effetti, rappresenta oggi il vero tallone d'Achille del sistema capitalistico, l'epicentro di una nuova possibile crisi globale dagli effetti ancora più devastanti di quelli sperimentati in questi anni. Di qui la priorità assoluta di un processo di riforma del comparto finanziario, che sia vasta e profonda, all'insegna dell'imposizione di più regole, più capitale, meno debito, più trasparenza. Ma è proprio quanto il fenomenale potere delle lobby finanziarie è riuscito finora a bloccare, pressoché ovunque, spingendo l'economia globale verso una fase di ristagno. Se non si riuscirà a rimuovere questo stallo, il rischio è che possa estendersi all'intero decennio in corso.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Benc, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanata 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

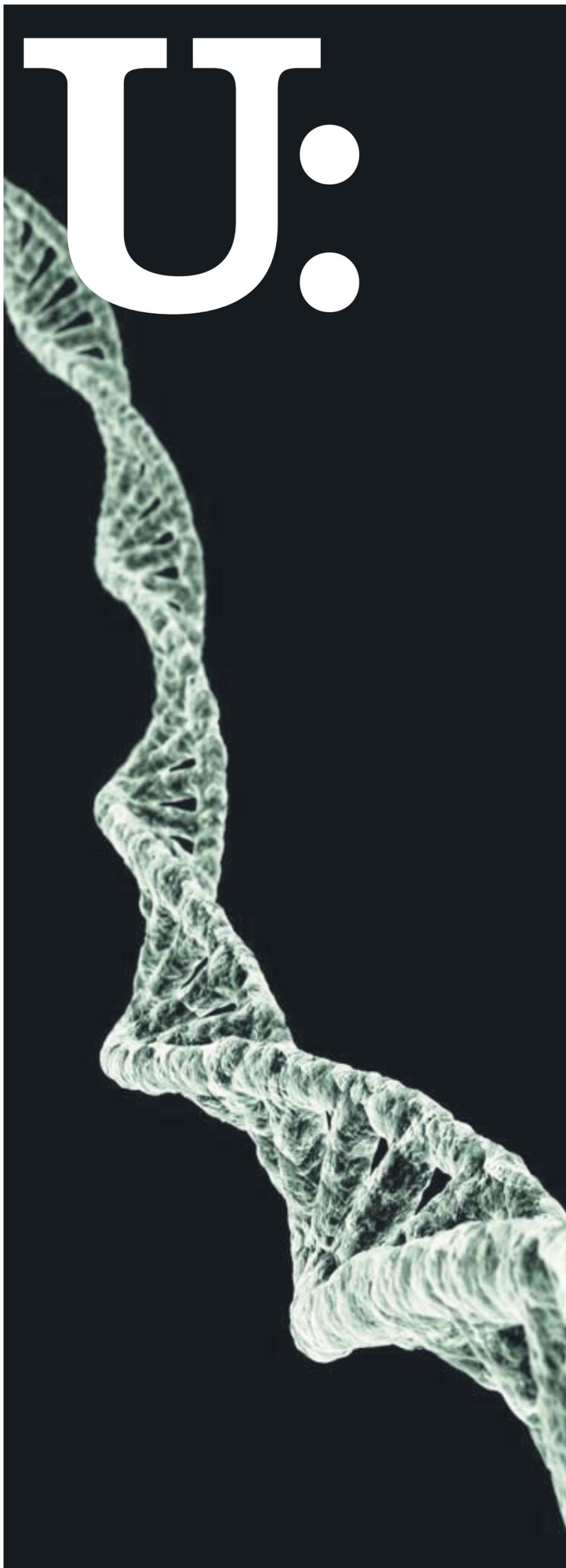
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 3 novembre 2012

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip** "Angelo Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale**: **Veesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti**: 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011



GENETICA

Dna, a chi appartiene?

La vicenda della Myriad Genetics scatena il dibattito

L'azienda americana possiede, grazie a un suo test, il più grande database al mondo sulla predisposizione al tumore di seno e ovaie. E invoca il brevetto per tenerlo riservato

LUCA LANDÒ

«ESISTE UN SOLO BENE», DICEVA SOCRATE RIFERENDOSI ALLA CONOSCENZA. Per fortuna del grande filosofo non c'erano uffici brevetti da quelle parti, altrimenti la celebre frase sarebbe stata interpretata diversamente. Come l'invito a trasformare in azioni e quote di mercato le nuove idee e i nuovi saperi. È proprio quello che ha fatto la Myriad Genetics, un'azienda americana specializzata nell'inventare (e brevettare) importanti test genetici e da qualche giorno protagonista di un acceso dibattito all'interno della comunità scientifica.

La vicenda è questa. Nel corso degli anni la Myriad Genetics ha raccolto e conservato i dati ottenuti analizzando il Dna di milioni di donne con un test di sua proprietà. I risultati sono stati poi inseriti in un archivio elettronico formando il più grande database al mondo sulla predisposizione genetica al tumore del seno e delle ovaie: una conoscenza preziosa che secondo gli oncologi e i biologi molecolari potrebbe aprire nuove porte alla prevenzione di questa grave patologia. Potrebbe. Perché i vertici dell'azienda hanno fatto sapere di non avere alcuna intenzione di rendere pubblico l'archivio elettronico. Il motivo è semplice, dicono: senza il test da loro inventato e brevettato, quelle informazioni non sarebbero mai esistite, tantomeno raccolte e catalogate.

La posizione della Myriad Genetics ha scatenato la rivolta del mondo scientifico riaprendo un annoso e delicato argomento: la conoscenza dei dati genetici è un bene pubblico o una ricchezza privata? E a chi appartengono quei dati? Al legittimo proprietario del Dna da cui sono stati prelevati o a chi ha inventato e brevettato la tecnica per raccogliarli? Un tema spinoso, come si vede. Anche perché il futuro della medicina è sempre più legato alla traduzione dei messaggi scritti all'interno del nostro codice genetico, aprendo nuove porte nel campo della prevenzione e della terapia ma anche nuove opportunità alle aziende di bioingegneria e biotecnologia. Il guaio è che nel vivace mondo della bioeconomia la libertà d'impresa finisce per mettere a dura prova sia i diritti dell'individuo che il bene collettivo. È il caso della Myriad Genetics, brillante azienda di Salt Lake City, nello Utah, che nel 1994 gettò nello sconforto la comunità scientifica annunciando di aver brevettato un gene (Brca) la cui presenza nel Dna di una donna indicava un maggior rischio di sviluppare un tumore al seno.

La ricerca di una possibile predisposizione ereditaria per questo tumore ha coinvolto nei primi anni Novanta i più importanti gruppi di ricerca americani ed europei. Il primo a identificare e sequenziare il gene responsabile di que-

sta predisposizione (in realtà sono due: Brca-1 e Brca-2) fu proprio il fondatore della Myriad Genetics, Mark Skolnick che insieme al suo socio in affari - il premio Nobel Walter Gilbert - brevettarono sia il gene, anzi i geni, che il metodo che aveva reso possibile la scoperta.

Secondo la comunità scientifica, la mossa fu un autentico atto di pirateria: senza le precedenti conoscenze scientifiche, che gli altri ricercatori avevano reso di pubblico dominio, Skolnick non sarebbe mai riuscito a isolare e sequenziare il gene in questione. Sir Bruce Ponder, che negli anni Novanta guidò un gruppo internazionale di ricerca che gettò le basi scientifiche che portarono alla scoperta dei geni Brca, è quanto mai esplicito: «Quando la Myriad capì che eravamo vicini alla scoperta, raccolse 40 milioni di dollari, accelerò le ricerche e ci bruciò sullo scatto finale identificando il gene. Sono stati più rapidi di noi, non c'è dubbio, ma dovrebbero avere l'onestà di ricordare una cosa: il loro brevetto poggia ancora oggi su conoscenze scientifiche ottenute da ricerche finanziate con fondi pubblici. Hanno il dovere di restituire alla collettività quello che la collettività gli ha messo gratuitamente a disposizione». La Myriad, ovviamente, non sente ragioni. E il motivo è facile da intuire: solo nel secondo trimestre 2012 l'azienda ha fatturato oltre 105 milioni di dollari proprio grazie ai test per i geni Brca.

A peggiorare la situazione (e l'immagine della Myriad) si è aggiunto un altro fatto. Oltre a detenere i diritti su tutti i test per i geni Brca, l'azienda ha fatto sapere di voler tenere per sé un bene ancora più prezioso: tutte le informazioni «parallele» che vengono raccolte eseguendo i test. Come quelle variazioni genetiche il cui significato non è ancora noto ma che secondo gli scienziati potrebbero aprire nuove strade alla gestione del rischio tumorale e alla prevenzione. «Riuscire a capire il ruolo e il senso di queste mutazioni ci aiuterebbe ad aiutare le donne esposte al rischio di tumore al seno e, nel caso, ad adottare le prevenzioni e le terapie necessarie», dice Martina Cornel, docente di genetica e dirigente della Società europea di genetica umana.

«I dati sulle variazioni genetiche presenti nel Dna di una persona sono molto importanti», spiega David Scott responsabile della raccolta fondi di Cancer Research, l'associazione inglese per la ricerca sul cancro. «Ma quando il numero delle persone esaminate è molto vasto, come in questo caso, gli effetti sono potenzialmente disruptivi, perché potrebbero accelerare le conoscenze scientifiche sullo studio dei tumori e sulla possibilità di individuarli ed eventualmente curarli». E l'accento cade ancora una volta sul condizionale. Potrebbero. Perché è vero che la conoscenza è un bene, come diceva Socrate. Ma dipende da chi la brevetta.

L'INIZIATIVA : A Roma una serata sul tema immigrazione: ce ne parlano Daniele

Vicari, Ascanio Celestini e Luigi Manconi P.20-21 **WEB** : Su unita.it si inaugura

domani l'e-book store P.22 **POESIA** : Yves Bonnefoy: siamo come gli alberi P.23

CULTURE

«Gli albanesi non sono una massa indistinta ma persone»

Parla Daniele Vicari regista del film «La nave dolce», da giovedì nelle sale cinematografiche. Racconta lo storico sbarco dei ventimila nel porto di Bari



L'arrivo a Bari della «Vlora» l'8 agosto del 1991 con 20mila profughi a bordo FOTO ANSA

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

Questa è una storia che interroga le coscienze di tutti noi. A vent'anni da quello sbarco, infatti, appare chiara una cosa: la ferocia con la quale si attuano le politiche di respingimento non pagano. Nel '91 gli immigrati in Italia erano appena 250 mila, oggi sono 5 milioni». La passione civile di Daniele Vicari cittadino è la stessa che troviamo nel cineasta. Da *Diaz*, sulla «macelleria messicana» del G8 di Genova a questa sua ultima incursione nel cinema della realtà con *La nave dolce*, potente fermo immagine sullo storico sbarco dei ventimila albanesi nel porto di Bari, il filo rosso è sempre lo stesso: la violazione dei diritti umani da parte delle nostre istituzioni «democratiche». In quell'occasione, infatti, gli albesi furono rinchiusi nello stadio cittadino per cinque giorni, trattati come bestie e poi «rimpatriati». Tante, tantissime sono le associazioni per la difesa dei diritti civili che, infatti, sostengono l'uscita nei cinema de *La nave dolce* (dall'8 novembre in sala per Microcinema), da Libera di Don Ciotti ad Amnesty International, dalla Caritas fino «A buon diritto» di Luigi Manconi che ha organizzato un'anteprima del film il 6 novembre al Teatro Valle occupato di Roma (ore 20.30).

Con l'ondata di anti politica che stiamo vivendo sembra che, sempre di più, siano le associazioni a prendere in mano il testimone delle battaglie civili...

«Credo che dopo la caduta del muro di Berlino, alla politica classica sia venuta meno la capacità di relazionarsi con i cittadini. Negli anni Novanta abbiamo assistito all'esplosione delle associazioni e alla nascita del cosiddetto Terzo settore, anche per motivi di sopravvivenza. Oggi le associazioni, come pure «A buon diritto», hanno il merito di risvegliare la coscienza civile, diventando in qualche modo le depositarie dei diritti civili».

Qualcosa del genere tocca anche al cinema?

«Beh certamente il cinema ha una sua funzione e responsabilità. Un tema come quello degli albanesi è ancora una miccia accesa, tanto che in rete si sono scatenate accuse contro di me e contro il mio film, un rigurgito di razzismo insomma. Eppure *La nave dolce* si propone allo spettatore come strumento di riflessione per capire cosa abbia spinto quei ventimila, perché sono arrivati fin qui. Per restituire la complessità di una condizione umana che, altrimenti, viene assimilata ai soliti luoghi comuni, tipo «gli albanesi sono tutti delinquenti»».

La responsabilità del regista, quindi, è la denuncia?

«Oh no. La responsabilità del cineasta è la riflessione. Il cinema prima di essere di denuncia deve essere cinema. Deve narrare una storia. Lo spettatore-cittadino vuole la storia non la tematica. Fermo restando il grande ruolo che ha avuto per noi la grande stagione di quello civile, penso per esempio a *Indagine su un cittadino...*, il cinema oggi si è liberato dall'obbligo della denuncia...».

In che senso?

«Con la nascita dei social media che coprono istantaneamente l'intero pianeta cosa può più fare il cinema? Arriverebbe un anno dopo gli accadimenti. La sfida è offrire una lettura del reale nella

sua complessità, attraverso una elaborazione narrativa. In questo il cinema documentario si sta ricavando un suo ruolo determinante, modificando addirittura dall'interno lo stesso cinema di finzione. Se pensiamo a due grandi autori come i fratelli Taviani che fanno un documentario - *Cesare non deve morire*, n.d.r. - capace di riscuotere successi internazionalmente, allora è evidente che il cinema del reale stia trasformando l'intera nostra cinematografia».

Non cambiano però le strettoie del mercato...

«Però si possono vincere. Penso a *Diaz*, per esempio. Non avrei mai creduto che potesse diventare uno dei massimi incassi della stagione con 2 milioni di euro al botteghino. Ancora oggi lo chiedono per proiezioni e dibattiti. Sta per uscire in Francia, Spagna, Gran Bretagna, Germania. È stato acquistato da Sky, RaiCinema e passerà in tv. Ed è stato un film nato fuori dal sistema delle major...La Fandango ha rischiato davvero tutto per produrlo».

Quindi ci sono dei segnali di risveglio?

«Che la nostra società si stia risvegliando non ci sono dubbi. E questo anche grazie alla presenza degli stranieri. Ormai ognuno di noi ha un migrante al suo fianco, a scuola, nel posto di lavoro. Sulla Vlora, poi, c'erano anche artisti come il ballerino Kledi Kadiu e il regista Robert Budina che hanno arricchito il panorama culturale del nostro paese. Non più una massa indistinta, ma persone. Come racconta *La nave dolce*».

L'INIZIATIVA

Martedì al Teatro Valle «Un mare diviso in due»

Martedì alle 20.30, presso il Teatro Valle Occupato Roma, «Un mare diviso in due»: anteprima nazionale del nuovo film «La nave dolce» di Daniele Vicari. Ascanio Celestini legge «Lampedusa non è un'isola», a seguire «In nome del popolo italiano. Racconti dal Cie di Ponte Galeria», documentario di Gabriele Del Grande e Stefano Liberti. Interventi di Daniele Vicari, Stefano Cappellini, Luigi Manconi. Ingresso fino a esaurimento posti con sottoscrizione libera.

La serata nasce in occasione della pubblicazione del rapporto «Lampedusa non è un'isola. Profughi e migranti alle porte dell'Italia» che è l'anticipazione, riferita agli ultimi quattro anni di immigrazione, del rapporto generale sullo stato dei diritti in Italia, che «A buon diritto Onlus» pubblicherà nel 2014. A Buon Diritto Onlus è stata fondata nel 2001 da Luigi Manconi, che ne è il presidente. La sua attività si svolge in tre diversi campi, per la tutela dei diritti individuali e delle garanzie sociali: la questione dell'immigrazione straniera in Italia e quella della libertà religiosa; le tematiche dette di «fine vita», quali l'autodeterminazione del paziente e il testamento biologico; le problematiche della privazione della libertà nelle diverse sedi in cui si consuma: carceri, caserme, centri di identificazione ed espulsione, ospedali psichiatrici giudiziari.



Alcuni dei testimoni dello sbarco che raccontano a Vicari la storia: dall'alto in basso, Nicola Montano, all'epoca ispettore della polizia di frontiera del porto di Bari; Eva Karafili; Robert Budina; Kledi Kadiu



Mangiamoci gli stranieri!

Le nostre città e le nostre campagne si sono riempite di lavoratori stranieri. Gente che lavora in condizioni di schiavitù e spesso anche di vera e propria tortura. Tutto ciò è illegale. Infatti molti di questi immigrati vengono arrestati ed espulsi. Molti altri vengono regolarizzati e ottengono diritti e assistenza. Io vi chiedo: perché cacciarli se sono disposti a farsi sfruttare? Perché regolarizzarli se sono disposti a lavorare come servi? Da dove viene questa vostra ansia di legalità? Viviamo tanto bene quando c'è la guerra civile, il far west.

Se volete per forza una buona legge sull'immigrazione, sull'esempio di illustri predecessori mi permetto di presentare una mia modesta proposta. Apriamo le frontiere, facciamoli entrare tutti, permettiamogli di lavorare un paio d'anni e poi mangiamoceli! Risparmieremo il denaro speso per la guardia costiera, per l'edificazione e il controllo di quegli antiestetici lager che chiamiamo Cie. Questo stimolerebbe la ripresa della vecchia pratica del cannibalismo stimolando la gastronomia nazionale con un'estetica tutta moderna. Ribalteremo il tipico piatto africano dell'esploratore messo a bollire vivo nel pentolone optando per ricette più sfiziose come tortelli con brasato di negro. I più chic potrebbero mangiare a tartine con burro e badante del volga. Il muratore rumeno potrebbe essere bollito alla maniera del polpo alla veneziana per la sua carne frollata dall'impatto per la caduta dal ponteggio. Lo zingaro alla brace arrostito direttamente nella sua roulotte.

Vuoi conoscere davvero il cibo che mangi? Ora puoi anche scambiarci due parole prima di metterlo in pentola!

A questi emigranti diremo «non venite da soli abbandonando nella povertà i vostri anziani genitori: gallina vecchia fa buon brodo!». Oppure potrebbero essere cucinati nel rispetto della gastronomia locale. Cous cous di vu-cumprà marocchino, staliere indiano tandoori con senape e cumino. Inoltre il consumo di carne umana abbasserebbe anche quello di carne animale contribuendo alla causa animalista. Per esempio potremmo smettere di torturare le povere oche francesi spappolando invece il fegato di qualche tunisino e inventando un innovativo foie gras. Per chi è amante del pesce insieme ai totani e ai cefali, i pescherecci porterebbero negri freschi appena pescati dai barconi affondati a largo della Sicilia.

Risolveremo anche la questione del sovraffollamento carcerario. Nelle nostre pri-

FINZIONE

ASCANIO CELESTINI

Questa modesta proposta stimolerebbe la vecchia pratica del cannibalismo modernizzando la gastronomia nazionale

gioni, ogni 100 posti ci sono 144 detenuti e il 40% sono immigrati. Potremmo pensare degli indulti con cadenza calcolata nei mesi di apertura della caccia. Con un sol colpo svuotiamo le prigioni e scateniamo i cacciatori che potrebbero sfogarsi sparando ai galeotti liberati e non più soltanto a fagiani rincoglioniti. Tutti quei carcerati che finiscono in padella libererebbero posti anche nei composanti evitando di mischiare defunti stranieri ai defunti nostrani. La lega direbbe: padroni in cassa nostra!

Ma prima che qualcuno fra i benpensanti storca la bocca accusando il sottoscritto di razzismo, pretendo che si abbia la cortesia di andare a chiedere prima di tutto ai diretti interessati se non pensino, oggi come oggi, che sarebbe stata una grande fortuna quella di essere andati in vendita come cibo di qualità, alla maniera da me descritta, evitando così tutta una serie di disgrazie come quelle da loro patite quali lo sfruttamento, la prostituzione, la carcerazione, la fame o anche semplicemente l'impossibilità di pagare l'affitto.

Ma preoccupandomi di esser conciso, concludo con i dovuti ringraziamenti nei confronti dell'illustre scrittore irlandese Jonathan Swift mia ispirazione letteraria. E ringrazio anche i nostri governanti. Sono certo che si troveranno d'accordo con questa mia modesta proposta e saranno ben contenti di mangiarsi per intero tutta la nostra nazione anche senza alcun condimento.



...
E così non esisterebbe più neanche il problema delle carceri sovraffollate

Lampedusa non è un'isola

REALTÀ

LUIGI MANCONI

Nel rapporto realizzato da «A buon diritto onlus» gli ultimi anni di politiche governative in tema di immigrazione

Appena qualche giorno fa, Caritas e Migrantes hanno presentato il XXII Dossier Immigrazione 2012: vi si trova un quadro della presenza straniera in Italia che valorizza la dimensione di «normalità», ormai assunta dal fenomeno all'interno della società nazionale.

Certo, la popolazione straniera risente – e non poteva essere altrimenti – degli effetti della crisi economica internazionale, come testimoniato dal dato relativo al numero di quanti vengono espulsi dal mercato del lavoro: nel corso del 2011, tra coloro che si sono trovati privi di occupazione, il numero degli stranieri ha superato quello degli italiani. E tuttavia l'incidenza degli occupati immigrati sul totale della forza lavoro è, sia pure di poco, cresciuta; e il numero di imprenditori con cittadinanza straniera è ulteriormente aumentato, raddoppiando rispetto al 2005. Dunque, anche all'interno di uno scenario così profondamente segnato dalla precarizzazione del lavoro e dal restringersi della base produttiva, la presenza straniera assume i contorni di una crescente, pur se sempre faticosa, integrazione. Basti un dato: a Milano, più di 1 minore su 5 è figlio di genitori stranieri; e cresce la loro stabilità: nella regione si contano infatti 4.169 matrimoni con almeno uno sposo straniero (10,6%) e a Milano le famiglie con almeno un componente straniero sono il 18,9%. Ma questa realtà – ormai così stabilizzata – non è, ovviamente, tutta la realtà, e ancor meno omogenea è la percezione di essa presso l'opinione pubblica.

L'immagine dello straniero, nella mentalità corrente, oscilla ancora tra tre figure principali: quella del «bravo lavoratore», indispensabile per il nostro mercato del lavoro e per il welfare domestico; quella della «minaccia sociale», che disegna lo straniero come un pericolo per l'ordine pubblico e per la sicurezza delle comunità e delle persone; quella del «povero cristo», destinato a una vita marginale e alla mera sussistenza nelle pieghe delle periferie metropolitane. La dimensione «emergenziale», evocata dalle ultime due figure, è in genere trattata come materia criminale, da affrontarsi con le sole politiche dell'ordine pubblico e della repressione. Ma così non è. Dietro quella realtà «eccezionale» emergono processi che richiedono grande attenzione, e che interessano il senso comune e il sistema dei valori di una società. Non a caso, finalmente, di quei processi cominciano a interessarsi artisti e letterati. Un'ottima opportunità per conoscere quanto si va facendo in questa dire-

zione, è l'appuntamento di martedì 6 Novembre al Teatro Valle di Roma, in occasione dell'anteprima nazionale del documentario di Daniele Vicari, seguita da brani del Rapporto «Lampedusa non è un'isola», realizzato da A Buon Diritto onlus, letti da Ascanio Celestini. Il documentario di Vicari, già autore di Diaz e del bellissimo *Velocità massima* (2002), racconta la vicenda della nave Vlora («dolce» perché destinata al trasporto di zucchero da Cuba), approdata a Bari l'8 agosto 1991 con a bordo ventimila albanesi, e le loro successive vicissitudini, dalla cattura alla prigionia nello Stadio della Vittoria, alle rivolte e, infine, al rimpatrio forzato di tutti gli esuli tranne 1.500 circa che si dispersero sul territorio italiano. Fu il primo sbarco di dimensioni così ampie sulle nostre coste; e costituì l'inizio di un flusso proseguito nei decenni successivi, a ritmo alterno, e con esiti spesso tragici. Nel corso degli anni sono morte mediamente, nelle acque circostanti il nostro paese, 5-6 persone al giorno. Questa verità, così crudele, viene ricostruita in «Lampedusa non è un'isola», attraverso la circostanziata analisi degli ultimi anni di politiche governative in tema di immigrazione. È importante che tutto ciò sia materia di indagine sociale e di dibattito e di conflitto politico, ma è altrettanto importante che diventi sostanza viva di comunicazione e di elaborazione culturale, espressiva, artistica. Come fanno Ascanio Celestini e Daniele Vicari.

È arrivato l'e-book store

L'Unità è il primo quotidiano a vendere libri digitali

Da domani ben 38mila titoli potranno essere acquistati on line, dai gialli ai libri del Papa, da Ken Follett ai grandi romanzi

MARIA SERENA PALIERI

EBOOK.UNITA.IT È L'INDIRIZZO AL QUALE, DA DOMANI, I LETTORI DELL'UNITÀ TROVERANNO IN VENDITA 38.000 TITOLI in formato digitale: dai romanzi ai saggi, dai libri di studio ai manuali, lo «store» offrirà la possibilità di comprare, con un clic, tutti i titoli che l'editoria italiana ha digitalizzato, grazie all'accesso alle quattro principali piattaforme in cui essi sono in vendita, Edigita, Mondadori, BookRepublic e Stealth. Prezzi dallo zero dei titoli in promozione allo 0,99% cui vengono venduti fin qui molti dei libri in formato ebook fino ai prezzi più alti delle novità che nascono sia in cartaceo che in digitale. Pagamenti con carta di credito o in PayPal. Formati e Pub, pdf o Mobi (quest'ultimo compatibile col Kindle di Amazon) e possibilità di leggere i testi dove che sia, su computer, su smartphone, su tablet, su e reader.

L'Unità è il primo quotidiano nazionale a offrire questo servizio. Lo offre in partnership con Simplissimus BookFarm, il marchio che ha esordito nel 2006 (primo in Italia) importando e reader e che, con una di quelle quattro piattaforme, Stealth, oggi lavora soprattutto nella distribuzione dei contenuti. La formula studiata insieme consentirà ai lettori di trovare nello stesso store Unità anche i libri digitali prodotti da altre testate (p.es. i Libri di Repubblica).

Ma leggiamo insieme il contesto in cui nasce questa proposta. Con una scusa dovuta: perdonateci se infarciamo la prosa di termini tecnici in inglese, ma il fatto è che l'ebook è una rivoluzione globalizzata, e quindi è in questo nuovo esperanto che essa si esprime. Partita in ritardo, rispetto al mercato anglosassone, la battaglia italiana per il libro digitale ha decollato nel 2010: a gennaio di quell'anno i titoli in ebook erano 1.619, a ottobre dentro il padiglione Italia della Buchmesse parti la corsa, con gran sguai-

nar di sciabole, a dicembre i libri disponibili erano 5.900. Due anni dopo si sono sestuplicati. E crescono al ritmo di 200 a settimana. Il che non significa che il mercato si espanda allo stesso ritmo, perché le vendite ancora non superano l'1% di quelle complessive. Se i grandi gruppi editoriali vanno sperimentando tutte le possibilità che la rivoluzione consente, tra gli editori piccoli e medi si procede con più cautela nell'innovazione, vista la crisi. Ma è anche vero che ogni giorno vanno nascendo marchi che optano direttamente per il solo digitale, da Quinta di copertina a Blonk.

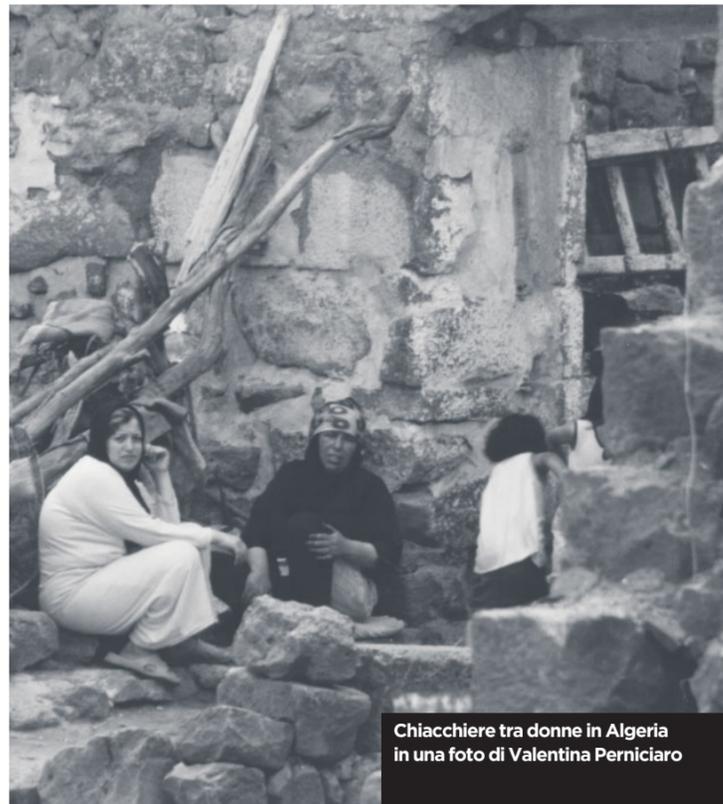
Che la rivoluzione ormai sia un dato di fatto non c'è chi lo neghi. Tra i funerali che vengono celebrati, luttuosi, per il libro di carta (ma sarà vero che è destinato a scomparire?), del nuovo che avanza si cominciano a vedere più vantaggi: per il lettore ingombro e maneggevolezza e, in certi casi, possibilità di leggere a costi bassi, per l'editore le potenzialità ipertestuali così come la possibilità di ritirare fuori titoli di catalogo estromessi dalle librerie a causa del turn over, per gli aspiranti scrittori l'accesso al self publishing... E certo, è una rivoluzione, e questo significa discontinuità: nascono forme di lettura in «community», collettive anziché intime. Un bene o un male?

Torniamo alla novità di oggi, a questo nuovo indirizzo: ebook.unita.it. Dalle «Cinquanta sfumature» dell'eros grigio, nero e rosso ai libri di papa Ratzinger, dagli Idòla di Laterza che smentiscono i luoghi comuni in cui siamo costretti a credere (vero che il Welfare State non sia più sostenibile?) al Ken Follett che riscrive in romanzo il Novecento, sullo store Unità trovate tutto ciò che in digitale, in Italia, esiste.

E, visto che si vara una nave, può mancare l'equivalente della bottiglia di champagne da rompere sulla chiglia? Può mancare l'iniziativa promozionale? Dal 12 novembre ogni settimana un titolo verrà lanciato a un prezzo speciale. Gialli, gialli digitali.

Ultima nota, il self publishing. Simplissimus ha uno spazio apposito, battezzato con acume Narcissus (i libri autoprodotti in gergo inglese, dal 1941, si chiamano vanity published). E il nuovo store aprirà un concorso a chi si auto produce. In giallo. Il tredicesimo titolo della collana offerta in promozione sarà il vincitore della gara.

E allora buona lettura. Anzi, buona e-lettura.



Chiacchiere tra donne in Algeria
in una foto di Valentina Pernicario

L'Algeria coloniale raccontata da una newyorkese

Suzanne Ruta scrive una storia d'amore in cui la sconfitta è la sola vincitrice

AMARA LAKHOUS
SCRITTORE

NEL 1961, UN ANNO PRIMA DELL'INDIPENDENZA ALGERINA, IL PIÙ DRAMMATICO E SANGUINOSO DI TUTTA LA GUERRA DI LIBERAZIONE, LOUISE, UNA VENTENNE EBREA AMERICANA VINCE UNA BORSA DI STUDIO PER STUDIARE IN FRANCIA. Lì incontra un giovane operaio di origine algerina Ahmed Ouali, il cognome viene americanizzato in Wally. I due si incontrano «nel momento e nel luogo sbagliato» come spiega Louise. Wally, dieci anni più grande di lei, è già sposato e ha tre figli che vivono in Algeria. I due si amano disperatamente e da questo amore nasce un bambino che Louise lascerà a Wally di sua piena volontà. I contatti epistolari fra i due amanti si interrompono nel 1968, l'anno in cui Louise decide di sposarsi per rifarsi una nuova vita e una nuova famiglia.

Louise decide di andare a vivere con il marito artista in Ecuador e si rifugia nella «lejanía», cioè la lontananza come strategia di sopravvivenza per contrastare i ricordi. Tuttavia «la lejanía aiutava e insieme peggiorava le cose». C'è una domanda che tortura Louise: perché ha abbandonato il figlio? Per salvarlo o salvare se stessa? Louise vivrà questo tormento per quarant'anni. Prima puoi la memoria chiede i conti. La fuga e l'oblio non durano per sempre. Le ferite della memoria richiedono cure. Insomma non si scappa dal passato, la nostra eterna ombra.

Nel 2003 Louise incontra un giovane scrittore algerino, Issa (Gesù in arabo) segnato da lutti e ricordi di sangue. È scappato dall'Algeria del terrorismo degli anni 90. Il gioco al massacro fra i militari e fondamentalisti islamici. A pagare il conto sono i civili. E come non bastasse, Issa perde la moglie in un incidente stradale. Un accanimento del destino.

Grazie a questo incontro con Issa a New York, la memoria di Louise si libera finalmente dai sensi di colpa e capisce che il momento di affrontare il passato è arrivato. Affronta la realtà, chiarisce con il marito e ne parla con i figli.

Louise descrive l'incontro con Issa: «ci stringemmo la mano e ci separam-

mo, sfiniti da quel lungo corpo a corpo con il passato». Questa ultima frase riassume tutto il romanzo. Io, appassionato dei titoli lunghi, l'avrei messa come titolo o almeno come sottotitolo.

Cosa succederà al figlio, portato dal padre subito dopo la nascita in Algeria? E come andrà a finire con Wally? Riusciranno a vedersi? Saranno i lettori a scoprire le risposte. Suzanne Ruta, con maestria e sensibilità, usa tanti stratagemmi narrativi per guidare i lettori e soprattutto tenerli inchiodati alla storia fino all'ultima pagina.

Alla fine emerge la domanda che ossessiona i lettori e tormenta gli scrittori: ma la storia raccontata — autobiografica? La risposta non importa. Quello che importa davvero è la capacità della scrittrice a guidarci in un viaggio fatto di grandi emozioni. È davvero bello l'uso dei proverbi algerini, i rimandi alla Storia algerina, le notizie sulla società e altri dettagli importanti.

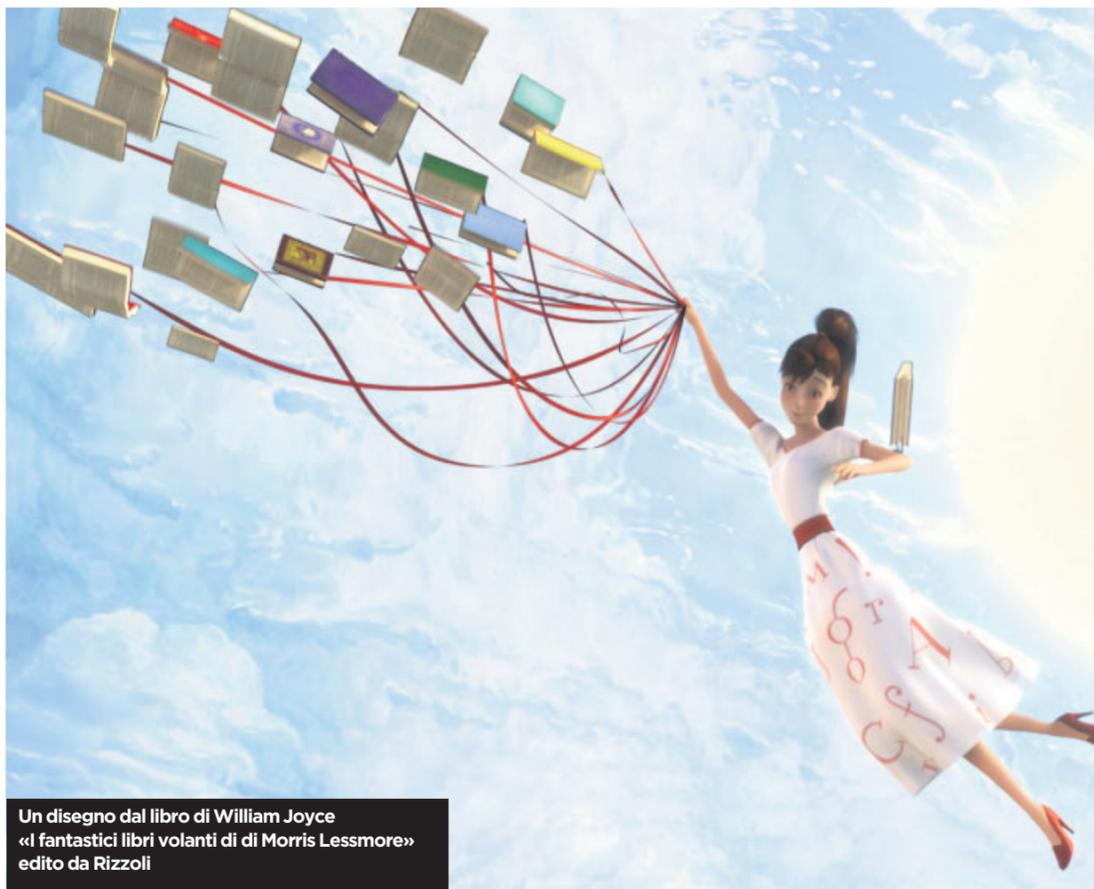
Una volta Jean Paul Sartre ha scritto che nelle guerre non esistono vincitori da un parte e sconfitti dall'altra. Tutti sono sconfitti. Anche nelle storie d'amore con epilogo triste come quella fra Louise e Wally la sconfitta è la sola vincitrice.

In un passaggio del romanzo, Issa si rivolge a Louise dicendo: «sei diventata una di noi». È algerina perché la sua storia personale è stata attraversata dalle tragedie algerine, vecchie e nuove. L'appartenenza allo stesso dolore crea un'identità comune. Questo romanzo, letto due volte in inglese e in italiano, mi ha profondamente toccato. Suzanne Ruta (scrittrice newyorkese di nascita e mediterranea di adozione) è riuscita nella grande impresa di raccontare l'Algeria coloniale e postcoloniale meglio di tanti scrittori algerini e francesi.



LA REPUBBLICA DI WALLY
Suzanne Ruta
Traduzione di Lucia Olivieri
pagine 288
euro 18,00
Einaudi

Louise era una ragazza di New York che prendeva le misure al mondo, Wally un uomo in fuga dalle atrocità della guerra in Algeria. Nella Francia del 1961 erano due stranieri. La sola patria che dividevano era la stanza in cui si chiudevano a fare l'amore.



Un disegno dal libro di William Joyce
«I fantastici libri volanti di Morris Lessmore»
edito da Rizzoli

YVES BONNEFOY

NOTO INNANZITUTTO CHE L'ESSERE UMANO È ESSO STESSO UN ALBERO, O COMUNQUE È CAPACE DI VEDERSI TALE. Perché un albero è ciò che attinge la sua vita dalla terra e dall'acqua e che si dispiega nell'aria e può soffrire per il fuoco. Ed è anche ciò che talvolta occupa, su una collina o su una faglia, una posizione che sembra centrale, conferendo in tal modo al semplice spazio circostante il carattere di un luogo. Ebbene, questi sono i modi d'esistere della specie umana. Il nostro pensiero antico, che non è scomparso dal nostro inconscio, riteneva, attraverso simboli, che noi nascessimo dai quattro elementi e vivessimo delle loro congiunzioni o della loro discordanza; e, d'altro canto, esso concepiva la realtà come un cosmo del quale l'uomo occupava il centro, sotto lo sguardo di un dio creatore. Già queste sono due buone ragioni per riconoscere nell'albero l'*analogon* della semplice natura di ciò che si presumeva che l'umano fosse nella sua soprannaturalità.

Ma - ed è cosa valida adesso per la nostra modernità - questo apparentamento non è neppure immune dal fare apparire una differenza tra l'uomo, o la donna, e l'albero, questa volta nel rapporto con se stessi. L'albero è un individuo? Si può pensarlo. Nel vedere un certo albero distendere i rami, con le irregolarità della loro forma che lo rendono diverso da tutti gli altri dello stesso luogo, si avverte assai fortemente il senso della sua unicità, della sua singolarità, si sente ciò che ha d'assoluto la particolarità di un'esistenza, per quanto precaria ed effimera essa sia. Tuttavia, questa quercia, o quell'ippocastano, la cui individualità è così sorprendente, non danno comunque l'impressione di questa coscienza di sé inquietata, in quanto sempre desiderosa di superare i propri limiti, che caratterizza l'individuo nella specie umana. Anzi paiono far corpo, senza il minimo ostacolo interiore, con la loro condizione in ciò che essa ha di più immediato, di più locale: in essi, diremmo, il particolare e l'universale si confondono. Mentre noi non possiamo aspirare a questa intimità reciproca.

E oggi men che mai! Quand'anche noi volessimo esplorare, poca o tanta che sia la nostra ambizione, le nostre capacità di esseri parlanti, questo stesso linguaggio che ci permette di accedere al pensiero dell'universale sarebbe lì per impedirci di situarci in esso. Poiché, se le parole facilitano la percezione dei simboli, che sembrano capaci di unirli a tutto quel che è, esse dotano anche la persona di una memoria che la radica in un caso la cui particolarità attrae il suo pensiero e inganna una parte dei suoi desideri. Resta il fatto che distogliersi dai propri sogni è anche il progetto di chi aspiri a una qualche saggezza. E questo albero che non sa nulla della nostra lacerazione non differirà da noi se non apparendoci come un modello da seguire, uno di quelli che occorre studiare per raggiungere la liberazione.

Guardando l'albero, cercando noi di comprendere ciò che in esso sembra una volontà o perfino un pensiero, forse potremmo meditare sulla nostra condizione, per quanto il nostro fogliame siano le parole, che pure non sono penetrate dallo stesso tipo di linfa.

Questa domanda spiega la simpatia che ebbero per l'albero tante epoche del mondo, a partire, dal nostro lato della storia, dalla Mesopotamia. Sottili lastre d'oro che innalzavano alberi maestosi tra uccelli e bestie. Rappresentazioni dell'uomo e della donna come fusti che crescevano ritti e forti nella statuaria egiziana, poi nei *kouroi* o nelle *korai* della Grecia ancora arcaica. Albero di Jesse ai tempi in cui comunque la religione del Dio unico si distoglieva dalla realtà ordinariamente naturale. E in seguito le fronde di Altdorfer, gli alberi del *Festino degli dèi* di Giovanni Bellini, dopodiché ancora, in un Occidente sempre più allarmato, il grande Ruy-sdael, Fragonard che proietta il suo tormento in frasche straordinarie, poi il *Grande pino* di Friedrich, poi Théodore Rousseau... Una storia dell'albero in pittura sarebbe quella della nostra più viva inquietudine e della nostra più fiduciosa speranza.

E se fossimo come gli alberi?

Lo sguardo di Bonnefoy sulle affinità tra l'umano e i giganti della natura

Hollan, Titus-Carmel, Ostovani, Assar, Alechinsky, Agnès Prévost... Perché questo interesse di tanti pittori in Francia per gli alberi? Il grande poeta prova a rispondere

E noto anche di sfuggita che questa preoccupazione per l'albero permette alla pittura di spingersi oltre le poesie, che, in ogni caso in francese, lingua priva di un numero sufficiente di accenti nei suoi vocaboli, non sanno quasi più aprire la loro parola al fruscio del vento tra i rami. Ma questa inattitudine non significa mancanza d'affetto. Ne è prova il dolore di cui testimonia l'*Ode al boscaiuolo della foresta* di Gastine, quando Ronsard intuisce che abbattere un albero non è già più nel suo secolo l'effetto di una mera esigenza della vita quotidiana bensì lo sfacciato rifiuto di un'esistenza, e il pericolo che un pensiero concettuale ormai sicuro di sé fa correre all'antica esperienza della cosa in quanto presenza. Qualcosa di reificato, di semplice materia proprio lì dove era percepibile l'essere, che disastro! Smettendo di ascoltare la voce degli alberi l'umanità non potrà che scoraggiarsi sempre più, dato che la tecnologia travolge la scienza, strappa ancor più pagine al grande libro di ciò che è. Dopodiché opere che comunque si vogliono letterarie o artistiche arriveranno a fare del linguaggio, mero strumento,

...
È il vento della profondità che nel loro disegno e nel loro colore scosta il velo della rappresentazione

un fine. Immaginando che le reti di concetti siano l'unica realtà. L'albero fu uno dei luoghi e rimane ancor oggi uno degli indizi dell'immensa crisi della relazione dell'umanità con la propria terra che ha inaugurato la modernità. Ed è per questo che non mi stupisco di vederlo riapparire tra le principali preoccupazioni di molti nell'ora presente, in cui è sempre più evidente che ci si avvicina a un bivio che rischia di essere l'ultimo. Guardando grandi alberi, riapprendendo a vederli, penetran-

do il senso dei loro ritmi, avanzando nell'intimità dei loro rami, così tentando, con approcci diversi, di ristabilire il contatto con una vita che altri disconoscono, alcuni pittori del nostro tempo si fanno carico del grande bisogno di essere tutt'uno con ciò che è, bisogno il cui rifiuto equivarrebbe alla fine del mondo, forse a breve scadenza.

Questi pittori prendono come oggetto di meditazione ciò che è, ovvero la realtà come esiste al di fuori delle parole, più vasta di esse, sempre eccedente. Non questa o quella cosa, fosse anche un albero, ma ciò che nella cosa, nell'albero, affiora da quell'abisso della realtà indecomposta, il sempre improvviso incontro con la quale, in momenti delle nostre vite, ci permette anche di intendere nuovamente la voce che ha da ogni lato soffocato nello spirito l'interminabile discorso del sapere concettuale, o dell'azione o anche del sogno. E per raggiungere questo oggetto, questa immediatezza, per rendere questa esperienza limite hanno evidentemente bisogno di trasgredire le affermazioni di questo discorso e gli strumenti di questo dire, che sono le concatenazioni ordinarie dei significati della lingua, o delle immagini che questi ultimi dall'interno strutturano: il che pare faccia del loro lavoro un libero utilizzo dei segni. Per quanto nulla sarebbe più falso d'immaginare che giochino con questi, come quegli scrittori degli anni recenti che non hanno interesse che per il linguaggio, non per la parola. È il vento della profondità che nel loro disegno e nel loro colore scosta il sipario della rappresentazione, e questa ne risulta essere ancor più un grande realismo, quello che esige la poesia.

Ed è proprio quel che serve. Il compito di un'arte che si vuole contemporanea della sempre più grave alienazione non è l'esplorazione delle risorse ludiche delle parole distaccate dai loro referenti, è di riaprire risolutamente alla nostra relazione con il non concettualizzabile o semantizzabile, detto altrimenti alla nostra esistenza nel suo momento, nel suo luogo. Relazione al tutto e al nulla, pensiero che l'essere nasce dal non-essere quando, affrontando la nostra finitudine, decidiamo di trovare un senso al nostro terreno di vita.

Effettivamente l'albero, che bella occasione per questo compito! E anche per quella poesia delle parole che non sa evocarli in modo diretto come quello della pittura ma che può spingersi piuttosto lontano nella pratica della finitudine per vederlo allora come davvero è, sui nostri sentieri, nelle nostre esistenze, e concepire finzioni che un poco dipenderanno dalla sua influenza su di noi.

(Traduzione di Fabio Scotto)
Il testo è pubblicato grazie alla gentile autorizzazione di Yves Bonnefoy, ed è apparso in Francia nel volume di Yves Bonnefoy e Agnès Prévost, *Plusieurs raisons de peindre des arbres*, Éditions de Courlevour, Abbeville, 2012.

L'ANTICIPAZIONE

Da «Lettera internazionale» dedicata al bosco

Il testo di Yves Bonnefoy che qui anticipiamo presente nel n. 113 di Lettera Internazionale in questi giorni in libreria. Si tratta di un numero che prendendo spunto dal Bosco di Sant'Antonio di Pescocostanzo, in Abruzzo, insignito quest'anno del Premio Internazionale Carlo Scarpa è per il Giardino, affronta l'idea del bosco come punto di incontro tra natura e cultura, come esempio di bio-diversità secondo «un'antropologia della natura» o, se si vuole, come «spazio odologico» da governare come bene comune. Tra gli altri autori, segnaliamo Jean-Marc Besse, Domenico Luciani, Maria Rosaria Marella, Joseph Beuys, Franco Arminio, Louis I. Kahn, Aurelio Manzi, Pierre Louÿs, Yves Bonnefoy, Rosario Assunto, Dario Gentili, Immacolata Rainaldi, Mariella Zoppi, José Tito Rojo. Il numero verrà presentato l'8 novembre a Treviso presso la Fondazione Benetton Studi Ricerche. www.letterainternazionale.it.



Disegno di Shaun Tan da «Memorial» (elliot)

GODI A MENO DI 1 EURO AL GIORNO**



Vieni tutte le domeniche, mattina e pomeriggio.

poltronesofà
ARTIGIANI DELLA QUALITÀ

Aperti tutte le domeniche, mattina e pomeriggio. Numero Verde 800 900 600.

*Sconto 10% valido solo domenica 4 novembre 2012, in tutti i tessuti Glamour e nelle versioni di pelle Genisia.
**Promozione valida fino all'11 novembre 2012. Vedi regolamento e condizioni del finanziamento in negozio.

COMPRA ANCHE ONLINE
poltronesofa.com

La smentita del Cavaliere la trovi prima nel consueto libro di Vespa

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

**PUNTUALE COME LA MORTE SI AB-
BATTE SULLA POLITICA ITALIANA** (e quindi sulla connessa programmazione televisiva) un fondamentale libro di Bruno Vespa. Quello attualmente in vendita (anzi senz'altro venduto) contiene l'annuncio di Berlusconi con la smentita anticipata di dichiarazioni la cui smentita postuma è già stata effettuata a mezzo stampa e tv. Siamo sul classico, andamento lento ma sicuro di una politica a doppio binario, nei confronti della quale le convergenze parallele erano un gioco da ragazzi. Quello che c'è di nuovo, nell'operazione Vespa, è il fatto che il cavaliere non comanda più nemmeno a se stesso e non solo è dimezzato, ma, come anticipato lucidamente da Italo Calvino, addirittura inesistente.

Sono rimasti in campo i suoi meri interessi personali, con contorno di tutti coloro (avvocati e revocati) che vivono abbarbicati a quegli interessi. Il partito, anzi il popolo di sua pro-

prietà essendosi sciolto nell'acido di mille faide e fuso nell'altoforno della bocca di Daniela Santanchè.

E il carisma lodato da tanti ben retribuiti commentatori indipendenti? Sparito pure lui, nella confusione mentale e nel marasma di una deriva che lascia spazio a un nuovo populismo comico, più moderno e meno televisivo. Anche se, come dimostrato dall'ottimo Paolo Pagliaro a *Otto e mezzo*, il nuovo irresistibile despota carismatico capace di unire le sponde dello Stretto di Messina, non disprezza affatto la televisione; anzi la usa quanto e più degli altri, ma per così dire «a sua insaputa».

Quel che è rimasto del Pdl è infatti il metodo Scajola, diventato strumento universale di politica economica attraverso l'eroe dei due mondi Sergio Marchionne, che ha fatto stilare un documento Fiat in doppia versione, pronto a smentire, all'occorrenza, sia l'una che l'altra.

METEO

A cura di **il Meteo .it**

Oggi

NORD: ancora instabile sul Nordest e lungo le Alpi con rovesci anche diffusi al mattino. Meglio a Ovest.

CENTRO: addensamenti con rovesci sull'alta Toscana e su buona parte di Umbria e Lazio. Più sole a Est.

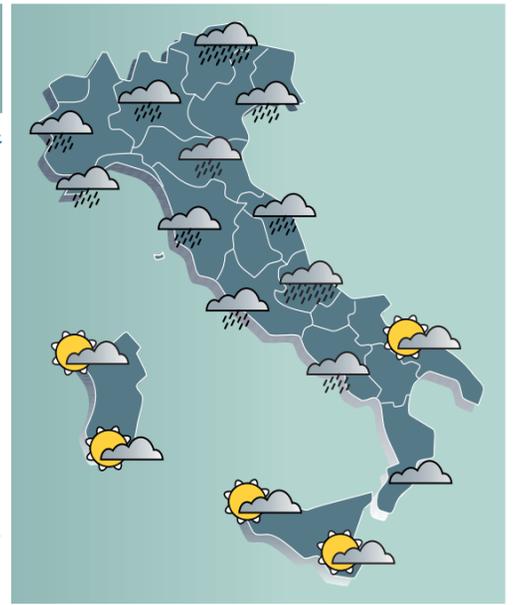
SUD: nuvolosità estesa tra Campania e Calabria tirrenica con qualche pioggia. Soleggiato e mite altrove.

Domani

NORD: miglioramento meteo generale con cieli sereni salvo addensamenti sui rilievi. Nebbie nottetempo.

CENTRO: generalmente stabile e soleggiato ovunque salvo temporanei addensamenti lungo l'Appennino. Mite.

SUD: qualche residuo piovasco sulla Calabria tirrenica. Altrove sereno o poco nuvoloso con clima mite.



RAI 1

21.30: Questo nostro amore
Serie TV con N. Marcorè.
La verità viene a galla un'altra volta, ma la famiglia Costa decide di non scappare ancora.

RAI 2

21.00: N.C.I.S.
Serie TV con M. Harmon.
Sulle tracce dell'assassino di un Marine Torry e Zivafiniscono in Colombia uniscono le forze con una loro vecchia conoscenza.

RAI 3

21.30: Report
Attualità con M. Gabanelli.
Al centro dell'inchiesta "Il papa re" c'è Roberto Formigoni, il presidente di Regione più longevo d'Italia.

RETE 4

21.30: Ocean's Thirteen
Film con G. Clooney.
Il losco affarista Bank ha fatto finire Reuben sul lastrico. Il gruppo dei ladri interviene per salvare il suo vecchio amico.

CANALE 5

21.21: La vita è una cosa meravigliosa
Film con E. Brigano.
Una divertente panoramica sull'Italia e sugli italiani, sempre pronti a mettersi in mostra.

ITALIA 1

21.25: C.S.I. New York
Serie TV con G. Sinise.
Il team indaga sull'omicidio di un mogul dell'imprenditoria immobiliare.

LA 7

21.30: Il nemico alle porte
Film con J. Law.
Stalingrado, 1942. Nella città sovietica si sta combattendo un'aspra battaglia.

06.30	UnoMattina in famiglia. Rubrica
09.35	MixItalia. Attualità
10.30	A Sua immagine. Rubrica
10.55	Santa Messa dalla Cattedrale di Trento. Evento
12.00	Recita dell'Angelus da Piazza San Pietro. Religione
12.20	Linea verde. Attualità
13.10	Gran Premio di Abu Dhabi di Formula 1. Sport
13.30	TG 1. Informazione
13.40	Pole Position. Rubrica
14.00	Gara. Evento
16.30	TG 1. Informazione
16.35	Domenica In - Così è la vita. Talk Show. Conduce Lorella Cuccarini.
18.50	L'Eredità. Gioco a quiz
20.00	TG 1. Informazione
20.35	Rai Tg Sport. Informazione
20.40	Affari Tuoi. Show. Conduce Max Giusti.
21.30	Questo nostro amore. Serie TV con Neri Marcorè, Anna Valle, Deborah Caprioglio.
23.40	Speciale Tg1 Elezioni Americane. Informazione
00.45	TG 1 - NOTTE. Informazione
01.10	Testimoni e Protagonisti Ventunesimosecolo. Rubrica
02.25	Sette note. Rubrica
02.45	Così è la mia vita... Talk Show

06.30	Rai Educational - Real School. Documentario
07.00	Cartoon Flakes Week End. Cartoni Animati
08.25	New Art Attack. Programmi Per Ragazzi
08.50	Erreway. Serie TV
09.00	Battle Dance. Show. Conduce A. Barzaghi.
09.41	Pole Position. Rubrica
10.00	Culto Evangelico in occasione della Domenica della Riforma. Evento
11.00	Giorno dell'Unità Nazionale e Festa delle Forze Armate. Evento
12.00	Mezzogiorno in Famiglia. Show. Conduce Amadeus, Laura Barriales, Sergio Frisca.
13.00	Tg2 giorno. Informazione
13.45	Quelli che aspettano... Rubrica
15.40	Quelli che. Show. Conduce Victoria Cabello.
17.05	Tg2 - L.I.S. Informazione
17.10	Rai Sport Stadio Sprint. Informazione
18.10	Rai Sport 90° Minuto. Informazione
19.35	Il Clown. Serie TV
20.30	TG 2. Informazione
21.00	N.C.I.S. Serie TV con Mark Harmon, Micheal Weatherly, Pauley Perrette.
21.45	Hawaii Five-0. Serie TV
22.35	La Domenica Sportiva. Informazione
01.00	TG 2. Informazione
01.20	Sorgente di vita. Rubrica
01.55	Appuntamento al cinema. Rubrica
02.00	Meno della polvere. Film Drammatico. (2004) Regia di Hans Petter Moland. Con Nick Nolte.

07.05	Wind at my back. Serie TV
08.00	Il grande sonno. Film Giallo. (1946) Regia di Howard Hawks. Con Humphrey Bogart.
09.45	L'ispettore Derrick. Serie TV
10.45	TGR Estovest. Informazione
11.05	TGR Mediterraneo. Informazione
11.30	TGR RegioneEuropa. Reportage
12.00	TG3. Informazione
12.25	TeleCamere Speciale Elezioni USA. Informazione
12.55	Rai Educational. Rubrica
13.25	Passepartout. Reportage
14.00	TGR Regione. / TG3. Informazione
14.30	In 1/2 h. Attualità
15.00	TG3 - L.I.S. Informazione
15.05	Alle falde del Kilimangiaro. Rubrica
19.00	TG3. / TGR Regione. Informazione
20.00	Blob. Rubrica
20.10	Che tempo che fa. Talk Show. Conduce Fabio Fazio.
21.30	Report. Rubrica. Conduce Milena Gabanelli.
23.25	TG3 edizione Flash Linea Notte. Informazione
23.35	TGR Regione. Informazione
23.40	Boris. Serie TV.
00.40	TG3. Informazione
00.50	TeleCamere Speciale Elezioni USA. Informazione
01.40	Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica

06.50	Media shopping. Shopping Tv
07.20	Vita da strega. Serie TV
08.20	Doc - Vita sugli alberi. Documentario
09.20	Magnifica Italia. Documentario
10.00	S. Messa. Religione
11.00	Le storie di viaggio a... Rubrica
11.30	Tg4 - Telegiornale. Informazione
12.00	Pianeta mare. Reportage
13.12	Donnavventura. Rubrica
14.00	Tg4 - Telegiornale. Informazione
14.42	Ieri e oggi in TV. Show
14.45	Non mandarmi fiori! Film Commedia. (1964) Regia di Norman Jewison. Con Rock Hudson.
16.40	I cannoni di San Sebastian. Film Western. (1968) Regia di Henri Verneuil. Con Anthony Quinn.
18.55	Tg4 - Telegiornale. Informazione
19.35	Il comandante Florent. Serie TV
21.30	Ocean's Thirteen. Film Azione. (2007) Regia di Steven Soderbergh. Con George Clooney, Brad Pitt, Matt Damon, Ellen Barkin.
00.10	Terra!. Conduce Toni Capuozzo.
01.10	I Bellissimi di Rete 4. Rubrica
01.15	El Alamein - La linea di fuoco. Film Guerra. (2002) Regia di Enzo Monteleone. Con Paolo Briguglia, Pierfrancesco Favino.

07.55	Traffico. Informazione
07.57	Meteo 5. Informazione
08.01	Tg5 - Mattina. Informazione
08.50	Le frontiere dello spirito. Rubrica
10.00	Circle of Life. Serie TV
10.30	Benvenuti a tavola - Nord vs Sud. Serie TV
11.55	Melverde. Rubrica. Conduce Ellen Hidding, Edoardo Raspelli.
13.00	Tg5. Informazione
13.40	L'Arca di Noè. Rubrica
14.00	Domenica Live. Show. Conduce Barbara D'Urso.
18.50	Avanti un altro! Gioco a quiz. Conduce Paolo Bonolis.
20.00	Tg5. Informazione
20.40	Striscia la domenica. Show. Conduce Ezio Greggio, Michelle Hunziker.
21.21	La vita è una cosa meravigliosa. Film Commedia. (2010) Regia di Carlo Vanzina. Con Enrico Brignano, Luisa Ranieri, Vincenzo Salemme.
23.30	Il giudice Mastrangelo. Serie TV
01.30	Tg5 - Notte. Informazione
02.01	Striscia la domenica. Show
02.42	La guerra di Mario. Film Drammatico. (2005) Regia di A. Capuano. Con Valeria Golino.

07.00	Superpartes. Informazione
07.55	Cartoni Animati. I nuovi mini-ninja. Film Commedia. (1994) Regia di Charles T. Kanganis. Con Victor Wong.
11.50	Grand Prix. Informazione
12.25	Studio Aperto. Informazione
13.00	Sport Mediaset - XXL. Rubrica
14.00	Magiche leggende. Film Commedia. (1999) Regia di John Henderson. Con Zoe Wanamaker.
16.25	Zeus alla conquista di Halloween. Film Commedia. (2011) Regia di Peter Sullivan. Con Gary Valentine.
18.00	Tutto in famiglia Sit Com
18.30	Studio Aperto. Informazione
19.00	La vita secondo Jim. Serie TV
19.25	Lo smoking. Film Azione. (2002) Regia di Kevin Donovan. Con Jackie Chan.
21.25	C.S.I. New York. Serie TV con Gary Sinise, Eddie Cahill, Carmine Giovinazzo.
23.10	Zelig Off. Show. Conduce Katia Follas, Davide Paniate.
00.25	Torno a vivere da solo. Film Commedia. (2008) Regia di Jerry Calà. Con Jerry Calà, Don Johnson, Paolo Villaggio.
02.15	PokerMania. Show

06.55	Movie Flash. Rubrica
07.00	Omnibus. Informazione
07.30	Tg La7. Informazione
10.00	Ti ci porto io. Rubrica
11.25	Ti ci porto io... in cucina con Vissani. Rubrica
11.45	Josephine, ange gardien. Serie TV
13.30	Tg La7. Informazione
14.05	Zitti e mosca. Film Commedia. (1991) Regia di A. Benvenuti. Con Alessandro Benvenuti.
15.45	The District. Serie TV
17.55	Movie Flash. Rubrica
18.00	L'ispettore Barnaby. Serie TV
20.00	Tg La7. Informazione
20.30	In Onda. Talk Show. Conduce Nicola Porro, Luca Telese.
21.30	Il nemico alle porte. Film Guerra. (2000) Regia di Jean-Jacques Annaud. Con Jude Law, Ed Harris, Rachel Weisz, Joseph Fiennes, Bob Hoskins.
00.00	Omnibus Notte. Informazione
01.00	Tg La7 Sport. Informazione
01.05	Movie Flash. Rubrica
01.10	Molto più di un gioco. Film Drammatico. (2007) Regia di J. Ahmed. Con Presley Chweneyagae, Wright Ngunane.

SKY CINEMA 1HD

21.00	Sky Cine News. Rubrica
21.10	L'arte di cavarsela. Film Drammatico. (2011) Regia di G. Wiesen. Con F. Highmore E. Roberts.
22.40	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli dell'Apocalisse. Film Thriller. (2004) Regia di O. Dahan. Con J. Reno C. Lee.
00.25	Natale in India. Film Commedia. (2003) Regia di N. Parenti. Con C. De Sica M. Boldi.

SKY CINEMA FAMILY

21.00	Il signore dello zoo. Film Commedia. (2011) Regia di F. Coraci. Con K. James R. Dawson.
22.45	Save the Last Dance. Film Commedia. (2001) Regia di T. Carter. Con J. Stiles S. Thomas.
00.45	Il tesoro dei templari III. Film Avventura. (2008) Regia di G. Campeotto. Con C. Heldbo Wienberg J. Grundtvig Wester.

SKY CINEMA PASSION

21.00	Trappola d'amore. Film Drammatico. (1994) Regia di M. Rydell. Con R. Gere L. Davidovich.
22.45	Mia moglie per finta. Film Commedia. (2011) Regia di D. Dugan. Con A. Sandler J. Aniston.
00.45	Non lasciarmi. Film Drammatico. (2010) Regia di M. Romanek. Con K. Knightley C. Mulligan.

CARTOON NETWORK

18.45	Redakai: Alla conquista di Kairu. Cartoni Animati
19.10	Ninjago. Serie TV
19.35	Ben 10. Cartoni Animati
20.00	Transformers: Prime. Serie TV
20.25	Leone il cane fidente. Cartoni Animati
20.50	Adventure Time. Cartoni Animati
21.15	The Regular Show. Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

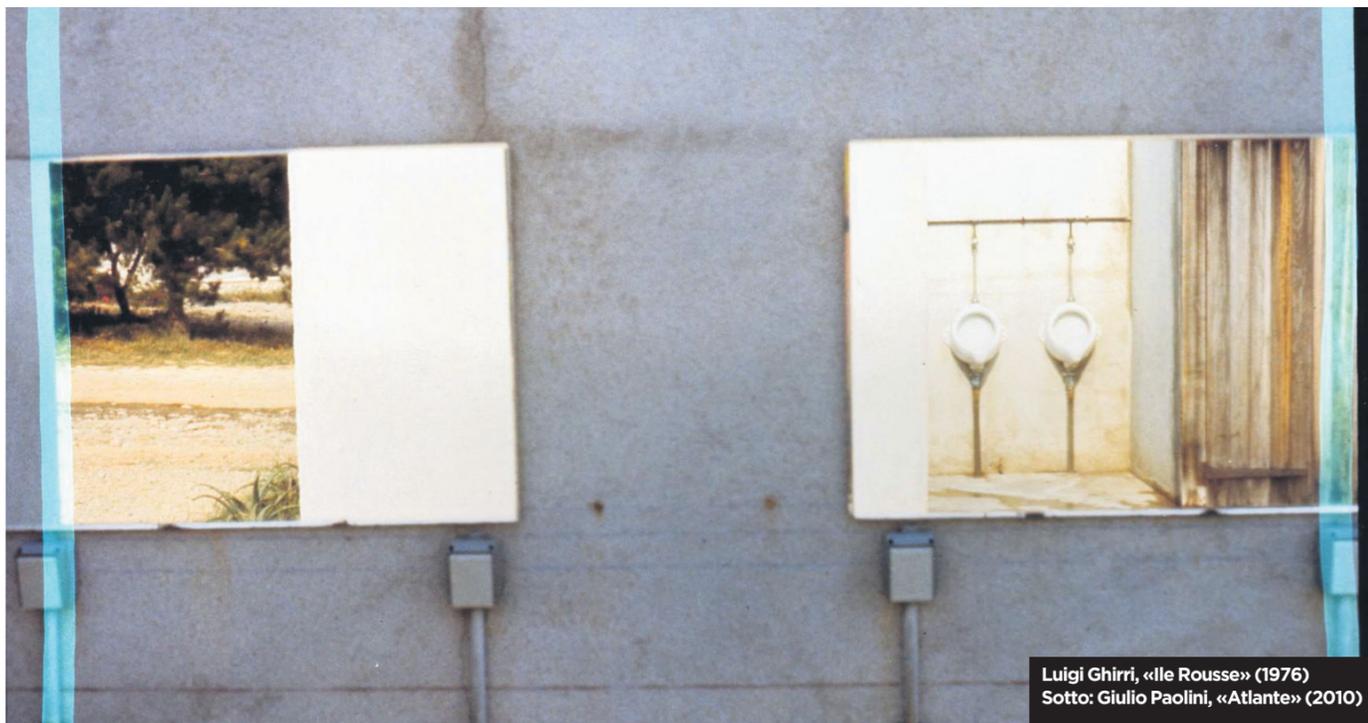
18.00	Monkey Garage. Documentario
19.00	Top Gear. Documentario
20.00	La febbre dell'oro. Documentario
21.00	Superhuman Project. Documentario
22.00	Marchio di fabbrica. Documentario
23.00	Miti da sfatare. Documentario
00.00	River Monsters. Documentario

DEEJAY TV

19.00	Lincoln Heights. Serie TV
20.00	Lorem Ipsum - Best Of. Attualità
20.30	Freaks 2. Serie TV
21.00	Dick Tracy - Battaglia tra le nuvole. Film Avventura. (1937) Regia di Alan James, Ray Taylor. Con Ralph Byrd, Kay Hughes
23.00	Deejay chiama Italia - Remix. Attualità

MTV

18.30	Calciatori - Giovani Speranze. Docu Reality
19.20	Modern Family. Serie TV
21.10	Il Testimone. Reportage
23.00	Diario di una Nerd Superstar. Serie TV
00.40	Girls. Serie TV
01.20	Skins. Serie TV



Luigi Ghirri, «Ille Rousse» (1976)
Sotto: Giulio Paolini, «Atlante» (2010)

L'infinito appeso al muro

Ghirri e Paolini insieme sulla «Soglia dell'invisibile»

Il fotografo reggiano e l'artista genovese si «incontrano» felicemente in una mostra alla galleria Repetto Projects

BEPPE SEBASTE
MILANO

«LA FOTOGRAFIA, AL DI LÀ DI TUTTE LE SPIEGAZIONI CRITICHE E INTELLETTUALI, AL DI LÀ DI TUTTI GLI ASPETTI NEGATIVI CHE PURE POSSIEDE, penso che sia un formidabile linguaggio visivo per poter incrementare questo desiderio di infinito che è in ognuno di noi» (Luigi Ghirri). «Ogni mia opera, per estensione, è una fotografia: implica un'ottica fotografica, anche quando non lo è materialmente (nel senso che fotografa un gesto, una distanza o perfino un'assenza), tende cioè ad illustrare il momento di eternità dell'immagine. Fotografia e disegno sembrano insomma condividere l'attitudine - che vorrei chiamare vocazione - a far trasparire: la trasparenza non ha fine, tende all'infinito, non fa "immagine" ma fa "immaginare", vedere sempre al di là del limite contingente» (Giulio Paolini).

Luigi Ghirri, fotografo reggiano che l'anno prossimo avrebbe settant'anni (ma è morto nel 1992), e Giulio Paolini, artista quasi coetaneo, ge-



novese trapiantato a Torino, non ebbero mai l'occasione di conoscersi, e ora per la prima volta si incontrano, e felicemente, in una mostra a Milano, *La soglia dell'invisibile*, nell'appena inaugurata galleria Repetto Projects (fino al 17 novembre).

Le citazioni riportate sopra, suggerite dal curatore Daniele De Lonti (già assistente di Luigi Ghirri), guidano il visitatore: 12 fotografie di Ghirri tratte dal ciclo *Kodachrome* (1978), suo primo libro (di cui si annuncia una nuova edizione), si combinano sapientemente, rivelando allusioni «casuali» e illuminanti, con 12 collages di Paolini, sia recenti che degli anni 70. Il non ultimo senso di questo incontro, per noi ammirati spettatori, è anche nel ricordare e affermare, oggi, la comune origine concettuale, d'avanguardia, dei due artisti. In un'epoca di eclissi del pensiero, dove tutto è possibile a patto che sia superficiale e senza impegno, sul modello di fluidità narrativa della fiction, la loro rigorosa riflessione linguistica sull'immagine è più che salutare: necessaria. La loro pensosità - più nota ed evidente in Paolini, occultata dal successo e dal retorico *cliché* che ha fatto di Ghirri un fotografo del «paesaggio» - denuncia in modi non dissimili l'omologazione del visibile e quella del territorio (nessuno è più capace di vedere niente del mondo esterno, diceva Ghirri alla fine degli anni 80). La mostra è un dialogo tra due artisti che non esitano a interrogare e trasformare di continuo sia i propri tradizionali strumenti di lavoro che la storia dell'arte, la storia delle immagini del mondo, travalicando i confini di fotografia e pittura. Due maestri del vedere, nel senso stretto e autentico della parola, due maestri del dire e immaginare mondi, di rendere cioè infinito il mondo nella finitezza dell'immagine. Entrambi amici di scrittori (di Paolini ricordo il bellissimo libro einaudiano anni 70, *Idem*, col testo di Italo Calvino, e il recente *L'autore che credeva di esistere*, edito da Johan & Levi), proprio come la scrittura inquadrano e racchiudono pezzi di mondo nelle loro opere-cornici, sapendo che esse stesse sono mondo. «Non c'è nulla fuori dal testo», enunciava con serissima ironia Jacques Derrida nel 1971: per quanto fare arte sia fare cornici, non c'è un fuori dell'immagine, come non c'è un fuori testo, e l'infinito è lì, se lo sai vedere, appeso a una parete o nella pagina di un libro.

Abiezione e nobiltà Limonov è un romanzo

Emmanuel Carrère si immerge nella vita del leader del partito nazional-bolscevico, acerrimo nemico di Putin

FELICE PIEMONTESE
felpi2003@libero.it

C'ISONO ESISTENZE CHE QUASI LE SMINUISCE SE LE SI DEFINISCE SEMPLICEMENTE ROMANZESCHE. IL RUSSO EDUARD LIMONOV È UNO DI QUESTI CASI. E non sorprende che lo scrittore francese Emmanuel Carrère - che di vite «al limite» è un esperto - abbia dedicato una biografia-romanzo (intitolata semplicemente *Limonov*) a un simile personaggio. Che è stato teppista in Ucraina, idolo dell'underground sovietico, barbone e poi domestico di un miliardario a Manhattan, scrittore alla moda a Parigi, miliziano nelle guerre balcaniche accanto ai serbi e alla fine - ancora adesso - leader di un partito che fin dal nome (Partito nazional-bolsce-

vico) concilia due estremi apparentemente inconciliabili.

In realtà, niente sembrerebbe poter collegare due personaggi come Limonov e Carrère. Del primo si è detto, il secondo è un tranquillo borghese parigino, proveniente da una famiglia benestante e considerato da tempo uno dei migliori scrittori francesi. Ma, particolare non insignificante, la mamma di Carrère è stata qualche decennio fa (è tuttora vivente e accademico di Francia) un'aprezzata sovietologa, famosa per aver predetto l'implosione dell'Urss quando una simile ipotesi sembrava impossibile. E dunque, grazie anche a parentele, una certa dimestichezza con la Russia lo scrittore ce l'ha. Una serie di eventi (a partire da una cerimonia in onore di Anna Politko-

vskaja, la giornalista anti-Putin uccisa in circostanze mai del tutto chiarite) lo ha portato a riprendere i contatti con Limonov, che aveva conosciuto in un salotto parigino molti anni prima, e a decidere di dedicargli prima un ritratto giornalistico, poi un intero romanzo di 350 pagine, che Adelphi propone al pubblico italiano nella traduzione di Francesco Bergamasco (euro 19,00).

Oggi, Limonov è un atletico settantenne protetto da giovani naz-bol (così si chiamano) dal cranio rasato, che sfilano per le strade di Mosca (quando la polizia lo permette) innalzando bandiere con la croce uncinata e la falce e martello. Acerrimo nemico di Putin, che lo ha ripagato facendolo condannare a lunghe pene detentive solo in parte scontate, visto che si tratta pur sempre di una gloria nazionale (e visto anche il carattere più o meno folkloristico della sua opposizione).

...
Una «gloria nazionale»: è stato teppista, leader dell'underground, scrittore, miliziano...

America contro Europa Una vecchia scusa



STORIA E ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

NON È PASSATO INOSSERVATO IL CENNO DI ROMNEY ALLA CRISI DELL'ITALIA E QUINDI AD OBAMA CHE STAREBBE TRASCINANDO GLI USA IN TALE DIREZIONE. Ma l'Italia non è il solo obiettivo polemico. È l'intera Europa, con il suo statalismo, che Romney ha voluto mostrare agli americani. Eppure è dai tempi della Destra storica, e poi delle prospettive di Einaudi, che l'Italia, con l'odierno governo Monti, non si affida a una prassi così liberistica. La stessa cosa si può dire per gli altri paesi europei. È l'Europa in generale, con la sua identità, che Romney, oggi che gli Usa non hanno agguantato l'impossibile monopolismo, vuole ridisegnare a fini elettoralistici nella veste di avversaria degli americani. È una vicenda vecchia e mai estinta. Prima della Guerra civile, del resto, sia gli abolizionisti del Nord che i secessionisti del Sud si richiamarono allo spirito della Costituzione. Un secolo dopo i promotori dell'estensione dei diritti civili si appellarono al principio costituzionale dell'uguale protezione garantita a tutti i cittadini, mentre i sostenitori delle ragioni del segregazionismo invocarono il rispetto dei diritti che la carta fondativa riconosceva ai singoli Stati. Oggi la nuova ondata conservatrice ha riformulato la tesi originalista, in base alla quale, tra l'altro, non si vuole riconoscere alla Corte Suprema il monopolio interpretativo sul testo sacro della nazione. I 55 delegati riuniti nel 1787 a Filadelfia erano tutti maschi bianchi di condizione agiata (avvocati, proprietari terrieri, finanziari, giudici). 19 erano proprietari di schiavi. Decisiva per la stesura del testo costituzionale fu comunque la loro elevata cultura. Washington, non in possesso di un'istruzione superiore, aveva una biblioteca di 1.200 volumi. I *liberals* e i *conservatives*, oggi meno colti, derivano tuttora di lì. E si sentono diversi dagli europei. Ma i *conservatives* se ne vantano.

Ultimo erede, Limonov, di un vitalismo estetizzante con connotati decisamente fascisti? Certo anche questo, ma - come dimostra il libro - la realtà di un simile personaggio è molto più complessa: capace di abiezione ma anche di gesti non privi di nobiltà, schierato sempre coi più deboli, coi perdenti, rivoluzionario a prescindere, spesso in cerca di una causa a cui legarsi. Pare che le sue letture preferite, da ragazzo, fossero i romanzi di Dumas, e ai personaggi di quei libri ha voluto somigliare, costruendo la sua vita senza costrizioni, conoscendo il carcere e il bagno penale, schivando (e schifando) l'opportunismo di tanti «illustri» dissidenti, alla Evtušenko per intenderci.

Il risultato di questa immersione in una vita che non è la propria è un romanzo appassionante cui dà un sapore particolare il fatto di avere un protagonista reale che si muove in un mondo che è per noi insieme esotico e familiare. Si fanno molte polemiche, in Francia, sulla cosiddetta docu-fiction, ma non c'è dubbio che in scrittori come Echenoz e Carrère questo «nuovo» genere letterario raggiunga risultati più che apprezzabili, relegando in soffitta quell'iper soggettivismo che proprio oltralpe ha dominato finora incontrastato.

Questa Inter batte tutti

Juve avanti in fuorigioco. Poi solo nerazzurri

Bianconeri ko dopo 49 gare
Clamorosi gli errori della terna arbitrale in avvio, Milito ribalta la gara nella ripresa Stramaccioni a -1 in classifica

IVANO PASQUALINO
TORINO

LA CADUTA DEGLI DEI. DOPO 49 RISULTATI UTILI CONSECUTIVI, LA JUVENTUS CAMPIONE D'ITALIA TORNA A PERDERE UNA PARTITA. E lo fa contro la sua avversaria più acerrima. L'Inter vince 3-1 e interrompe la striscia positiva dei bianconeri che durava dal 15 maggio 2011 (l'allenatore era ancora Delneri). Decide la sfida Diego Milito. Il Principe non è molto cordiale con la Vecchia Signora: prima pareggia su calcio di rigore al 59', poi raddoppia al 75' dopo un tiro di Guarin deviato da Buffon. Stramaccioni è giovane, crede ancora nei sogni. Gli piace viverli ad occhi aperti, con un pizzico di incoscienza. Da giovane ascoltava Jovanotti, che canta «la vertigine non è paura di cadere, ma voglia di volare». Come dichiara lui stesso: «non gioco mai una partita per perdere». Così nell'undici titolare ecco spuntare a sorpresa il tridente pesante, con Cassano e Palacio alle spalle di Milito.

È un'Inter romantica e drammatica. Passa in svantaggio dopo venti secondi. I tifosi rincorrono i replay per dimostrare che il gol di Vidal è in fuorigioco, Stramaccioni in campo invece rincorre Cambiasso e batte forte le mani per trasmettere coraggio. Inter in svantaggio, in casa dei campioni d'Italia imbattuti da 49 partite consecutive, davanti a 40mila tifosi bianconeri. La partita sembra già scritta. Tutti pronti a trasformare il derby d'Italia nel derby delle polemiche. La sfida delle moviole, dei replay tridimensionali, dei regolamenti alla mano era già in preparazione. Ancora una volta infatti le decisioni arbitrali (giuste e corrette) sembravano aver influenzato il corso della partita, oscurando quanto di buono fatto vedere dalle due squadre. Invece l'Inter si è dimostrata più forte degli errori arbitrali, dei veleni e dei propri limiti oggettivi. La Juventus era partita subito forte dando un'impressione di strapotenza.

Venti secondi di solito bastano per allacciarsi le scarpe, scattare una foto o bere un bicchiere di vino: con la stessa semplicità la Juventus si beve l'Inter con una rete di Vidal. Ma per il presidente Agnelli è un brindisi dolce-amaro. Dopo le polemiche di Catania, ancora una volta il gol bianconero è macchiato da un fuorigioco non segnalato: Vucinic lancia Asamoah, che serve l'assist vincente al centro per Vidal. Ma al momento del passaggio del montenegrino, Asamoah è in posizione irregolare. L'assistente stavolta non è Luca Maggiani, ma Fabiano Preti della sezione di Mantova, che in un'intervista al Comitato Regionale Arbitri Lombardia dichiara di «non ricordare particolari eventi negativi nella sua carriera». Avrà di sicuro qualcosa da raccontare la prossima volta. Tagliavento non fa meglio del suo collega. Al 30' non se



Milito realizza il rigore del momentaneo 1-1 sul campo della Juve. Poi l'argentino metterà a segno anche il 2-1 FOTO VITTONETTO/INFOPHOTO

la sente di mostrare il secondo giallo a Lichtsteiner, dopo un brutto fallo dello svizzero su Cambiasso. L'arbitro si rifà nel secondo tempo, quando riesce a vedere una leggera spinta di Marchisio in area su Milito. Tagliavento parla con l'assistente di porta Orsato, che gli segnala l'infrazione. Ottima collaborazione dei cinque arbitri che prendono la decisione corretta. Milito dal dischetto non sbaglia, l'Inter inizia ad assaporare il gusto del pareggio. Ma Stramaccioni no. Non ha niente da perdere. È la sua prima volta in un derby d'Italia. Dopo aver vinto quello di Milano, adesso vuole conquistare anche questo nella tana del lupo.

L'Inter inizia a pressare nella tre quarti juventina, grazie anche ai cambi di Stramaccioni, che inserisce un grintoso Guarin. I bianconeri non riescono ad uscire dalla propria metà campo, sentono la voglia di vincere dell'Inter. È la forza dei sogni. Con quella forza Guarin calca dalla distanza al 75', Buffon respinge male e Milito porta in vantaggio i nerazzurri. Tutto lo Juventus Stadium ai piedi del Principe. Ma quando sogni, fai presto a prenderci gusto. La Juventus prova a reagire, ma si spinge troppo in avanti. Così Stramac-

cioni trasforma una vittoria in un trionfo, perché Nagatomo al 90' serve un assist perfetto per Palacio, che davanti a Buffon non può sbagliare. Il box di Conte diventa un inferno, mentre sulla panchina dell'Inter Stramaccioni vola, fino al settimo cielo, fino a un solo punto dalla capolista. È il nono successo consecutivo per l'Inter corsara, sempre vincente fuoricasa in questo campionato.

JUVENTUS	1
INTER	3

JUVENTUS: Buffon, Barzagli, Bonucci, Chiellini, Lichtsteiner (37' pt Caceres, 32' st Quagliarella), Vidal, Pirlo, Marchisio, Asamoah, Vucinic (1' st Bendtner), Giovinco.

INTER: Handanovic, Ranocchia, Samuel, Juan Jesus, Zanetti, Gargano, Cambiasso, Nagatomo, Cassano (23' st Guarin) Milito (34' st Mudin-gay), Palacio.

ARBITRO: Tagliavento

RETI: nel pt 1' Vidal; nel st 13' (rigore) e 29' Milito, 44' Palacio.

NOTE: ammoniti Lichtsteiner, Samuel, Pirlo, Chiellini, Bonucci e Zanetti. Angoli 3-3. Recupero 1' e 3'.

Giusto così: la differenza fatta dagli attaccanti

IL COMMENTO

MARCO BUCCIANTINI

VA RINGRAZIATA, QUESTA BELLA INTER: FIERA E COMBATTIVA, NOBILE E SUPERIORE, IN QUESTA SERA CHE POTEVA AFFONDARE IL CALCIO E INVECE UN PO' LO SALVA, LO CONSEGNA ANCORA PER QUELLO CHE DOVREBBE ESSERE: UN CAMPO DA CONTENDERSI, UN GOL DA TROVARE, UNO IN PIÙ. Per troppi minuti invece tutto è avvelenato, ed è triste e penoso non poter distinguere più il commento dai giudizi arbitrali, troppo decisivi per non essere polpa della partita, troppo sfacciati per non essere, loro stessi, un pezzo di commento. Il fuorigioco di Asamoah è netto, facile da valutare: non può sfuggire ai sei arbitri che presidiano il campo. Il fallo di Lichtsteiner è così plateale da togliere dubbi anche al più timido degli arbitri. Questi errori non vogliono indulgenza, e superano - sempre nella stessa direzione, a favore della Juventus - quella comprensibile e umana difficoltà di giudizio. Un'intera classe arbitrale deve liberarsi del servilismo verso il potere: l'ambiente ha bisogno di questa terzietà. E servirà la serietà dei presidenti, la forza e il riformismo del governo di questo sport, e le parole giuste per spiegare scelte etiche e lungimiranti con le quali salvare questo spaccato sociale, economico e culturale del Paese.

Ecco, eravamo finiti lontani con i pensieri, lontani dal campo e dalla partita, che la Juventus possedeva in modo opaco, e pur giocando come sa, con gli interni di centrocampo protagonisti, e Pirlo immenso per visione e calibro. Ma questo dominio è durato troppo poco per togliere l'Inter dalla partita. Colpa degli attaccanti, Vucinic (ferito, e spento) e Giovinco (vivace, difficile da marcare, ma poco collegato al resto della squadra): non sono stati capaci di lavorare insieme, e pian piano l'Inter è tornata su, scossa da due numeri di Cassano, dalla destrezza di Palacio, dal mestiere di Milito. Grazie a loro l'Inter è riuscita ad allungare la Juventus, per poter duellare e lottare a tutto campo e imporre alla lunga una condizione fisica migliore, e vincere proprio dove la Juventus di solito marcava il divario. Qui sta lo sbaglio di Conte: la precarietà di Lichtsteiner e il malanno di Vucinic hanno bruciato due cambi. Lo svantaggio ha obbligato il terzo (Quagliarella: perché non lui al posto dell'esangue Bendtner). Così il più in forma del gruppo - Pogba - è stato assente, quando invece era necessario.

L'ultima mezz'ora l'Inter era tatticamente padrona del campo: per storia e per presente (sette vittorie consecutive), per classe e tigna è sacrosanto che sia lei a violare l'imbattibilità della Juventus. E ancora grazie per aver salvato questo sport, giunto a mezz'ora dal baratro.

Nel tardo pomeriggio, il Milan aveva ritrovato un po' di velocità e di semplicità, portando in rete tutti i giocatori del reparto d'attacco: il 4-2-3-1 esalta la freschezza e il passo di Bojan ed El Shaarawy, e concede a Montolivo maggiori soluzioni al suo palleggio senza grande genio, e mai troppo svelto, ma sempre continuo e preciso. È un ottimo trasportatore di palloni e questo schema - che elimina di fatto Boateng - cerca velocità nei movimenti e nei dribbling dei giocatori attorno a Pazzini. La classe di Pato potrebbe sublimare questa idea di Allegri, e aggiungere impatto e fascino al Milan, che fa ancora in tempo a inventarsi una stagione migliore.

L'ALTRO ANTICIPO: MILAN-CHIEVO 5-1

I rossoneri si ritrovano e Allegri rifiata
«Stiamo crescendo, adesso c'è il Malaga»

Tre punti, cinque gol, terzo risultato utile e Milan che respira. I rossoneri battono 5-1 il Chievo e portano a casa un successo convincente che permette ad Allegri di preparare in serenità la sfida di Champions di martedì con il Malaga. Travolti i veneti di Corini, bravi a reagire subito con Pellissier dopo il vantaggio di Emanuelson, ma poi colpiti da Montolivo, Bojan, dal solito El Shaarawy (all'ottavo gol) e da Pazzini. Il «Faraone» e Montolivo sono i trascinatori di un «Diavolo» in netta crescita e che passa dai 5 ai 2 mediani e fa felice Galliani. ««Ho appena sentito il Presidente Berlusconi e ci siamo detti: "Stasera sembravano il Milan" - il commento dell'ad rossonero - Il Milan è questo

qui. Abbiamo fatto uno scattino importante. Ne dobbiamo fare ancora tanti, ma bisogna stare calmi». Soddisfatto, naturalmente, Massimiliano Allegri che può godersi una serata senza domande sul proprio futuro o fantasmi ad aleggiare sulla propria panchina. «Stiamo crescendo pian piano e ora aspettiamo il Malaga - ha dichiarato il tecnico livornese al rientro negli spogliatoi - sarà la partita decisiva per la prima fase della Champions, ci prepareremo bene». «Sono abituato alle critiche, ormai sono 7-8 mesi che ne ricevo tante - ha poi scherzato sul futuro - Comunque ho un contratto fino al 2014, al Milan sto bene e per me è una sfida da vincere».

FORMULA UNO, QUALIFICHE ABU DHABI

Poca benzina, Vettel penalizzato e ultimo
Alonso parte 6° e può riaprire il Mondiale

Ad Abu Dhabi si riapre il Mondiale di F1 che dopo le qualifiche ufficiali sembrava sempre più favorevoli a Sebastian Vettel. Il colpo di scena dopo 4 ore di «camera di consiglio» da parte dei commissari di gara che hanno rilevato una irregolarità nella quantità di benzina nella Red Bull del campione del mondo, retrocedendolo all'ultimo posto della griglia (ma partirà dalla pit lane). Il tedesco, che aveva chiuso al terzo nelle prove ufficiali, ha spento il motore della sua Red Bull e parcheggiato la monoposto a bordo pista al termine della sessione di prove. La penalizzazione nei confronti del tedesco è stata decisa per aver utilizzato una quantità di carburante insufficiente nelle

qualifiche. Di conseguenza, Fernando Alonso, col 7° tempo finale, sale in terza fila, riaccendendo di colpo le speranze iridate. La decisione dei giudici di gara arriva al termine di una giornata di gara che ha visto un Lewis Hamilton da applausi. L'inglese della McLaren, che il prossimo anno salirà sulla stella della Mercedes, si prende di prepotenza la pole staccando nettamente il duo Webber-Vettel. Il colpo di scena serale e la ritrovata competitività della McLaren, in grado di togliere punti preziosi alle Red Bull, riaccendono di colpo le speranze di Maranello che pure archivia una sessione di prove non eccellente con Massa che ha chiuso al nono posto, poi risalito all'ottavo.

Goditi ogni giorno
un capolavoro italiano.



**NASCE LA MACCHINA PER CAFFÈ ESPRESSO IN CAPSULE FIOR FIORE COOP:
100% MADE IN ITALY.**

L'alta qualità del marchio Fior Fiore Coop, il meglio della cultura gastronomica, firma la nuova macchina per espresso esclusivamente italiana. E presenta le sue capsule attente all'ambiente, perché composte da materiali separabili che permettono di gettare il caffè nell'organico dopo l'utilizzo.

Cerca nei principali supermercati e ipermercati Coop* il kit "macchina per espresso + 63 capsule assortite" e scopri le 9 gustosissime varianti di miscela anche nei sacchetti venduti separatamente. Vedrai che ti conviene.

*Consulta l'elenco dei punti vendita su www.e-coop.it e www.prodottocoop.it.

coop
LA COOP SEI TU.